

Rassegna del 05/09/2018

05/09/18	Corriere della Sera	37	Rivista del Cinematografo: novant'anni di vita e festa per quattro giorni	...	1
05/09/18	Corriere della Sera	17	Intervista a Cate Blanchett - Cate e i bimbi rohingya: da madre vedo l'orrore - Cate Blanchett e i Rohingya: «Io, madre, non voglio tacere»	Roddolo Enrica	2
05/09/18	Corriere della Sera	38	I tormenti pop di Natalie	Cappelli Valerio	4
05/09/18	Corriere della Sera	38	Greengrass e Reygadas, stragi e crisi	...	6
05/09/18	Corriere della Sera	38	«Contro il governo una protesta ignorante»	...	7
05/09/18	Corriere della Sera	39	L'arte e i fantasmi del nazismo Saga infinita di Donnersmarck	Mereghetti Paolo	8
05/09/18	Corriere della Sera	39	Wiseman indaga sull'America dei bianchi	Manin Giuseppina	10
05/09/18	Corriere della Sera	39	Liliana Segre: sul razzismo riemerge l'indifferenza	Ulivi Stefania	11
05/09/18	Repubblica	35	Intervista a Luca Marinelli - "Troppe tensioni Oggi a Venezia vivo il presente"	Finos Arianna	12
05/09/18	Repubblica	34	Ambigue o ribelli le donne dominano i film della Mostra	Morreale Emiliano	14
05/09/18	Repubblica	34	In concorso - Cattivissima Portman tra pop e violenze	Morreale Emiliano	16
05/09/18	Repubblica	34	L'America oggi di Wiseman tra trattori, basket e funerali	Em.Morre.	17
05/09/18	Stampa	22	Le recensioni - "Acusada" primo flop della Mostra	Levantesi Kezich Alessandra	18
05/09/18	Stampa	21	Brad e Jennifer Il fascino della seconda occasione - Brad Pitt e Jennifer Aniston il fascino irresistibile della seconda occasione	Silipo Raffaella	19
05/09/18	Stampa	22	Venezia Portman pop e Vietnam In sala i miti dei nostri tempi - Un'era da popstar Dalla diva Portman alle musiciste a Saigon i miti dei nostri tempi	Negri Piero	20
05/09/18	Stampa	23	Intervista a Florian Henckel Von Donnersmarck - "Nel mio affresco della Germania le ferite trasformate in arte"	Caprara Fulvia	23
05/09/18	Stampa	23	I tragici giorni italiani delle leggi antisemite Un documentario per non dimenticare	F.C.	25
05/09/18	Stampa	23	Asia Argento, basta soldi a Bennett "Ma l'attrice non gli farà causa"	Tammaro Gianmaria	26
05/09/18	Messaggero	21	Diventa film una storia d'amore e malattia - «Così il nostro amore mi fa battere il cancro»	Massi Carla	27
05/09/18	Messaggero	23	Intervista a Natalie Portman - Venezia, Portman le canta a Trump «L'America oggi è ormai un delirio» - «L'America di questi anni? Come in una guerra civile»	Satta Gloria	29
05/09/18	Messaggero	23	Zoom	G.I.S.	31
05/09/18	Messaggero	23	Dalla politica alla musica pop ecco tutti i teoremi del delirio	Alò Francesco	32
05/09/18	Messaggero	24	La grande Storia in scena al Lido	G.I.S.	33
05/09/18	Messaggero Cronaca di Roma	42	Nuzzo e Di Biase, festa alla Garbatella	Luc. Qua.	35
05/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	28	Intervista a Natalie Portman - A Venezia una popstar di nome Portman «Io, simbolo anti armi» - E' nata una popstar	Bogani Giovanni	36
05/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	28	Se il nazismo diventa una fiction	Danese Silvio	38
05/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	29	I mostri della laguna - «Uccidete Sharon Tate» lo dice Charlie	Martini Andrea	39
05/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	29	Ricordi? Marinelli tra i mille tormenti dell'amore romantico	Bogani Giovanni	40
05/09/18	Avvenire	22	La Mostra di Venezia dalla parte delle donne con film e dibattiti - Venezia dalla parte delle donne	Calvini Angela	41
05/09/18	Manifesto	12	«Vox Lux» il cinema politico di Brady Corbet nel corpo della «pop star» Natalie Portman - Il corpo della pop star simbolo di un'America non più innocente	Piccino Cristina	44
05/09/18	Manifesto	12	«Ho realizzato la cronaca di questo inizio millennio attraversato dall'ansia»	Branca Giovanna	46
05/09/18	Manifesto	12	Robert Mitchum, quel ritratto dolce e irriverente di un bastardo d'altri tempi	Catacchio Antonello	47
05/09/18	Manifesto	13	«El Pepe», una vita di militanza continua	Silvestri Silvana	48
05/09/18	Manifesto	13	L'identità «smarrita» nella Germania post bellica	Mosso Luca	50
05/09/18	Manifesto	5	Liliana Segre a Venezia: «L'indifferenza uccide»	...	51
05/09/18	Il Fatto Quotidiano	23	Profezia (tradita) dell'Armadillo: film degli assenti - Zerocalcare, la profezia (tradita) dell'armadillo	Pontiggia Federico	52
05/09/18	Il Fatto Quotidiano	18	Cinema, sul grande schermo fioccano i licenziamenti	Rotunno Roberto	54
05/09/18	Il Fatto Quotidiano	22	Intervista a Florian Henckel von Donnersmarck - "Chi vuole diventare un politico ha l'obbligo di studiare la storia"	Pasetti Anna_Maria	55
05/09/18	Il Fatto Quotidiano	6	Borgonconi, sottosegretaria da red carpet	Vendemiale Lorenzo	56
05/09/18	Il Fatto Quotidiano	23	Cavani: "Al potere sono tutti ignoranti"	FED.PONT.	57

05/09/18	Foglio	2 "Così mi sono accorto che ero ebreo". Vivere in Italia sotto le leggi razziali	<i>Rizzini Marianna</i>	58
05/09/18	Foglio	2 Qualche film "discutibile", uno da andare a vedere e gli applausi della stampa	<i>Mancuso Maria_Rosa</i>	59
05/09/18	Secolo XIX	33 Natalie e le altre Vite da popstar vittime e carnefici quasi per caso	<i>Negri Piero</i>	60
05/09/18	Secolo XIX	33 «Nel mio affresco della Germania mostro le ferite trasformate in arte»	<i>Caprara Fulvia</i>	62
05/09/18	Mattino	13 «La mia fragile popstar nell'America violenta»	<i>Fiore Titta</i>	63
05/09/18	Mattino	13 Germania e Italia, il cinema fa i conti con la Storia	<i>t.f.</i>	65
05/09/18	Mattino	13 In & out	<i>...</i>	66
05/09/18	Tempo	19 Quando i «Ricordi» fanno rima con poesia	<i>Giu.Bia.</i>	67
05/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	23 La «diva» Portman tra pop e violenza	<i>Gallo Francesco</i>	68
05/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno Bari	18 Palmieri, Sinisi e Bitonto Il racconto di una piazza e del Mondiale migrante	<i>D'Acciò Enrica</i>	70
05/09/18	Gazzetta del Sud	12 Lui, Lei e una storia d'amore e di memorie	<i>Pierleoni Francesca</i>	71
05/09/18	Eco di Bergamo	35 Opera senza autore. E senza applausi	<i>Falcinella Nicola</i>	72
05/09/18	Provincia - Cremona	39 Venezia 75 Vox Lux Portman pop star nel film di Corbet	<i>...</i>	74
05/09/18	Sicilia	16 Brilla la stella di Natalie Portman in versione rock-punk	<i>Lombardo Maria</i>	75
05/09/18	Gazzetta di Mantova	54 Von Donnersmarck narra i conti aperti dei tedeschi Il caso Knox in "Acusada"	<i>Gottardi Michele</i>	77
05/09/18	Liberta'	26 Sale cinematografiche negli ospedali	<i>...</i>	78
05/09/18	Repubblica Bari	12 A Venezia è la giornata del "Bene mio" di Pippo Mezzapesa	<i>g.cam.</i>	79
05/09/18	Repubblica Bologna	11 Prescillia Martin porta al Lido le lotte sociali di Bologna	<i>Giampaoli Emanuela</i>	80
05/09/18	Repubblica Napoli	13 E "Un giorno all'improvviso" Giampiero diventa un vero attore	<i>Sannino Conchita</i>	81
05/09/18	Repubblica Napoli	13 Marianna Fontana "capraia" per il film di Mario Martone	<i>co.sa.</i>	83
05/09/18	Repubblica Napoli	14 La fiaba di Coco bimbo musicista	<i>...</i>	84

Castiglione del Lago (Perugia) Rivista del Cinematografo: novant'anni di vita e festa per quattro giorni

Compie novant'anni la «Rivista del Cinematografo», la più antica in Italia dedicata al cinema. A festeggiare il compleanno — era il 1928 quando uscì il primo numero del mensile — sarà l'evento «Castiglione Cinema 2018 - RdC incontra». Per quattro giorni, dal 4 al 7 ottobre, a Castiglione del Lago (Perugia) attori, critici, giornalisti, accademici, registi, produttori e altri rappresentanti dei mestieri del cinema si confronteranno sul ruolo attuale e sul futuro della settima arte. Antonio Albanese, Gianni Amelio, Francesca Archibugi, Alberto Barbera, Isabella Ferrari ed Elena Sofia Ricci sono alcuni degli ospiti che intervengono alla manifestazione umbra. In programma, oltre alla sezione dedicata agli addetti ai lavori del settore, ci sono quelle aperte al pubblico di appassionati, con proiezioni di film commentate da attori e registi, incontri a tema, percorsi dedicati ai docenti e ai ragazzi delle scuole che saranno coinvolti in un itinerario educativo sull'uso improprio della comunicazione per immagini pensato per prevenire i fenomeni legati al cyberbullismo. Al centro di tutto la storica «Rivista», edita dalla Fondazione Ente dello spettacolo presieduto da Davide Milani, di cui i partecipanti al festival avranno la possibilità di diventare redattori per un giorno.



Una copertina del 1933



Il genocidio L'attrice rilancia l'appello dopo l'intervento alle Nazioni Unite

Cate e i bimbi rohingya: da madre vedo l'orrore

di **Enrica Roddolo**

Cate Blanchett aveva parlato alle Nazioni Unite in difesa dei Rohingya, i musulmani perseguitati in Myanmar: «Come può una madre sopportare di vedere il proprio figlio gettato dentro alle fiamme?». E da Venezia al *Corriere* ribadisce: «Lottiamo contro le migrazioni forzate dei rifugiati».

a pagina 17

Cate Blanchett e i Rohingya: «Io, madre, non voglio tacere»

L'attrice a Venezia sulle persecuzioni (e perché le star devono schierarsi)

Un'emergenza

«Le persecuzioni nell'ex Birmania sono un'emergenza che il mondo deve affrontare»

Il colloquio

dalla nostra inviata

Enrica Roddolo

VENEZIA Dopo l'accusa di genocidio per sei generali del Myanmar da parte di una commissione Onu per i diritti umani, il Paese è di nuovo sotto i riflettori per la condanna, a 7 anni di carcere, di due giornalisti della *Reuters*: colpevoli di aver documentato le violenze dei militari sulla minoranza musulmana dei Rohingya. Un milione di persone arrivate dal Bangladesh (allora Bengala) ai tempi dell'Impero britannico, e mai accettati dalla maggioranza buddista.

Lei, Cate Blanchett, davanti al massacro della minoranza oggetto di torture e abusi, ha alzato la voce davanti al mondo. Alle Nazioni Unite.

«Come può una madre sopportare di vedere il proprio figlio gettato dentro alle fiamme?», ha scandito con voce ferma davanti ai rappresentanti del mappamondo geopolitico del Palazzo di Vetro, per accendere i riflettori sul genocidio Rohingya. A Venezia, per la Mostra del cinema, ha invece sfilato sul red carpet, bionda ed eterea, portando in Laguna il sapore del mito. Con l'eleganza altera di una regina. In fondo ha vinto (più

volte) premi Oscar e Golden Globe. E non è forse lei che ha impersonato ben due volte una vera sovrana, Elisabetta I, nei film *Queen Elizabeth I* ed *Elizabeth: The Golden Age*?

Da anni l'attrice si spende molto per le cause sociali, quelle degli ultimi. Perché signora Blanchett? E perché la difesa così appassionata dei Rohingya? «Perché ci sono due grandi emergenze che noi tutti dobbiamo affrontare — risponde al *Corriere* —. La prima è quella, drammatica, delle migrazioni forzate dei rifugiati (più di 68 milioni, costretti a fuggire da persecuzioni e guerre, secondo i dati Onu 2017). E c'è il caso dei Rohingya, come ambasciatrice di buona volontà dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, ho sentito il dovere di esprimermi». Nella confusione della Mostra del cinema non c'è tempo per analizzare il ruolo di Aung San Suu Kyi, ma è chiaro il disagio nella comunità internazionale, e anche nello star system, per il silenzio del Nobel per la Pace sulle violenze contro i Rohingya. Mentre il ministro britannico Jeremy Hunt ieri ha invocato una riunione di alto livello sui Rohingya, all'Onu.

«Ma c'è anche un'altra sfida che va affrontata, ed è l'emergenza del cambiamento climatico: non più un'ipotesi ma una certezza documentata. Dobbiamo abbracciare un percorso di vita più sostenibile», continua la diva arrivata al Cipriani a Venezia per svelare con Livia e Colin Firth la nuova statuetta in oro etico

dei Green Carpet Fashion Awards (gli Oscar alla moda «sostenibile», lanciati da Eco-Age con Chopard e Camera della Moda). Moda e lusso si attivano per una produzione più sostenibile, dove la sostenibilità è anche sociale: una guerra allo sfruttamento dei lavoratori in zone del subcontinente (e altrove). La Blanchett ha preso parte al Green Carpet Challenge di EcoAge contro la moda «usa e getta» che inquina il pianeta: a Cannes era sul red carpet con un Armani già indossato in passato, e ripescava spesso i vecchi capi dall'armadio.

Il cinema come si muove in questa direzione? «La nostra industria è un processo produttivo poco inquinante. Ma non vuol dire che lo star system non debba agire. Dobbiamo farlo con la forza della nostra immagine: noi attori possiamo influenzare le scelte della gente. E dar voce all'emergenza dei rifugiati, di quanti sono perseguitati». È arrivata al Lido con suo figlio. «Sì, il più grande», sorride. Come si insegna a un figlio che oltre al successo si può lavorare per un mondo migliore? «Una mamma non può imporre alcunché, deve essere un modello. Da imitare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leader



● Aung San Suu Kyi, Nobel per la Pace, ex paladina dei diritti umani, dal 2016 è leader birmana, ma non è intervenuta sui Rohingya



A New York Cate Blanchett interviene sui Rohingya all'Onu

L'attrice Cate Blanchett, 49 anni, in una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sul Myanmar, nella sede dell'Onu a New York

I tormenti pop di Natalie

Portman nel ruolo di una diva traumatizzata è la mattatrice del film tra canti e balli

«Ispirata da Madonna? Ho imitato varie star»

Con la danza mi sono portata i compiti a casa, mi ha allenato mio marito Benjamin Più difficile è stato interpretare brani: all'inizio ero davvero intimidita

Venezia 2018 Applausi alla protagonista di «Vox Lux» melodramma diretto da Corbet

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Irriconoscibile Natalie. Trucco pesante, capelli neri corti striati d'argento, un serpente tatuato sul braccio. Il mestiere della popstar può essere maledetto. Accade in *Vox Lux* del giovane Brady Corbet, che tre anni fa esordì proprio alla Mostra di Venezia con *The Childhood of a Leader*, premiato a Orizzonti per la migliore regia. Ora raccoglie un esito più contrastato, ma la prova d'attrice di Natalie Portman strappa applausi. Sorridente e distesa, Natalie, 37 anni, è l'esatto contrario della «sua» popstar che si muove nervosamente; in lei tutto è filtrato e artefatto dalla fama, anche i rapporti con la figlia, avuta che era ancora bambina. Natalie invece è una placida

vegana.

Lo è diventata dopo aver letto *Eating Animals* di Jonathan Safran Foer, con cui ha avuto una corrispondenza su vari temi, compresi i koala arrabbiati. A tre anni si trasferì con la famiglia negli Usa lasciando Gerusalemme, è l'immagine della serenità, sembra che sul volto abbia scritto «I Love Venezia». Qui due anni fa portò il film su Jackie Kennedy; e soprattutto qui nel 2010 cominciò la sua corsa all'Oscar con *Il cigno nero*, il film grazie a cui ha messo su famiglia, col coreografo francese Benjamin Millepied.

Lady Gaga al Lido recita, lei balla e canta: che succede?

«Mi sono portata i compiti a casa, Benjamin mi ha allenato nella nostra dimora. Non c'entra nulla col *Cigno nero*: personaggio, stile, narrazione, è tutta un'altra cosa. Sul set ho trovato un ambiente libero. È stato più difficile cantare, all'inizio ero intimidita».

La sua è una popstar costruita, tenacia, carisma e plastica, ricorda Madonna.

«Non mi sono ispirata a nessuno in particolare, ho visto molti documentari musi-

cali, il mio personaggio, Celeste, è un amalgama di tante di loro».

Star al cinema e nella musica: che differenza c'è?

«Molta. Un'attrice lavora a dei progetti, una popstar è sempre in giro ed è un pericolo, può corrompere l'anima, si perde il contatto con la realtà. In ogni caso non giudico mai il personaggio che sto recitando. Alla scena del concerto guardo il pubblico e dico: Questo è il Nuovo Testamento e stasera è tutto per voi. Insomma, un altro modo di rapportarsi al successo».

Celeste è irascibile, viziosa, capricciosa...

«Però porta dentro di sé un trauma enorme. È sopravvissuta per miracolo a una strage di molti anni prima, quando un compagno di classe ha cominciato a sparare all'impazzata. Lei, ferita, ha galleggiato tra la vita e la morte. La vita di Celeste è segnata da quell'episodio, ne porta i segni psicologicamente e fisicamente, la cicatrice sul collo, i dolori alla schiena...».

Un altro tema è la perdita dell'innocenza.

«Celeste diventa



una persona diversa da adulta ma, ripetuto, non amo confrontarmi con i miei ruoli, ho la gioia di esplorare la mente di qualcun altro».

Avete ricostruito uno dei tanti massacri delle scuole degli Stati Uniti.

«Brady non voleva trasmettere un messaggio politico, non vuole essere un atto d'accusa verso la proliferazione delle armi da fuoco».

Ma c'è un pezzo di storia americana.

«Sì, questo sì, è un ritratto della nostra società, attraverso una ventina d'anni, fino al 2017; riflette lo spirito dei tempi, mostra problemi che stiamo affrontando. C'è l'attentato al villaggio turistico, irrompono armi in pugno con le maschere dei miei video musicali; c'è il tema di cosa vuol dire essere un artista nell'epoca del terrorismo».

Lei ha due figli, Aleph di 7 anni e la piccola e Amalia. Che madre è?

«Appena si chiude un set mi dedico in maniera esclusiva alla famiglia, i miei ritmi hanno a che fare con la scuola, i pasti, l'ora di andare a letto».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il programma

Greengrass e Reygadas, stragi e crisi

Oggi due i film in gara: «22 July» di Paul Greengrass sulle stragi compiute il 22 luglio 2011 in Norvegia da Anders Breivik (77 morti) raccontate attraverso le memorie di un sopravvissuto. L'altra pellicola in concorso è «Nuestro tiempo» di Carlos Reygadas (anche attore insieme alla moglie), storia di una coppia composta da Esther, che si occupa della gestione del ranch di famiglia, e Juan, un poeta di fama mondiale, che cerca di superare, a modo proprio, la crisi in cui cade quando lei si infatua di un altro uomo.



Set

Natalie Portman, 37 anni, quasi irriconoscibile in una scena di «Vox Lux». A sinistra firma autografi sul red carpet della Mostra di Venezia

Il programma
Greengrass e Reygadas, stragi e crisi

Oggi due i film in gara: «22 July» di Paul Greengrass sulle stragi compiute il 22 luglio 2011 in Norvegia da Anders Breivik (77 morti) raccontate attraverso le memorie di un sopravvissuto. L'altra pellicola in concorso è «Nuestro tiempo» di Carlos Reygadas (anche attore insieme alla moglie), storia di una coppia composta da Esther, che si occupa della gestione del ranch di famiglia, e Juan, un poeta di fama mondiale, che cerca di superare, a modo proprio, la crisi in cui cade quando lei si infatua di un altro uomo.



Liliana Cavani al Lido

«Contro il governo una protesta ignorante»

«Oggi la protesta contro il governo finisce per essere ignorante quanto il governo stesso, è uno scambio di ignoranza avvilente». Lo ha detto Liliana Cavani, che ha ricevuto al Lido il Premio Bresson. Secondo la regista il problema è «la poca attenzione alla Storia: non si impara niente da quello che è accaduto».



L'arte e i fantasmi del nazismo

Saga infinita di Donnersmarck

Germania in gara. Dall'Argentina storia simile al caso Amanda Knox

In platea

di Paolo Mereghetti

Accantonata con una certa difficoltà l'avventura hollywoodiana (sono passati otto anni dal fallimento *The Tourist*), Florian Henckel von Donnersmarck torna a confrontarsi con le proprie radici e la propria storia. *Werk ohne Autor* (Opera senza autore) segue il destino di Kurt che fin dalla più tenera età, nella Germania nazista degli anni Trenta, dimostra un grande talento per il disegno. Se ne accorge la zia Elisabeth che lo porta a vedere le mostre dell'arte «degenerata» confessandole il suo piacere.

Ma gli atteggiamenti anti-conformisti della giovane non sono accettati dal regime hitleriano che la considera un pericolo per l'integrità ariana, condannandola alle camere a gas. Quando Kurt, nel dopoguerra, crescerà nella Germania dell'Est piegando le sue qualità pittoriche ai dettami del realismo socialista e si innamorerà di Ellie, una giovane modista, non saprà quello che lo spettatore scopre immediatamente: che il padre della sua amata è lo stesso medico che, ligio alle direttive hitleriane, aveva condannato a morte Elisabeth. E che è riuscito perfettamente a ingraziarsi i nuovi potenti e a cancellare le colpe del suo passato. Cosa che con-

tinuerà a fare anche quando — il Muro non c'è ancora — passerà a Ovest, seguito a breve da Ellie e Kurt, che nella vicinanza creativa dell'Accademia di Düsseldorf troverà finalmente la strada per esprimere il suo genio.

Raccontato così il film avrebbe potuto essere «solo» la messa in romanzo della vita di Gerhard Richter: anche se non è detto esplicitamente fu lui a diventare genero di chi aveva condannato una sua parente e soprattutto sono suoi gli straordinari quadri che Kurt dipinge. Ma il film, scritto dallo stesso regista, supera questi riferimenti biografici per dirci, con un colpo di scena che non sveliamo, che l'arte è capace di vedere di là del reale, sa intuire una verità che potrebbe sfuggire. Anche se per arrivarci impiega tre ore e otto minuti, dimenticando che la forza dell'arte dovrebbe essere la sintesi e l'essenzialità.

Meno interessanti gli altri due film in concorso. *Acusada* (L'accusata) dell'argentino Gonzalo Tobal racconta l'attesa del processo di una giovane accusata di aver ucciso la miglior amica. Proprio come fu il caso di Amanda Knox, anche se un cartello all'inizio del film esclude qualsiasi rassomiglianza con la realtà. Ma al di là di questa possibile assomiglianza, il film offre proprio poco, corretto e professionale nel raccontare tensioni e problemi dell'imputata e dei suoi famigliari, ma come può essere un giallo tv da sabato sera.

Più ambizioso *Vox Lux* di

Brady Corbet, attore per von Trier e Assayas ma anche regista del notevole *L'infanzia di un capo*. Qui racconta la carriera di una cantante pop che scopre la sua vocazione in ospedale, durante la riabilitazione dopo il massacro fatto a scuola da un compagno. La lezione è evidente: il XXI secolo, durante il quale conquista il successo la protagonista interpretata da Natalie Portman, è nato dal sangue del Novecento, ma se la difesa della leggerezza e dell'ottimismo del pop funziona, una regia che non risparmia scivoloni melodrammatici (oltre a una scarsa direzione d'attori: il manager interpretato da Jude Law sfiora il ridicolo) e soprattutto l'invadente voce off di una specie di «grillo parlante» che vuole spiegare quello che il film sta raccontando, finiscono per rendere ancora più azzardata un'operazione già discutibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 <p>Opera senza autore di Henckel von Donnersmarck</p>
 <p>Acusada di Gonzalo Tobal</p>
 <p>Vox Lux di Brady Corbet</p>

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



Oscar



● Il regista tedesco Florian Henckel von Donnersmarck ha vinto nel 2007 l'Oscar al miglior film straniero con «Le vite degli altri»



Professore

L'attore tedesco di origini italiane Oliver Masucci in una scena di «Opera senza autore», in cui interpreta il professore d'arte Antonius van Verten. Il film, scritto e diretto dal regista premio Oscar Henckel von Donnersmarck, si basa su eventi realmente accaduti



L'intoppo

Il regista Brady Corbet, Natalie Portman e Stacy Martin aiutano Raffey Cassidy a cui si era incastrata una scarpa sotto il vestito



La coppia

L'attore Stefano Accorsi (47 anni) ieri a Venezia con la moglie Bianca Vitali (26) per la premiere di «Vox Lux» di Brady Corbet



Schiena nuda

Corpetto rosso e spalle scoperte per Sarah Gadon, 31 anni, «pupilla» di David Cronenberg («Cosmopolis», «Maps to the Stars»)

«**Monrovia**»

Wiseman indaga sull'America dei bianchi

Mucche e campi di mais, villette con giardino, una chiesa bianca. Tanti canti religiosi, tantissimi armaioli. Per 599 dollari ti porti a casa una pistola modello Rambo anche senza porto d'armi. A Monrovia, 1.400 anime e corpi extralarge nel cuore dell'Indiana, nessuno bada a certi dettagli. Dio, patria, famiglia e fucile sono i cardini su cui si regge la salda comunità di agricoltori e allevatori, emblema di un'America rurale sommersa e potentissima, 46 milioni di viventi e votanti la cui croce nell'urna determina le sorti del Paese più potente del mondo. Una piccola città dove il tempo scorre uguale per i vivi e per i morti, protagonisti della stessa Spoon River. E proprio lì, tra le lapidi sghembe del cimitero, Fred Wiseman, 88 anni, ha incontrato il suo Virgilio. «Il becchino del posto. Un uomo chiave, che conosce vita morte e miracoli di tutti». Il suo viaggio comincia da lì. Per 9

settimane il grande documentarista si mescola alla comunità contadina, ne esplora stereotipi, valori e disvalori. Quel che ne esce è *Monrovia*, fuori concorso alla Mostra, che esplora le solite paure: «L'avanzare di un'America multirazziale, il timore che i bianchi stiano perdendo il controllo del Paese». E i bianchi a Monrovia sono quasi la totalità della popolazione. «Quello che più mi ha sorpreso è la mancanza di curiosità per quanto accade fuori, nessuno scetticismo, ironia o dubbio». Lì è la Bibbia a dettar legge, come pure i massoni. Wiseman riprende il rito di iniziazione di un ometto che si ritrova in grembiolino «con la stessa inconsapevolezza con cui tanti hanno votato Trump come baluardo a ogni cambiamento». Durerà? «Si dice che non bisogna mai sottovalutare la stupidità del popolo americano. Sottoscrivo».

Giuseppina Manin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autore Frederick Wiseman, 88 anni



Il documentario «Diversi, 1938» di Treves

Liliana Segre: sul razzismo riemerge l'indifferenza

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Nel 1940 alla Mostra di Venezia fu proiettato in anteprima *Süss l'ebreo*, manifesto nazista dell'antisemitismo. Portare qui oggi *Diversi, 1938*, a ottant'anni esatti dalle leggi razziali in Italia, ha un significato profondo».

Giorgio Treves, regista del documentario presentato fuori concorso, è arrivato al Lido con una delle voci che, insieme a materiali d'archivio tra gli anni Trenta e il 1943, compongono un mosaico su quella pagina terribile della storia. Liliana Segre, senatrice a vita, internata da ragazzina a Auschwitz, oggi a 88 anni ancora testimone lucidissima e indomita dell'Olocausto. Se il mondo ha scoperto che cos'è il Binario 21 della Stazione centrale di Milano, parte del merito va a lei. «Sono una delle poche ancora in vita. Da trent'anni racconto soprattutto ai giovani quel che mi è successo quando avevo 13 anni con l'unica colpa di essere nata ebrea».

Fu l'amica Goti Bauer a convincerla a vincere il silenzio e dare voce all'orrore. «Portare qui il film significa molto perché oggi noto il risorgere di sentimenti osceni che erano stati tenuti segreti. Il razzismo e l'antisemitismo non sono mai sopiti, solo che si preferi-

va nella ritrovata democrazia non esprimerlo. Oggi il razzismo riemerge così come l'indifferenza generale che rese possibili quei crimini. Allora i senza nome eravamo noi ebrei, i senza diritti a cui veniva tatuato un numero sul braccio. Percepisco la stessa indifferenza per i migranti che muoiono nel mare d'indifferenza mentre il Mediterraneo si chiude sopra di loro».

Nel documentario — prodotto da Tangram — oltre a Liliana Segre, parlano storici, scrittori, politici e altri testimoni diretti. L'editore Bruno Segre, centenario o il medico Roberto Bassi che vediamo tornare per la prima volta nel cortile della scuola elementare Diaz di Venezia da cui fu cacciato, all'improvviso, una mattina di ottanta anni fa.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

80 anni fa

● «*Diversi, 1938*» diretto da Giorgio Treves, è un documentario sulle leggi razziali in Italia che furono promulgate proprio ottant'anni fa



Insieme
Il regista Giorgio Treves e Liliana Segre alla presentazione del documentario «*Diversi, 1938*»



L'attore per la quarta volta al Lido con "Ricordi?" un film sulle diverse memorie legate all'amore

Luca Marinelli

"Troppe tensioni Oggi a Venezia vivo il presente"

Ora magari ho più coraggio, ma la serietà d'approccio resta la stessa. E un pizzico di paura te la devi tenere

Con Alessandro Borghi ci siamo riconosciuti subito, è stata un'unione forte che ora è un'amicizia forte

Intervista di **ARIANNA FINOS, VENEZIA**

Al Lido Luca Marinelli arriva con un'emozionante storia d'amore. *Ricordi?* di Valerio Mieli (*Dieci inverni*) è l'unico italiano in concorso alle *Giornate degli autori*. Il ritratto di coppia è un mosaico di ricordi sfalsati a seconda della prospettiva e dello stato d'animo di chi li evoca. Marinelli alloggia in un albergo che affaccia sul mare, lontano dal caos della Mostra. Jeans, camicia a righe e uno sguardo sereno. «È la quarta volta che vengo, ogni volta un mondo diverso. Stavolta mi sembra tutto più calmo e tranquillo».

Cosa l'ha colpita del film?

«La sceneggiatura bella e complessa, profonda. La storia di come uno si ricorda la vita. Poi ho incontrato Valerio Mieli, abbiamo passeggiato per Trastevere e mi sembrava di conoscerlo già. Poi abbiamo provato a lungo in tre, Valerio, Linda Caridi e io. Abbiamo creato un bellissimo gruppo di lavoro. È un film non facile perché ogni momento che si vive non è il presente ma un ricordo, trainato da quello successivo. E il personaggio cambia se è nella versione di lui o di lei. All'inizio è chiaro lo sguardo l'uno sull'altra: lui è una specie di poeta maledetto che si affaccia sulla scogliera con sotto il mare, lei vede questo capitano coraggioso. Lui invece vede l'estate, il momento di

fioritura e colori, una fata che cammina. Lui però si percepisce esattamente al contrario, uno sfigato con i capelli unticci che balbetta e parla strano, lei si sente una ragazza troppo naif. Nella realtà sono ancora qualcosa d'altro».

Che rapporto ha con i ricordi, con il passato?

«Mi sono reso conto che il passato cambia rispetto al presente. Di un ricordo cambia il colore, il sorriso, l'emozione. Dipende da cosa viviamo in quel mondo. Il passato va osservato e trattato con cura, ma non ci si deve troppo fossilizzare. Il film mi ha fatto capire di nuovo l'importanza del momento presente, che bisogna esserci in quel momento, vivere il presente. Senza i filtri dell'esperienza, delle paure che ti porti dietro».

Lei ci riesce?

«Alle volte sì, anche se non è facile. Perché abbiamo la testa ripiena di suoni, voci e chissà quant'altro. Vieni alla Mostra, hai la tensione per cinquemila cose poi quando sei sulla barca che torni pensi che è stato bello. Bisognerebbe sentire e dirselo quando si è lì».

Quattro volte a Venezia, un album di ricordi. Ritrova qui Alba Rohrwacher e Saverio Costanzo, Gipi, Alessandro Borghi.

«La prima in assoluto fu con *La solitudine dei numeri primi*. Ricordo i miei occhi iniettati di sangue,



avevo un mal di testa tremendo che non stavo capendo più nulla di quel che mi accadeva intorno. Eravamo io, Alba (Rohrwacher) e Saverio (Costanzo). Era tutto nuovo. Per fortuna tra amici fraterni. La seconda volta con Gipi, la sua anima splendente e *L'ultimo terrestre*. L'ultima con *Non essere cattivo*: eravamo una banda, la famosa Banda Caligari e non c'è stato un momento in cui non eravamo insieme, uniti».

Alessandro Borghi dice che dopo "Non essere cattivo" siete una coppia di fatto.

«Ci siamo riconosciuti subito, è stata un'unione forte che ora è un'amicizia forte. È stata un'esperienza straordinaria essere nelle mani di Caligari, che stava finendo la sua vita, il suo percorso qui e non gli importava di curarsi di sé ma pensava agli altri attraverso il film. Ricordo quando diceva di "non avere paura", si riferiva ad alcune scelte. Ma quella frase detta da lui ora la applico a tante cose. È giusto avere paura, la paura è sana ma non deve paralizzarti nel lavoro e nella vita».

Qui alla Mostra è venuto anche Paolo Taviani per il restauro di "La notte di San Lorenzo".

«Lui e suo fratello Vittorio, lavorando a *Una questione privata*, mi hanno insegnato il concetto forte di libertà. La necessità di anelarla, rispettarla e lottare per

essa. Paolo appartiene a una generazione che ha saputo cambiare il paese. Mi ha colpito anche il suo amore per il mestiere, sul set in montagna, al freddo senza mai un lamento».

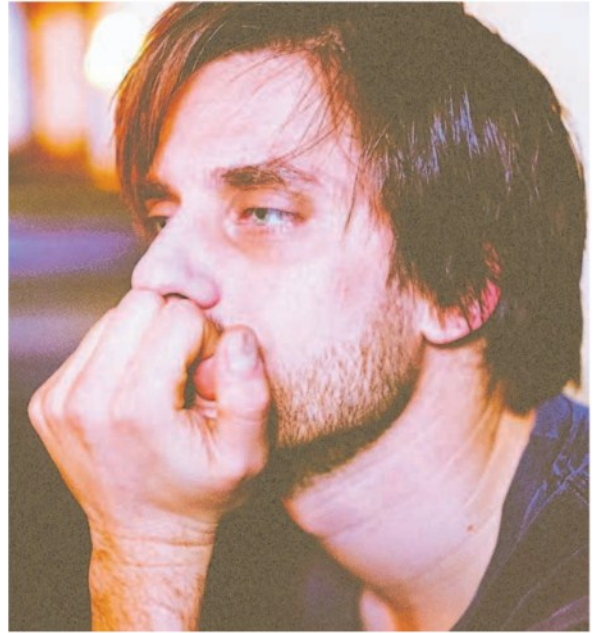
Lei si divide tra Roma e Berlino, ha anche fatto una serie in Germania.

«Sì, la parte del cattivo in una serie tratta da Ken Follett. Sono tornato qualche giorno per la proiezione di *Non essere cattivo* con i ragazzi del Cinema America. Sul palco mi batteva il cuore forte, è stato come aprire un cassetto e vede riuscire arcobaleni esplosivi. Roma è bella, è come quando torni a casa dai genitori, vedi cose buone e altre che ormai sono così. Ma c'è un amore di fondo, ti senti a casa».

Dopo otto anni e tanti successi non si diventa più sicuri?

«No, diventare sicuri fa male. In ogni film, anche in *Martin Eden* che sto girando con Pietro Marcello, mi sento come uno che non sa ballare e impara i primi passi. Magari al decimo film conosci l'ambiente, sai cosa è importante. Oggi magari ho più coraggio, ma la serietà d'approccio resta la stessa. E un pizzico di paura te la devi tenere, perché basta poco per scivolare e andare giù. Anche dopo tanti anni un marinaio ogni volta che sale su una barca il mare lo rispetta. Perché è vivo, come il cinema, e può succedere sempre qualunque cosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insieme

Luca Marinelli insieme a Linda Caridi, coprotagonista del film *Ricordi?* di Valerio Mieli. In alto, l'attore romano, 33 anni

La tendenza Malgrado in concorso ci sia una sola regista, sempre più gli autori maschi ricorrono all'occhio femminile per guardare alla complessità della vita

Ambigue o ribelli le donne dominano i film della Mostra



Venezia 75

EMILIANO MORREALE, VENEZIA

Dopo gli accenni di polemiche per la presenza di una sola regista nel concorso della Mostra, e mentre ieri al Lido si è svolta la presentazione di Women in film, television & media Italia, associazione di donne del settore audiovisivo, in realtà ci si accorge che il femminile è il vero tema profondo della Mostra. Parliamoci chiaro: i generi sessuali (fatte salve intersezioni e slittamenti) sono due: e quindi un film o parla di uomini, o di donne, o di uomini e donne. Che ci sia un numero considerevole di storie al femminile non è una sorpresa. Ma a parte che il numero quest'anno è davvero maggioritario, è il *come*, non il *quanto*, a far pensare. Se i discorsi e le pratiche nella società sembrano lavorare soprattutto sulla dimensione dei diritti, della parità, della critica a meccanismi di potere precisi, e quindi in una prospettiva concreta e riformista, i registi (maschi ma non solo) sembrano andare a qualcosa di profondo, che ha a che fare con i tempi lunghi della storia e con i suoi dilemmi più profondi. L'elemento femminile è qualcosa, verrebbe da dire, che ha un nucleo più rivoluzionario

che riformista, che mette in discussione le fondamenta di chi rilegge la storia e fa cinema. Un'aggiunta che le arti, di solito, hanno sempre fornito all'ambito della politica. E quindi, oltre ai numerosi personaggi in rilievo di donne, ambigue, eroiche, oppresse o ribelli o bad girls (le cantanti di *Saremo giovani e bellissimi*, *A star is born*, *Vox Lux*, le ambigue sorelle di *La quietud*, la sospetta omicida di *Acusada*, l'adolescente lesbica di *Zen sul ghiaccio sottile*, le adolescenti dell'*Amica geniale*) ci hanno colpito certi film in cui il tema sembra essere proprio la donna come elemento destabilizzante, sguardo nuovo, pietra d'inciampo verrebbe da dire, per le immagini e i racconti. Le streghe di *Suspiria* che si trovano all'intersezione tra la storia e il mito, la tata di *Roma* che mette in luce le contraddizioni di classe, l'indagatrice di *Tramonto* guida dello spettatore in una parabola sulla "nazionalizzazione delle masse". E sta per arrivare la pastorella di *Capri Revolution*, che promette di affrontare gli stessi temi. Anche nei film in cui non sono protagoniste, le donne sono, a volte in extremis, il senso del film: il dibattito fra riformatrici e donne del popolo in *Peterloo* racchiude il sugo della storia, la moglie di Neil Armstrong in *First man* è portavoce di un diverso sguardo su quel gioco da maschi che è la corsa allo spazio. Nel film di Orson Welles, il cinema muore davanti al trionfo di una

superdonna. Perfino nel western dei Coen è femminile l'episodio più bello, e in quello di Audiard, dopo tanta foga di violenza e arricchimento, i cowboy tornano dalla mamma. Le donne, insomma, non sono solo personaggi, ma maniere di guardare, mondi con cui confrontarsi e spesso, per i registi maschi, contro cui andare a sbattere. Le donne fanno vedere meglio, e i registi migliori attraverso di loro si mettono in gioco. Sugli schermi veneziani si intravede anche, meno, la peculiarità dello sguardo femminile, nelle registe citate o in altre. E devono ancora passare il film di Valeria Bruni Tedeschi e quello in concorso di Jennifer Kent. Nella sezione classici, poi, c'erano le due puntate del doc *Women make movies* di Marx Cousin: più che una storia delle autrici di cinema, un'interrogazione sulle peculiarità del loro modo di filmare (gli attacchi, le scene di sesso e d'azione, ecc.). Infine, va ricordato il commosso omaggio di Yervant Gianikian alla compagna e co-autrice Angela Ricci Lucchi, *I diari di Angela*: una donna che del racconto "contropelo" della Storia e delle immagini ha fatto la propria vocazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tappeto rosso



Natalie Portman è carina anche in versione Ferrero Rocher. Red carpet "tengo famiglia" per il prode Al Bano accompagnato dalla figlia Jasmine e dal figlio Albano Carrisi junior. La sinuosa Lali Esposito tra il regista Gonzalo Tobal (*Acusada*) e Leonardo Sbaraglia. La coppia Stefano Accorsi-Bianca Vitali risplende di luce propria



ALESSIO BOLZONI

Le streghe son tornate
Sopra, *Suspiria* di Luca Guadagnino. Sotto, *Capri Revolution* di Mario Martone



IN CONCORSO

CATTIVISSIMA
PORTMAN
TRA POP
E VIOLENZE

Emiliano Morreale

Al passaggio di boa del weekend, il concorso cala un po' di tono, con un paio di titoli non memorabili. L'argentino *Acusada* è la storia di un'adolescente accusata dell'omicidio dell'amica del cuore, che a un certo punto aveva postato un suo video hard. Con stile morbido e patinato (ralenti, musica costante di sottofondo, una lunghissima carrellata circolare nella scena clou) vengono raccontate le dinamiche della famiglia davanti a questo dramma che dura da tempo (siamo alla fine del processo, a due anni e mezzo dagli eventi), le intrusioni dei media, il dibattito. Tutto intorno a una figura centrale ambigua, sulla quale fino alla fine viene sospeso il giudizio. *Opera senza autore* è il terzo film di Florian von Donnersmarck, autore del fortunatissimo *Le vite degli altri* (e del disastroso *The Tourist*). Anche se a un certo punto sembra guardare alla saga di *Heimat*, è in definitiva un fumettone con colpi di scena marchiani e personaggi rudimentali, più adatto a una prima serata da tv generalista

che a un festival. La storia di un giovane artista viene raccontata dall'infanzia sotto il nazismo all'apprendistato nella Germania Est, fino alle avanguardie della Dusseldorf anni 60. Ma dietro ci sono arcani da melodramma che si trascinano nei decenni, e il mondo dell'arte è un pretesto. Più interessante *Vox Lux* di Brady Corbet, rivelazione di *Orizzonti* tre anni fa con *L'infanzia di un capo*. Qui il suo stile è meno appariscente, ma l'operazione rimane assai ambiziosa. Nel 1999 una ragazza sopravvissuta a una strage in una scuola americana scrive una canzone e diventa una popstar; la ritroviamo 18 anni dopo alle prese con l'alcool, un paio di scheletri nell'armadio e il terrificante rapporto con la sorella, sua vestale, e con la figlia. Sembra tutto un po' già visto, ma la rilettura del mondo della musica, che in qualche modo sublima le violenze della storia, è risolta in maniera intelligente. Straordinaria la Portman nel ruolo della protagonista, notevole l'uso del pop di Scott Walker e Sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opera senza autore

REGIA DI F.H.VON DONNERSMARCK

★★★★☆

Vox lux. REGIA DI BRADY CORBET

CON NATALIE PORTMAN

★★★★☆

Acusada

REGIA DI GONZALO TOBAL

★★★★☆



Fuori concorso

L'America oggi di Wiseman tra trattori, basket e funerali

Monrovia, Indiana

REGIA DI FREDERICK WISEMAN

★★★★★

Che sia in concorso (come l'anno scorso) o fuori, come in questo caso, importa poco: ogni nuovo lavoro di Wiseman, il più grande documentarista vivente, Leone d'oro alla carriera nel 2014, è un nuovo regalo. E questo è, tra gli ultimi, uno dei suoi più suggestivi tra gli ultimi. Il metodo è sempre lo stesso: macchina da presa non nascosta, ma che diventa invisibile nelle comunità in cui si acclimata; riprese di situazioni pubbliche o momenti quotidiani (specie lavorativi), fino a comporre delle sezioni delle istituzioni e delle comunità. Ospedali psichiatrici, teatri, fabbriche, quartieri, uffici vengono mostrati con lo stesso sguardo analitico, attento alle relazioni tra i soggetti. Stavolta Wiseman va nel cuore della Corn Belt, in Indiana, a Monrovia, un paesino di 1400 abitanti che ha ripreso per due mesi nei suoi vari aspetti. Oltre a una potente vena di paesaggista davanti al piatto orizzonte di questi campi di soia o granturco, emergono alcune peculiarità. Soprattutto, questa comunità non viene analizzata attraverso il contenuto dei discorsi e degli incontri (come negli ultimi film, sull'università e le biblioteche) ma attraverso il loro ritmo, il loro senso antropologico quasi formale. Un'asta di trattori con un banditore che sembra un muezzin, una cerimonia massonica, una lezione sulle glorie del basket scolastico, un matrimonio, un funerale che è una specie di epitaffio su un mondo che sembra fuori dalla storia. Ma è invece il cuore (bianco e super-repubblicano) dell'America di oggi, che Wiseman ci fa scoprire come nessuno.

— Em. Morre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE RECENSIONI

“Acusada”
primo flop
della Mostra

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH
Inevitabile in ogni festival che si rispetti, come la pioggia dopo il sereno, anche in questa Mostra di ottimo livello è arrivato il titolo «che in concorso non ci doveva stare». Si tratta di *Acusada* dell'argentino Gonzalo Tobal, modestissimo filmetto processuale che si direbbe un caso Amanda Knox (e magari lo è), trapiantato nella Buenos Aires della buona borghesia. Nel corso di una festa «free range» una ragazza è stata uccisa e due anni e mezzo dopo la sua migliore amica, accusata dell'omicidio, è in procinto di passare in giudizio. La suspense - sarà colpevole, sarà innocente? - si gioca sul volto di Lali Esposito, che purtroppo risulta inespressivo piuttosto che ambiguo; il copione è stinto, la regia piatta, gli attori inconsistenti, con l'eccezione di Gael Garcia Bernal in un cameo di giornalista. Un tempo una pellicola così si sarebbe definita televisiva, però oggi con le belle

serie in giro occorrerà trovare un nuovo aggettivo. Per la verità anche le altre due pellicole in gara non si sono rivelate all'altezza delle attese. Romanzo di formazione di un pittore che dopo svariate traversie - l'infanzia nella Dresda nazista, la guerra, il comunismo, la fuga all'ovest - trova la sua identità artistica sublimando sulla tela il proprio passato, *Werk Ohne Autor* di Florian Henckel von Donnersmarck ha un inizio felice. Ma poi si perde nei meandri dei passaggi d'epoca e degli snodi narrativi assumendo un passo di dignitoso polpettone. Analogamente, il pur interessante *Vox Lux* di Brady Corbet, raccontando la nascita della stella pop Natalie Portman (ottima) dalle ceneri di un'adolescente sopravvissuta a un eccidio di massa, consegue solo in parte l'ambizioso disegno di farsi ritratto critico del disastroso mondo nel Nuovo Millennio.

© BY NC ND AL CLIN I DIRITTI RISERVATI



Brad e Jennifer Il fascino della seconda occasione

RAFFAELLA SILIPO — P. 21

BRAD PITT E JENNIFER ANISTON IL FASCINO IRRESISTIBILE DELLA SECONDA OCCASIONE

RAFFAELLA SILIPO

La mia compagna di banco delle elementari era fidanzata con il bambino della fila davanti. Un amore puro e assoluto, un'affinità elettiva come solo sotto i dieci anni si è capaci di provare. Li hanno divisi le scuole medie e poi successi e fallimenti, carriere e traslochi, matrimoni, divorzi, nascite e lutti. La vita, insomma. Qualche anno fa si sono reincontrati - effetti collaterali dell'era social - e non si sono più lasciati, per la curiosità e delizia di chi li conosceva bambini.

Fatte le debite proporzioni (più o meno in scala da uno a un milione), la stessa curiosità e delizia oggi si scatenano alla notizia del possibile ritorno di fiamma tra Brad Pitt e Jennifer Aniston. La storia è nota: si incontrano negli Anni 90, quando lei è la fidanzatina d'America e della serie tv *Friends* e lui il toy boy di *Thelma e Louise*. Si sposano nel 2000 a Malibu ma, mentre lei resta ferma al ruolo di ragazza della porta accanto, il fascino e la carriera di lui decollano, finché nel 2005 non incontra sul set di *Mr e Mrs Smith* la bellezza sensuale e tormentata di Angelina Jolie. Amore a prima vista, uno squadrone di figli naturali e adottivi, impegno umanitario e grandi film, culminato nelle nozze in grande stile nel Sud della Francia. Jennifer, intanto, continua a fare la sua parte nelle commedie romantiche e nella vita, sorride a chi le chiede di Brad, si risposa.

Terzo tempo: Brad e Angelina divorziano, causa, pare, i problemi di alcolismo di lui. D'altronde anche i ricchi piangono, litigano, vanno in crisi. Che sia autentico o no, il riavvicinamento odierno con Jennifer risponde a un pro-

fondo desiderio del pubblico: non solo quello di rivincita della ex, mollata per una più giovane e affascinante di lei. C'è, soprattutto, l'idea che, in un momento di crisi, chi può capirti meglio di chi ti ha conosciuto quando non eri ancora un divo da milioni di incassi, ma un giovane attore belloccio di grandi speranze?

Pitt non sarebbe il primo né l'unico a soccombere alla nostalgia canaglia del passato: basti pensare al precedente hollywoodiano di Richard Burton e Liz Taylor con i loro due matrimoni o a quello reale del Principe Carlo con Camilla, flirt giovanile sposata in terza età. E le cronache di quest'estate ci hanno raccontato come il divo alcolizzato Ben Affleck sia stato accompagnato in rehab non dalla nuova fiamma, ma dalla ex moglie e madre dei suoi figli Jennifer Garner. Già, perché il fascino dell'ex coincide con quello, irresistibile, della seconda occasione: la possibilità di correggere il passato, rivederci negli occhi di chi ci ha conosciuto quando eravamo seduti al primo banco, giovani e pieni di speranze, e illuderci che stavolta faremo tutte le scelte giuste, evitando i fallimenti, gli errori, le liti. La vita, insomma. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Venezia Portman pop e Vietnam
In sala i miti dei nostri tempi

CAPRARA, LEVANTESI E NEGRI — PP. 22 E 23

TRE FILM, UN TEMA: LA FAMA COME ESPRESSIONE DI QUESTO MONDO

Un'era da popstar Dalla diva Portman alle musiciste a Saigon i miti dei nostri tempi

BRADLEY CORBET
REGISTA
DI "VOX LUX"



Il mio non è un film musicale anche se di musica ce n'è tanta: è un dramma

PIERO NEGRI
INVIATO A VENEZIA

Stati Uniti d'America, 1999. Una ragazza sopravvive alla strage compiuta da un compagno di scuola, scrive e canta una canzone per esprimere il dolore che ha dentro, la canzone diventa un successo e la trasforma in popstar. *Vox Lux*, del regista americano Bradley Corbet, con Natalie Portman e Jude Law, affronta di petto uno dei temi ricorrenti in questa Mostra del cinema: la popstar come espressione più autentica del nostro mondo; il racconto di come là si costruisce, già al centro di *A Star is Born* con Lady Gaga, è il mito fondativo della società del talent show. Corbet ha anche coniato uno slogan per dirlo: «Il ventesimo è stato il secolo della banalità del male, il ventunesimo sarà quello dallo spettacolo del male».

Il film purtroppo non funziona del tutto, malgrado le buone intenzioni, le canzoni

dell'australiana Sia e le coreografie del francese Denis Milieped, marito di Natalie Portman che qui canta e balla: «Il lavoro di preparazione è stato lungo - racconta lei - per fortuna almeno le coreografie ho potuto provarle a casa».

Il regista Corbet dice che il libro della sua vita è *L'uomo senza qualità* di Robert Musil: «Mi piace raccontare le storie delle persone che stanno alla periferia dei grandi avvenimenti e attraverso le vicende individuali ricostruire le epoche storiche. Il mio non è un film musicale, anche se di musica ce n'è tanta. È un dramma». Portman: «Il film non ha un messaggio unico, è complesso, parla del mondo in cui viviamo e del mondo dello spettacolo che lo rappresenta. Quanto alle popstar, mi affascinano è un po' mi spaventano, perché spesso hanno intorno a sé un gruppo di lavoro che unisce famiglia e commercio, e questo alla lunga diventa un problema. E poi vivono con i collaboratori magari anni interi, tutti insieme su un bus o un aereo, mentre noi attori non stiamo mai a lungo su un solo progetto».

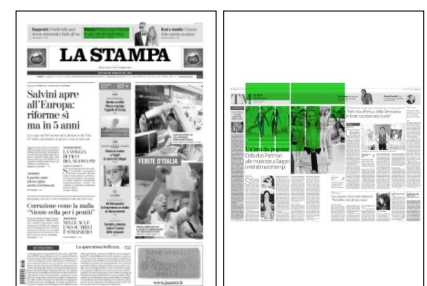
Parla di star e di show, curiosamente, anche un altro titolo oggi in concorso, l'argentino *Acusada*, di Gonzalo Tobal, apparentemente un thriller giudiziario in cui una ra-

gazza è accusata dell'omicidio della sua migliore amica. Il fatto è che l'attrice protagonista è Lali Esposito, celebre in patria come cantante pop: quello che vediamo è un processo o, appunto, un talent show?

Esposito, 26 anni, è diventata famosa in Argentina grazie alle telenovelas e con il gruppo musicale Teen Angels. «Ho studiato tanto, ho lavorato a una trasformazione profonda, anche nel fisico e nel volto, ho incontrato psicologi e soprattutto ho cercato di esplorare i picchi emotivi del personaggio con gli altri attori». Essere giudicata non è una novità per lei: «Sì - ammette - però tutti noi giudichiamo continuamente i colleghi, i vicini di casa, gli amici. Chi è noto ha, diciamo, una giuria più vasta».

Tournée in Vietnam

Nel continuo rimbalzare tra finzione e realtà storica tipico di questa Mostra, un punto di vista originale sulle star ce l'ha *Arrivederci Saigon*, docu-



mentario di Wilma Labate. Le Stars è per di più il nome del gruppo al centro del film: nel 1968 cinque musiciste della provincia toscana, una sola maggiorenne, vengono ingaggiate a loro insaputa per una tournée nelle basi americane in Vietnam del Sud. Tre mesi di concerti che mettono fine alla storia della band, quasi uccidono una di loro e che finiscono sepolti sotto mezzo secolo di imbarazzi, anche politici: solo ora quattro di loro accettano di rac-

contarla. Una preferisce di no. «Sto dietro a questa storia da sei anni - racconta Wilma Labate - me l'ha raccontata lo scrittore Giampaolo Simi e me ne sono subito innamorata. Anzi, io e lui, con passione ma senza finanziamenti, abbiamo scritto e riscritto la sceneggiatura per trarne un film. Sarebbe bello trovare cinque ragazzine che sappiano cantare, suonare e recitare e mettere in scena l'ingenuità delle protagoniste e l'assoluta improbabili-

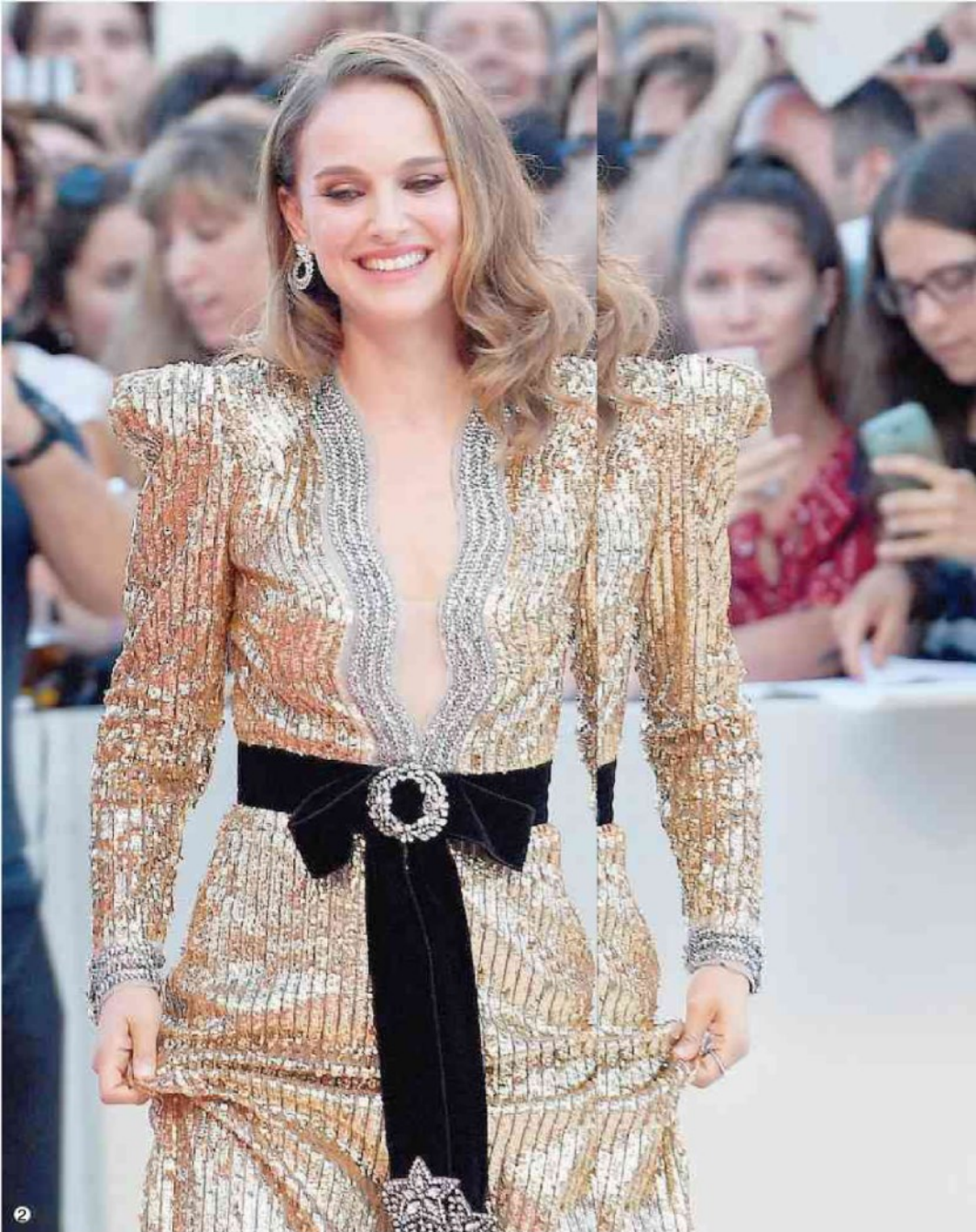
tà della vicenda, la musica soul che suonavano, che era stata la colonna sonora della lotta per i diritti civili in America. L'anniversario del '68 è stata l'occasione per fare il documentario, ma in realtà il focus qui va molto al di là. A proposito, di quell'anno si sono revocate molte cose, ma poco la musica, che pure fu fondamentale. È il momento di colmare la lacuna».

Siamo o non siamo nel secolo delle popstar? —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



1. Natalie Portman con Raffey Cassidy in "Vox Lux" di Bradley Corbet: nel film Portman è una cantante che diventa famosa dopo essere sopravvissuta a una strage; 2. L'attrice ieri al Lido



Lali Esposito sul red carpet

Florian Henckel Von Donnersmarck in gara con "Opera senza autore", film tra nazismo e gli Anni 70

"Nel mio affresco della Germania le ferite trasformate in arte"

FLORIAN HENCKEL VON DONNERSMARCK
REGISTA



Sono certo che ogni grande opera sia la prova che un trauma si possa trasformare in qualcosa di positivo

COLLOQUIO

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

Dal furore nazista alla guerra e alla distruzione, dalla faticosa rinascita alla Germania spaccata in due, dal socialismo alla Guerra Fredda, passando per indicibili sofferenze e inattesi sbalzi del cuore, soffrendo per ferite mai sanate e cercando nell'arte l'unica, vera, via d'uscita. Il regista premio Oscar per *Le vite degli altri* Florian Henckel Von Donnersmarck racconta in *Opera senza autore*, ieri in gara (e dal 4 ottobre nei cinema con O1 Distribution), l'epopea del pittore Kurt Barnert (Tom Schilling) che riuscirà a esprimere fino in fondo il proprio talento solo quando verrà a capo dell'esperienza dolorosa che gli ha segnato l'infanzia: «La sua vita spiega il regista - mostra che noi umani abbiamo una capacità quasi esoterica di trarre qualcosa di buono dalle difficoltà che attraversiamo. Kurt riesce a trasformare il dolore in qualcosa di bello ed emozionante».

L'ispirazione del film nasce dall'incontro di Von Donnersmarck con le opere di Gerhard Richter e con le sue convinzioni sul tema dell'arte: «Richter ha detto una volta che l'arte esiste per dare consolazione. Ho riflettuto a lungo e concordo. Anche a rischio di apparire melodrammatico, credo significhi che ogni grande opera d'arte sia la prova concreta del fatto che un trauma può essere trasformato in qualcosa di positivo».

Sconvolto, quando era bambino, dalla perdita della zia giovane e bellissima (Saskia Rosendahl) malata di schizofrenia e per questo vittima delle epurazioni naziste pilotate dal medico criminale Carl Seeband (Sebastian Koch), Barnert si innamora della compagna di corso Ellie (Paula Beer), senza sapere che la ragazza è figlia di quel professore diabolico: «Il dramma è che le vittime si trovino a convivere con chi ha commesso i crimini».

Nel film i toni del melò si mescolano alla descrizione, colorata e vitalistica, dell'esplosione creativa che caratterizzò la Germania Occidentale del dopoguerra: «Ho pensato molto agli artisti della scuola di Düsseldorf, a Beuys, Polke, Uecker, e poi a Warhol, Yves Klein, Lucio Fontana, e anche alla Scuola di Cinema di Monaco di Baviera. Ho voluto che venissero sul set vari artisti, come Andreas Gursky e Albert Oehlen. Li ho bombardati di domande per rendere più autentica possibile la ricostruzione di quel periodo, senza però assumere un tono documentaristico». L'arte dei nazisti e poi dei comunisti, fa notare

Von Donnersmarck, «si basava molto sull'artigianalità, oltre che sul messaggio politico. Nel dopoguerra, invece, per sfuggire a quelle impostazioni si fece di tutto, ma il risultato fu che molte opere persero di senso. Demolire i vari sistemi totalitari significò demolire anche il valore dell'artigianato». E quindi spazio alle sperimentazioni più fantasiose: «Dell'arte contemporanea fanno parte cose pazzesche, ma tra queste ci sono anche gioielli, sta a noi scoprirli».

Dopo il successo mondiale delle *Vite degli altri*, Von Donnersmarck ha diretto *The Tourist* con Angelina Jolie e Johnny Depp, ed è stato sommerso da un mare di critiche negative. Per tornare dietro la macchina da presa ha aspettato diversi anni: «Questo film ha grosse ambizioni, ogni passaggio doveva essere perfetto. Ho impiegato un sacco di tempo per trovare un soggetto che mi interessasse, solo per la preparazione degli interpreti ho lavorato un anno intero».

Una realtà dolorosa

Sarà anche per questo che la domanda di una giornalista tedesca, polemica sul fatto che il film comprenda una sequenza sulla morte nella camera a gas della zia del protagonista, accompagnata dalle note di Handel, scatena nell'autore una reazione appassionata: «Bisogna guardare in faccia la realtà, anche dolorosa. Ho voluto mostrare una cosa che si è vista poco, e cioè lo sterminio delle persone colpevoli di essere disabili, un Olocausto meno conosciuto, ma non meno spaventoso». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





ANSA

Un'immagine da "Opera senza autore" di Florian Henckel Von Donnersmarck

“1938 DIVERSI”

I tragici giorni italiani
delle leggi antisemite
Un documentario
per non dimenticare

VENEZIA

Per spiegare le ragioni che lo hanno spinto a realizzare *1938 Diversi*, il regista Giorgio Treves cita una frase del filosofo Santayana, «Chi non conosce il passato sarà destinato a riviverlo», e poi aggiunge: «Il film nasce da un profondo bisogno di sapere, di capire e di far conoscere. Anche perché quegli eventi, seppure in modi diversi, tornano a ripetersi e a minacciare il nostro futuro».

In coincidenza con l'anniversario della Promulgazione delle Leggi Razziali Fasciste, il documentario ricostruisce l'iter che portò a quel diktat, la campagna pubblicitaria che preparò il terreno adatto ad accoglierlo, le conseguenze sulla vita quotidiana degli ebrei italiani: «Ottanta anni fa il popolo italiano, che non era tradizionalmente antisemita, fu spinto dalla propaganda fascista ad accettare la persecuzione di una minoranza che viveva pacificamente in Italia da secoli. Come fu possibile? E quanto sappiamo ancora oggi di quel momento storico?».

All'anteprima del film, ieri alla Mostra (e poi il 23 ottobre su Sky Arte, dopo l'uscita in sala l'11 con Mariposa) era presente con l'autore e il produttore Roberto Levi, la senatrice a vita Liliana Segre: «Il razzismo e l'antisemitismo non sono mai sopiti, solo che nel dopoguerra della ritrovata democrazia si preferiva non esprimerli. Oggi è passato tanto tempo, quasi tutti i testimoni sono morti e il razzismo è ritornato a galla, così come l'indifferenza generale, uguale oggi come allora, quando i senza nome eravamo noi ebrei. Oggi percepisco quella stessa indifferenza verso le centinaia di migranti che muoiono in mare, e ne avverto tutta la pericolosità». F. C. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



LA DECISIONE

Asia Argento, basta soldi a Bennett "Ma l'attrice non gli farà causa"

GIANMARIA TAMMARO

In una lunga nota rilasciata dal suo nuovo avvocato, Mark Heller, Asia Argento fa sapere che impedirà che il resto dei 380.000 dollari previsti dall'accordo con Jimmy Bennett venga pagato. Lo fa – specifica Heller – con la consapevolezza di esporsi nuovamente alle accuse del giovane attore. Secondo Bennett si sarebbe consumato un rapporto sessuale con l'attrice italiana in un albergo di Los Angeles quando l'attore aveva ancora 17 anni ed era quindi per la legge dello Stato della California sotto la soglia di età necessaria per potere fare sesso consenziente.

Sempre in questa nota, Heller sottolinea come non sia stata l'Argento a cercare Bennett, ma il contrario; e che la relazione di cui era stata accusata di avere (pubblicata dal New York Times) non è stata altro che un rapporto di amicizia durato negli anni e a distanza.

«Asia – continua il comunicato – non ha intenzione di perseguire Bennett per la sua condotta e riconosce che il suo passato sfortunato, la sua

carriera di attore in stallo, e una causa contro i suoi stessi genitori per una presunta appropriazione indebita di più di un milione e mezzo di dollari dal suo conto potrebbero spiegare la sua disperazione nel cercare di ottenere soldi da Asia e da Bourdain».

La speranza, conclude Heller, è che i fatti vengano accertati e che anche davanti all'opinione pubblica l'immagine dell'Argento, come attrice, musicista e regista, venga riabilitata.

Quello che conta, ora, è che il movimento MeToo possa entrare nella sua seconda fase: «Asia – scrive l'avvocato – crede che tutte le vittime, che abbiano o meno condotto una vita immacolata, dovrebbero avere il coraggio di farsi avanti e di non temere che l'abuso che denunciano venga distorto da dinamiche discutibili appartenenti al loro passato». Quindi anche lo stesso Bennett, nonostante sia stato denunciato nel 2014 alla polizia di Los Angeles per aver fatto «sesso con un minore, stalking e sfruttamento minorile», può, se vuole, denunciare l'attrice e regista italiana. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



ANSA

L'attrice Asia Argento



Medicina
Diventa film
una storia
d'amore
e malattia

Massi a pag. 21

In un corto presentato a Venezia la storia di Alessandra che ha scoperto di avere un tumore al seno con metastasi a pochi giorni dalle nozze "La notte prima" è con gli attori Anna Liskova e Francesco Montanari. Oltre 30 mila le pazienti in Italia, il film per far conoscere la malattia

«Così il nostro amore mi fa battere il cancro»

IN SALA AL LIDO ANCHE LA REGISTA LILIANA CAVANI: «UN GRANDE AIUTO PER GESTIRE LE NOSTRE FRAGILITÀ»

IL RACCONTO

Lo specchio rimanda l'immagine di una sposa raggianti. Abito candido, velo con strascico, amiche e madre raggianti applaudono. Dopo pochi giorni, le nozze. Ma, uno squillo del cellulare dirotta il corso della storia.

Alessandra, la protagonista, convocata in ospedale, scopre di avere un tumore al seno con metastasi al fegato. «Ma come non se ne è accorta prima?» le chiedono i medici. Lei non sa che cosa rispondere. Testa giù, dolore, sconforto. Matrimonio annullato. Al futuro marito si presenta come una donna senza futuro, una sulla quale lui non può più contare per sognare una vita insieme. Lui non molla, le resta accanto.

LA RIVOLTA

Chemioterapia, intervento, malessere tra un ciclo e l'altro, perdita di speranza e di energia. Finché un giorno, dopo oltre un anno dalla diagnosi, la rivolta. La ripresa e la voglia di lottare nonostante tutto. Torna l'idea del matrimonio come affermazione di vita. Sotto il velo una testa dai capelli cortissimi. Questa è una storia vera. Acca-

duta ad Alessandria nel maggio del 2014 quando Alessandra Lo Cascio e Maurizio Zambruno, informatici, avevano deciso di dirsi sì. Ma è accaduto il non ipotizzabile. Alessandra tira su le spalle, legge di un concorso in cui si invitano le donne a raccontare la loro storia di pazienti con cancro al seno metastatico (la campagna "Voltati. Guarda. Ascolta." promossa da Pfizer con Fondazione Aiom, Associazione italiana di oncologia medica, Europa Donna Italia e Susan G. Komen Italia) e si mette a scrivere. Il suo testo, dal titolo "Io scelgo di vedermi splendida", diventa una sceneggiatura firmata Davide Orsini e poi un cortometraggio "La notte prima", regia Anna Maria Liguori, con Antonia Liskova, Francesco Montanari, Giorgio Colangeli, Imma Piro, Alessandro Bardani ed Emanuela Grimalda. Il brano musicale "Adesso", parte della colonna sonora, è interpretato dal cantante Diodato e dal musicista Roy Paci. Il corto (visibile sul sito www.voltatiguardaascolta.it) ha trovato spazio nel Festival del cinema di Venezia. Produzione Mp Film di Nicola Liguori e Tommaso Ranchino.

LE CURE

Sono trentamila in Italia le pazienti che convivono con il tumore al seno metastatico. Uno stadio della malattia in cui la neoplasia si diffonde ad altre parti del corpo, polmoni, fegato, cervello e ossa. Attualmente non esistono cure e lo scopo del trattamento è quello di permet-

tere al paziente di mantenere una buona qualità della vita. La campagna ha l'obiettivo di dare voce a queste pazienti e garantire il diritto alla migliore qualità di vita possibile.

«Oggi la guarigione del cancro al seno sfiora il 90 per cento dei casi - spiega Pierfranco Conte professore di Oncologia medica all'università di Padova - In quelle donne in cui purtroppo la patologia è avanzata e ha già sviluppato metastasi, le nuove terapie sono in grado di cronicizzare la ma-

lattia».

Alla proiezione, tra il pubblico, anche la regista Liliana Cavani che applaude: «Un'opera che insegna a gestire la nostra fragilità. La forza come cura». La protagonista vera della storia, Alessandra Lo Cascio con il marito Maurizio, si abbracciano e quando la luce della sala si accende si stringono più forti. Quella è la loro storia. «D'amore», dicono.

Carla Massi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





A sinistra, Anna Liskova nel corto "La notte prima"



IL CAST

A sinistra, Anna Liskova interpreta la paziente. A destra, il cantautore Diodato. Sotto, gli attori Francesco Montanari e la Liskova con Alessandra Lo Cascio e il marito Maurizio Zambruno protagonisti della storia



La corsa rosa delle pazienti organizzata da Komen



Primi fischi
Venezia, Portman
le canta a Trump
«L'America oggi
è ormai un delirio»
 Alò e Satta alle pag. 23 e 24



“L'intervista Natalie Portman

L'attrice-produttrice israeliana, protagonista di “Vox Lux” di Brady Corbet, parla di armi e violenza: «Ormai negli Stati Uniti anche portare i bambini a scuola ogni giorno è diventato un rischio mortale»

«L'America di questi anni? Come in una guerra civile»

IL PERSONAGGIO CHE INTERPRETO È BELLO E COMPLICATO MI HA DATO ANCHE LA POSSIBILITÀ DI CANTARE COSA CHE ADORO

DOPO AVER LETTO UN SAGGIO DI SAFRAN FOER DA VEGETARIANA SONO DIVENTATA VEGANA NELLA VITA BISOGNA CAMBIARE

VENEZIA

Sbarcata al Lido con il marito, il coreografo francese Benjamin Millepied, padre dei suoi due figli Aleph e Amalia, Natalie Portman incanta tutti indossando un miniabito-cappa Dior tutto nero che lascia scoperte le gambe muscolose issate sui tacchi 15. L'attrice israelo-americana, 37 anni, sul set già da un quarto di secolo (esordi dodicenne in *Léon* di Luc Besson), riesce a mettere d'accordo la sua immagine di icona fashion con un quoziente intellettivo pari a 140, cioè molto superiore alla media. Regista, sceneggiatrice, produttrice, talento trasformista, due anni fa al Lido era una tormentata Jacqueline Kennedy in *Jackie* di Pablo Larrain, il film che le ha fruttato la seconda nomination all'Oscar, vinto nel 2010 per *Il cigno nero*.

Oggi, dopo aver rifiutato il Pre-

mio Genesis, il Nobel israeliano, perché in disaccordo con la politica del premier Benjamin Netanyahu nei confronti dei palestinesi, Natalie porta alla Mostra la sua nuova trasformazione: in *Vox Lux* di Brady Corbet, di cui è anche produttrice esecutiva, l'attrice in versione ultra-glitter interpreta Celeste, popstar “survolata”, una via di mezzo tra la prima Anna Oxa, Britney Spears e Madonna Anni Ottanta. Dopo i fischi rimediati dal film alla proiezione stampa, Natalie viene accolta dagli applausi.

Cosa l'ha spinto a subentrare a Rooney Mara, che ha abbandonato il progetto prima delle riprese?

«La voglia di interpretare un personaggio bello e complicato. E la possibilità di cantare, cosa che adoro. Sullo schermo propongo brani della cantautrice australiana Sia, è stata una sfida dura ma

divertente».

Ha girato il film perché condanna l'uso smodato delle armi in America?

«*Vox Lux* non contiene messaggi, è un prodotto artistico. Ma rispecchia il tempo in cui viviamo, caratterizzato dall'ansia e dalla spettacolarizzazione del terrore. Io, fin dai tempi dell'università, sono interessata a studiare i meccanismi della violenza



di massa e i suoi effetti sulla collettività». **E in America, secondo lei, è cresciuta?**

«Non c'è dubbio. Vengo da Israele, un Paese che da troppo tempo fa i conti con la violenza, ma quello che sta succedendo nella

mia patria di adozione, gli Stati Uniti, ha dell'incredibile. Sembra di essere in piena guerra civile, anche portare i bambini a scuola è un rischio».

È un mostro la sua Celeste, che sfrutta la condizione di sopravvissuta a un massacro per avere successo?

«Non giudico mai i miei personaggi né me li porto dentro quando un film è finito. Ma Celeste non rappresenta il male, è solo il prodotto della nostra epoca».

Nel film esegue complicate coreografie: come si è allenata?

«In casa, ovviamente sotto la guida di mio marito. C'è qualche vantaggio a sposare un coreografo».

E c'è differenza, secondo lei, tra la vita di una popstar e quella di una diva del cinema?

«Direi di sì. Una cantante famosa, sempre in giro per il mondo, mette a rischio la solidità della propria famiglia. Un'attrice, invece, tra un film e l'altro può prendersi delle pause come faccio io per stare con i miei cari».

Perché sei anni fa da vegetariana è diventata vegana?

«Pensavo che mangiare uova e formaggi non nuocesse agli animali. Poi il saggio di Jonathan Safran Foer *Se niente importa* mi ha aperto gli occhi e ho rivoluzionato le mie abitudini alimentari. Nella vita bisogna cambiare».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raffey Cassidy, Natalie Portman, Stacy Martin



L'attrice israeliana (americana di adozione) Natalie Portman, 37 anni, ieri al suo arrivo al Lido



► **Toccata e fuga di Toni Servillo per accompagnare alle Giornate degli Autori il documentario di cui è protagonista: "Il teatro al lavoro" di Massimiliano Pacifico. L'attore è partito subito dopo per Toronto con Paolo Sorrentino: "Loro" esce negli Usa condensato in un unico film, la stessa versione che il 13 settembre, dopo "Loro 1" e "Loro 2", vedranno anche gli spettatori italiani.**



Per partecipare al charity di Anna Foglietta (nella foto) per "Every Child is My Child", la onlus a favore dei bambini vittime della guerra, Paolo Genovese per una sera non ha fatto il giurato. Al gala c'erano anche Vinicio Marchioni, Violante Placido, Andrea Bosca.

Che ci fa il famoso velista Paul Cayard al Lido? Va in barca, ovviamente, per promuovere il progetto "One Ocean Film Unit" pensato per la salvaguardia degli oceani. Navigazione sul Canal Grande fino al Gritti Palace dov'è stato allestito un "blue carpet" realizzato in filo sintetico ma ecologico.

Preso d'assalto sul red carpet, Mads Mikkelsen, che nel film di Julian Schnabel "At Eternity's Gate" interpreta un prete che disprezza i quadri di Van Gogh. Molto più simpatico "in borghese", l'attore non si è sottratto alle fan.

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalla politica alla musica pop ecco tutti i teoremi del delirio

LA PROTAGONISTA SOPRAVVISSUTA A UN MASSACRO SCOLASTICO NON HA MAI VERAMENTE SUPERATO IL TRAUMA
Vox Lux

DRAMMATICO, USA, 142' ★★★
di Brady Corbet. Con Natalie Portman, Jude Law, Stacy Martin, Raffey Cassidy, Willem Dafoe, Natasha Romanova

LA RECENSIONE

Dopo aver trionfato tre anni fa (miglior regia e opera prima a Orizzonti) con *L'infanzia di un capo*, da un saggio di Jean-Paul Sartre, Brady Corbet (ha recitato per Araki, Haneke e Von Trier), irrompe in Concorso con l'affascinante dramma in due atti *Vox Lux*, con Natalie Portman e Jude Law. Quell'esordio teorizzava per via familiare la possibile trasformazione in dittatori fascisti.

SEDUZIONE

Qui il discorso è simile anche se dalla politica si passa al pop (si tratta sempre di sedurre le masse) conquistato dalla protagonista Celeste (Raffey Cassidy da adolescente poi la Portman in età matura) attraverso il trauma di un massacro scolastico cui Celeste sopravvive per un soffio. Possiamo ribattezzarlo *A Star Is Born* perché la ragazzina umile comincerà a esibire platealmente, e quindi oscenamente, ferite interiori facendo di quella sparatoria in classe lo spartito su cui scriverà la canzone del proprio successo. Ma quando subiamo

un "danno", come ricordava Louis Malle da Josephine Hart, la cicatrice può non rimarginarsi mai del tutto favorendo paranoie, frustrazioni, affascinanti patti col diavolo (ipotizzati da un narratore ultraterreno con la voce di Willem Dafoe) e manipolazioni provocatorie del proprio vissuto.

DANZA SHOCK

Celeste girerà un videoclip shock dove i ballerini sono vestiti quasi come quell'attentatore. L'eccesso è obbligatorio per vincere (pensate a Madonna, Bowie e Morrison), i fan ti vogliono (anche morto), le case discografiche speculano e gli squilibrati li usano (arriva un massacro in spiaggia compiuto da gente vestita come nel videoclip).

DARK SGUAIATA

Eccola allora la seconda parte in cui Portman è diventata una Celeste dark sguaiata, intrisa di alcol e coca, in costante delirio di onnipotenza come il John Lennon della famosa gaffe: «Siamo più popolari di Gesù» (lei vorrà diffondere un Nuovo Testamento). C'è una figlia distaccata, una sorella trascurata e un manager (ottimo Jude Law) che ripete inutilmente il mantra con cui la stregò: «Quando ti esibisci pensa di essere da sola nella tua stanza». Non è elegante come quel primo gioiello registico ma anche se si rischia l'ipertrofia (concerto finale leggermente ammorbante) e una certa ripetitività, Corbet si conferma capace come pochi di spiegarci i teoremi del delirio. Quando i nostri turbamenti diventano inevitabilmente quelli del mondo.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Willem Dafoe, 63 anni, in una scena del film "At Eternity's Gate" di Julian Schnabel





A Venezia "1938-Diversi" di Giorgio Treves sulle leggi razziali e "Opera senza autore" di von Donnersmarck sulla Germania. Il regista, premio Oscar per "Le vite degli altri": «Ho voluto raccontare come l'uomo riesca spesso a trasformare le proprie ferite in arte»

La grande Storia in scena al Lido

PRESENTATO FUORI CONCORSO "MONROVIA" SULL'ELEZIONE DI TRUMP E OGGI ARRIVA IL DOCUMENTARIO SU STEVE BANNON

LA GIORNATA

VENEZIA

Giorната dominata dalla grande Storia grazie al film *Opera senza autore* del tedesco Florian Henckel von Donnersmarck, all'ottimo documentario di Giorgio Treves *1938-Diversi* sulle leggi razziali, a *Monrovia* di Robert Wiseman (fuori concorso), un saggio che analizza la vittoria elettorale di Donald Trump. E primo scivolone della Mostra che finora aveva strappato solo applausi: i critici fischiano *Vox Lux*, diretto da Brady Corbet e interpretato da Natalie Portman nei panni di una popstar diventata famosa dopo essere scampata, da adolescente, a un massacro nella sua scuola.

Film monumentale e coinvolgente (oltre tre ore la durata, in sala il 4 ottobre), *Opera senza autore* è un affresco della Germania colta in tre momenti della sua storia, dalla Seconda guerra mondiale alla giovane Repubblica Federale tedesca, attraverso l'intensa vita dell'artista Kurt Barnert (interpretato da Tom Schilling con Sebastian Koch e Paula Beer). Tra amori e segreti di famiglia, crimini del passato e rivelazioni, il film ispirato a fatti veri s'interroga sul significato

dell'arte e l'identità.

LIBERTÀ

«Ho cercato di esplorare la creatività umana che permette ad ogni artista di trasformare le proprie ferite in arte», spiega Henckel von Donnersmarck, 45 anni, origini aristocratiche, un Oscar vinto nel 2006 per lo strepitoso *Le vite degli altri* che ha preceduto il deludente *The Tourist*. «La vicenda di Barnert dimostra che gli esseri umani riescono sempre a trarre qualcosa di buono dalle difficoltà. Il mio artista, formato prima dai nazisti poi dai comunisti, definisce la propria ispirazione solo quando dall'Est riesce a fuggire nella Germania Ovest. L'arte non può essere condizionata dal potere politico: ha valore solo se è libera». *The Tourist* ha richiesto «11 mesi di lavoro», *Opera senza autore* oltre quattro anni: «Volevo essere sicuro del progetto. Abbandonarlo a metà sarebbe stato traumatico come rimanere senza benzina sull'autostrada».

LA TESTIMONIANZA

Dalla finzione alla realtà. Attraverso filmati, documenti inediti, le toccanti testimonianze dei sopravvissuti e gli interventi di alcuni storici, in *1938-Diversi* Giorgio Treves ricostruisce le aberranti leggi razziali che, promulgate 80 anni fa da Benito Mussolini, servirono di esempio alla criminale politica antisemita di Adolf Hitler e cancellarono dalla società gli ebrei italiani espulsi dalle scuole, dalle università, da qualunque lavoro e attività. Il

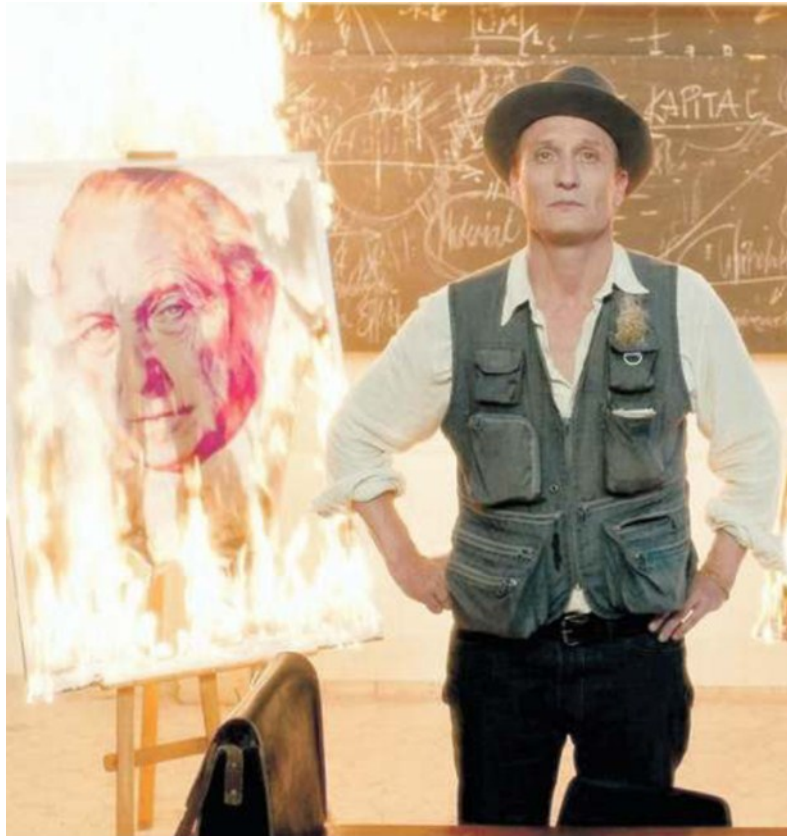


film uscirà l'11 ottobre nelle sale e il 23 verrà trasmesso da Sky Arte. Coincidenza: ieri è stato applaudito proprio a Venezia «dove, nel 1940, venne proiettato *Suss l'ebreo*, diretto dal tedesco Veit Harlan e diventato il manifesto della propaganda antisemita», rivela Treves che, come il produttore Roberto Levi, ha trasferito sullo schermo ricordi e ferite personali.

«Dopo la cacciata di mio padre dalla Società degli Artisti di Torino, nel 1940 fummo costretti a riparare in America», racconta il regista. Ha girato il film «non solo per celebrare un anniversario ma perché sia un campanello d'allarme. Oggi si sono moltiplicati i segnali preoccupanti come l'ascesa della destra xenofoba in Europa e, da noi, la prospettiva di censire i rom o depenalizzare la tortura. Ottant'anni fa gli ebrei, italiani come gli altri, vennero discriminati da un giorno all'altro: dobbiamo tenere gli occhi aperti perché certe atrocità non si ripetano più». È d'accordo Liliana Cavani che al Lido ha ricevuto il Premio Bresson dal segretario della Cei, Monsignor Nunzio Galantino. «Non s'impara mai dal passato perché a scuola s'insegna poca storia», ha detto la regista, «così, nell'attualità politica, ci portiamo dietro dei residui». Oggi sbarca Steve Bannon, ideologo della destra sovranista americana ed ex stratega politico di Trump: fuori concorso passa *American Dharma*, il documentario realizzato su di lui dall'ex compagno di studi Errol Morris.

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AFFRESCO
A fianco una scena di "Opera senza autore": un affresco sulla Germania in tre fasi della sua storia

Nuzzo e Di Biase, festa alla Garbatella

LA SERATA

Ironia e movies. Il Festival Molisecinema approda alla Garbatella con i divertentissimi comici **Maria Di Biase e Corrado Nuzzo**, vincitori della sedicesima edizione della kermesse con "Vengo anch'io". Premiato anche "End of the line", giudicato miglior cortometraggio internazionale.

Presso l'arena del popoloso quartiere romano va in scena la cerimonia di consegna dei premi, assieme ad un folto pubblico festante. In programma c'è la proiezione della pellicola del duo comico: un esilarante road movie lungo l'Italia che racconta con sarcasmo e irriverenza il tema della diversità. È il primo lungometraggio diretto e interpretato dalla coppia Nuzzo-Di Biase, nota al pubblico televisivo per programmi come Zelig e Quelli che il calcio. I due protagonisti introducono l'opera insieme al direttore artistico di MoliseCinema, **Federico Pommier Vincelli**.

«Ci siamo ispirati anche a due grandi commedie americane come "The blues brothers" e "Little miss sunshine" - spiega il duo - per raccontare il diritto alla felicità, soprattutto per quelli che vivono ai margini della cosiddetta normalità. Il titolo? Ispirato al celebre motivo di Enzo Jannacci, che cantava proprio gli ultimi. Nel cast ci sono bravi e celebri colleghi come **Vincenzo Salemme, Ambra Angiolini, Alessandro Haber, Aldo Baglio, Francesco Paolantoni**».

Battute sul fatto di essere una coppia nella vita e nel lavoro: «Sono 20 anni che stiamo insieme e cerchiamo sempre dei motivi per lasciarci - aggiunge Maria - e questo nostro primo lavoro ci ha fornito una ragione in più per continuare l'unione. Vediamo che succede con il secondo». «Ho promesso che se questa produzione cinematografica avesse incassato tre milioni di euro avrei sposato Maria - replica Corrado - Non li ha raggiunti, quindi grazie pubblico». Risate e applausi.

Luc. Qua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, il pubblico nell'arena. A fianco i comici Maria Di Biase e Corrado Nuzzo, vincitori della sedicesima edizione della kermesse con "Vengo anch'io"



L'AMERICANA SEDUCE LA MOSTRA

**A Venezia
una popstar
di nome
Portman
«Io, simbolo
anti armi»**



BOGANI e servizi ■ Alle p. 28 e 29



**È NATA
UNA POPSTAR**
A Venezia Natalie Portman
protagonista di "Vox Lux"
"Un'epopea rock che racconta
la violenza dell'America oggi"

PAROLA DI DIVA
«Viviamo una sorta di guerra
permanente, che ha impatto
anche sui bambini: l'era dell'ansia»



di **GIOVANNI
BOGANI**

■ VENEZIA

GIORNI FA Lady Gaga esordiva come attrice; oggi, con moto inverso, Natalie Portman interpreta una popstar. E canta, con la sua voce, in un film. Lo fa in *Vox Lux* di Brady Corbet, in concorso alla Mostra, che interpreta al fianco di Jude Law. Nel film, Natalie canta *I'm a private girl in a public world*, in uno stadio affollato di pubblico, con un abito brillante e un trucco esagerato, che ricorda la Nina Sayers del *Cigno nero*.

All'incontro stampa della Mostra, arriva invece all'black. Gonna corta, sandali con i lacci sottilissimi, semplicità glamour. A raccontare il suo personaggio di popstar cinica, durissima e insieme fragile, con alle spalle un trauma terribile, che la ha devastata nell'intimo, rovesciando le sue certezze morali.

Un esordio a tredici anni con *Léon*, una laurea in psicologia conseguita nonostante un incessante passare da un set all'altro; un corto come regista, presentato proprio a Venezia, e l'interpretazione nel *Cigno nero* che la consacra, portandola a vincere il primo Oscar. Parla cinque lingue; è vegetariana, ambientalista, difende i diritti LGBT, è democratica. A trentasette anni, madre di due bambini, è una delle star più brillanti e del pianeta.

Miss Portman, quando le hanno proposto questo ruolo che cosa ha pensato?

«Che era il mio sogno interpretare una

popstar».

Per immaginare il suo personaggio, ha pensato a una popstar precisa?

«No. Ho cercato di prendere dei dettagli dei movimenti, delle attitudini guardando tante popstar. Poi ho lavorato con mio marito, che è coreografo - Benjamin Millepied - e successivamente abbiamo affrontato la sfida più difficile: il suono, la voce. È stato terrorizzante e divertente allo stesso tempo».

Come avete collaborato con la



cantante australiana Sia, che si presenta sempre in pubblico nascondendo il volto, e che ha composto la colonna sonora del film?

«Sia l'avevo conosciuta tempo prima a Los Angeles, prima di fare il film: mi piace moltissimo, è un'artista straordinaria. È molto talentuosa, non potevo immaginare una collaboratrice migliore. Per me lavorare con la musica, e accanto ad una donna come lei, è stata un'esperienza di pura gioia».

"Vox Lux" si apre con una strage in una scuola, presumibilmente Columbine. L'argomento della violenza, le armi, i massacri nelle scuole che hanno colpito gli Stati Uniti sembrano uno dei temi centrali del film.

«Ma questo non vuole essere un film "con un messaggio", o se lo è, lo è in un senso più universale. È un'opera d'arte, di poesia, una riflessione sulla società. Credo che racconti il nostro tempo, in cui viviamo la cultura pop, la tecnologia, i social network e anche la violenza».

Essere nata e cresciuta in Israele ha influenzato il modo in cui lei vive la violenza nel cinema?

«Sono nata in un posto dove si respira la violenza, dove la violenza esiste. Purtroppo negli Stati Uniti non è molto diverso: anche adesso stiamo vivendo una sorta di guerra permanente, che ha un impatto sui bambini, sui ragazzi, nelle scuole. Stiamo vivendo l'era dell'ansia».

Pensa che ci siano delle analogie tra le pressioni che vive una popstar e quelle che vive un'attrice, tanto più se inizia da bambina, come è accaduto a lei?

«Direi che c'è molta differenza fra l'essere famosi nel cinema e nella musica pop. L'ego viene gestito in modo estremamente diverso: quando sei una popstar, devi girare il mondo, sei lontana per mesi dalla famiglia, dai punti di riferimento più solidi. Se fai il cinema, per fortuna, questo avviene in misura minore».

Il film potrebbe anche essere riassunto con un titolo forte: "Ritratto della popstar da mostro". È d'accordo?

«In realtà, non penso che lei sia un mo-

stro, ma soprattutto non giudico mai i personaggi che interpreto. I personaggi non si giudicano; si lasciano vivere dentro di te».

Con lei, il regista Brady Corbet, che ha dedicato il suo film a Jonathan Demme, l'autore del "Silenzio degli innocenti", scomparso recentemente. «Lui ha cambiato la mia vita, ha aiutato tantissimo me e tanti altri registi. È stato una ispirazione profonda. Credo che questo film gli sarebbe piaciuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cronenberg, Bannon E i Villeggianti della Bruni Tedeschi

Oggi in gara "22 July" di Paul Greengrass e "Nuestro Tiempo" di Carlos Reygadas. Poi la lezione di Cronenberg, Steve Bannon per il doc di Errol Morris "American Dharma", fuori concorso come il film autobiografico di Valeria Bruni Tedeschi "I villeggianti" con Scamarcio e Golino.



Venezia 75

di SILVIO
DANESE

SE IL NAZISMO DIVENTA UNA FICTION

CURIOSE sorti per i film, più che per il cinema, che in fondo si salva sempre migrando come le rondini dove il tempo è migliore. Da Venezia 75 quest'anno s'impara meglio quanto risultati artistici e destini distributivi delle opere dipendano in misura invadente dalla metamorfosi della televisione nel web, nell'offerta planetaria di spazi narrativi da occupare. Il melò storico «dal nazismo ai giorni nostri» di tre ore e dieci "Werk Ohne Autor" ("Opera senza autore", in concorso ieri), di Florian Henckel von Donnersmarck, premio Oscar per "Le vite degli altri", è un film per la sala o il dispositivo unitario di tre episodi di un'ora per la tv? Questo vale al di là che diventi in effetti un corpo a tre teste (è di Rai Cinema). Non è solo la questione dei tre capitoli e dei contenuti di sceneggiatura, un bigino del poderoso "Heimat" di Edgar Reitz: un ginecologo nazista del programma di sterminio dei «deboli» diventa un onorato primario comunista nella Dresda del dopoguerra mentre il nipotino cresciuto di una dolcissima ragazza che fece gasare s'innamora della figlia, fugge a Berlino Ovest e scopre quanto l'arte sia l'unica verità, eccetera eccetera. Già nei primi cinque minuti lo standard dell'immagine fa fiction, ti trasferisce dalla sala a casa tua e di lì, nonostante l'impegno epico, non si torna più indietro. Al contrario, l'ormai potentissimo streaming Netflix produce in esclusiva film d'autore «puri», ma non ha ancora le idee chiare sul futuro distributivo, se cioè davvero la sala sarà sempre eliminata, mentre, per dire, i sei racconti del western dei Coen hanno sostanza citazionista come film a episodi per il cinema e "Sulla mia pelle", sul caso Cucchi, va nel catalogo online nello stesso giorno in cui Lucky Red lo manda in sala (12 settembre). Il cinema ha le ali, vedremo dove vola.

STORIE di adolescenza torturata da esperienza tragica gli altri due titoli in concorso. Vittima o colpevole, Dolores affronta un processo per l'omicidio di un'amica che ha postato un suo video porno. Se il thriller morale di "Acusada", dell'argentino Gonzalo Tobal, tiene al di là della suspense di genere è per il glaciale ruolo di dark-girl di Lali Esposito. Nella stessa misura la tenuta di "Vox Lux" di Brady Corbet si deve al duo Natalie Portman/Raffey Cassidy. Vittima di una strage a scuola, incomincia a scrivere canzoni accettando di entrare in un nuovo destino con un'altra violenza: lo sfruttamento di una star del pop. Dissensi in sala, ma è invece una deriva interessante della alchemica relazione tra vissuto e musica, arte&realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I MOSTRI DELLA LAGUNA

**«UCCIDETE SHARON TATE»
LO DICE CHARLIE**

di **ANDREA MARTINI**

SAREBBE bastata una canzone o poco più. Invece l'audizione non ebbe successo e per l'orgoglio ferito quel figlio dei fiori, dai trascorsi burrascosi, che amava i Beatles e i Beach Boys e aspirava a una carriera da cantante decise di vendicarsi. Tra i mostri che hanno popolato le cronache sanguinose delle ultime decadi Charles Manson è dei più malvagi ed efferati. Giusto tra un anno ricorrerà il cinquantesimo anniversario dalla strage di Bel Air, dove in una villa delle più ricche di Cielo Drive si consumò uno scempio: Charlie con un pugno di adepti della sua setta trucidò quattro ospiti e la padrona di casa, Sharon Tate, incinta di otto mesi del regista Polanski, allora assente. Fenomeno difficilmente comprensibile nella sua estrema banalità la Manson Family è tornata alla ribalta cinematografica, sempre avida di mostri più o meno eccellenti. Soggetto del prossimo film di Quentin Tarantino, star Brad Pitt e Leonardo DiCaprio, Manson è apparso al Lido come protagonista di "Charlie says" ricostruzione puntigliosa non tanto degli atti quanto dei misteriosi meccanismi di suggestione che questo cantante mancato seppe innescare in dozzine di ragazze pronte a tutto pur di assecondare la sua volontà. "Kill your ego" era il suo motto esplicito mentre quello sottinteso era sottomettiti al mio. Nel suo ranch

vigeva una rigida gerarchia a cui nessuno osava sottrarsi: vi si riproducevano i meccanismi costrittivi delle prigioni, che Manson aveva ampiamente frequentato in precedenza, con la differenza che vi si entrava non come pena ma come privilegio.

LA SUA comunità, aiutata da alcol e droga, andava in estasi per le sue parole e in quel capo tribù ritrovava quel principio di autorità che al di fuori di quella famiglia mai avrebbe accettato. "Charlie says" è il frutto della collaborazione tutta femminile tra la regista Mary Harron ("American Psycho") e la sceneggiatrice Guinevere Turner e non è dedicato in alcun modo alle gesta bensì alla ricostruzione del percorso di perdita di coscienza e di volontà individuale che ha indotto tre ragazze, ora in un penitenziario, non solo a condividere la vita di quel gruppo senza esitazioni ma anche a compiere, al solo schiacciare delle dita del guru, le gesta più turpi e spietate. La creazione di mostri passa anche o soprattutto attraverso l'erosione dell'individualità. (Arendt insegna). La violenza dura pochi minuti, a volte solo attimi, il lento risveglio della coscienza, quando c'è, può prendere il tempo di una pena senza fine. Non stupisce che a distanzi di anni, con Manson oramai all'inferno, le ragazze affermino ancora: «Lo dice Charlie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ricordi? Marinelli tra i mille tormenti dell'amore romantico

■ VENEZIA

LUI E LEI si incontrano, a una festa. Lui ha il volto bello e introverso di Luca Marinelli. Lei, Linda Caridi, è radiosa, gioiosa, serenamente accogliente. Due frasi. E niente è più come prima. Segue un film che scandisce, in 108 minuti, gli slittamenti progressivi di un amore, le fratture scomposte dei sentimenti, il gelo in una stanza. Il film si chiama *Ricordi?*, col punto interrogativo. Il regista è Valerio Mieli, che aveva esordito proprio a Venezia nove anni fa con *Dieci inverni*. *Ricordi?* è un film complesso, spezzato, ambizioso, immagini che non restano mai per più di pochi secondi. Amare è perdersi e ritrovarsi, corrersi indietro per poi lasciarsi andare una volta di più: un ottovolante emotivo in cui sprofondano Luca Marinelli e Linda Caridi, e con loro lo spettatore. Un film che sembra sempre avere addosso quel punto interrogativo del titolo. Valerio Mieli ha lavorato tantissimo per intarsiare frammenti, immagini, tessere di un mosaico. Quello che cerca di fare, è mostrare il film che sta dentro la mente di ciascuno di noi. Certo, nemmeno in un film di David Lynch ci si perde così tanto.

«**QUANTO** la nostra percezione del mondo dipenda dal nostro stato d'animo, quanto si possa essere realmente felici è un tema che mi ossessiona da tanto - spiega Mieli - . "Lui" nel film deve imparare ad essere felice e "Lei", che all'inizio è serena, deve confrontarsi con la complessità dei rapporti, con il dolore». La percezione «che abbiamo del passato è molto meno semplice di quella che possiamo immaginare, non è un flashback, non è un file che apriamo e vediamo come sono andate le cose, è uno strano magma, che ho cercato di rendere». «Questo film», dice Luca Marinelli, «mostra proprio quello che succede nella vita, quel flusso di emozioni che viviamo secondo dopo secondo». Per interpretare il suo personaggio è stato fondamentale un lungo lavoro di prove. «Senza le settimane nelle quali abbiamo preparato il personaggio, non ce l'avremmo fatta», dice Marinelli al pubblico, che ha a lungo applaudito il film. Tra i prossimi progetti, l'attore ha il ruolo di protagonista nell'adattamento firmato da Pietro Marcello di uno dei capolavori di Jack London, *Martin Eden*.

Giovanni Bogani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luca Marinelli e Linda Caridi in una scena di "Ricordi?"



Accanto Marinelli, sotto l'attrice argentina Lali Esposito. Nella foto grande Natalie Portman con il cast di "Vox Lux"



Cinema
La Mostra di Venezia
dalla parte delle donne
con film e dibattiti
CALVINI E DE LUCA A PAGINA 22

Venezia dalla parte delle **DONNE**



Il caso

Al Lido dibattiti sulle questioni femminili e film coraggiosi come "Acusada" e "Dead woman walking" sulla violenza o "Joy" sulla tratta sessuale

ANGELA CALVINI
INVIATA A VENEZIA

È l'anno delle donne, a Venezia, e del loro no a ogni forma di violenza e discriminazione. Ma non è solo l'attivismo battagliero del #metoo, bensì la capacità del cinema di raccontare anche le storie di tante donne che nel mondo non hanno voce. Da una parte, quindi, ci sono gli atti ufficiali, a partire dalla firma della "Carta per la parità" e l'inclusione da parte del presidente della Mostra del cinema, Paolo Baratta, dal direttore, Alberto Barbera, e dei direttori delle Giornate degli autori e della Settimana della critica, Giorgio Gosetti e Gianna A. Nazzaro, plaudito dalla neona-

ta "Women in film, television & media Italia" che si è presentata al Lido. E ci sono i convegni dedicati alla parità delle donne nel mondo del lavoro, come il forum in due parti "About women" organizzato dalla Fondazione Ente dello spettacolo e condotto da Tiziana Ferrario che oggi avrà come ospiti, fra le altre, la regista Liliana Cavani, le senatrici Daniela Santanché e Roberta Pinotti e Antonella Sciarone Alibrandi, docente della Cattolica. Bene ha detto la regista Costanza Quatriglio, ospite nella prima parte: «Una volta un bambino mi ha detto di non aver mai visto un regista femmina. Fare la regista è un atto di coraggio. Io l'ho fatto con un po' di incoscienza. Questo è un mestiere che si fa in condivisione, ci va coraggio. Troppe volte questa professione viene delegittimata».

Dall'altra ci sono i film che raccontano la violenza sulle donne. Che può essere quella del circo mediatico in cui finisce Dolores, la protagonista di *Acusada*, in concorso, in cui il regista argentino Gonzalo Tobal vuole analizzare l'aspetto umano di chi diventa un "caso" per la tv del crimine. Dolores è una ragazza di buona famiglia, che viene accusata di avere ucciso la sua migliore amica, brutalmente ac-



coltellata dopo una notte di sbalzo. «Non avete mai pensato che la vittima avrei potuto essere io?», dice in diretta tv lasciando intravedere scenari inquietanti.

Assassine vere sono invece le protagoniste di *Dead woman walking* (“Morte che camminano”) della regista israeliana Hagar Ben-Hasher, bellissimo film che tocca il cuore nel profondo raccontando la storia di nove condannate a morte nel loro aspetto umano. Passato al Tribeca Festival di New York, e qui alle Giornate degli autori, è la ricostruzione filmica puntuale e umanissima delle nove tappe che portano all'esecuzione nel braccio della morte in America: l'ultima visita dei parenti, l'incontro con l'assistente spirituale, l'ultimo pasto, l'ultima doccia sino al momento terribile della iniezione letale. Una Via Dolorosa sia per le condannate sia per chi ha deciso di passare le ultime ore con loro. C'è la donna di colore dalla mente semplice che, a 25 ore dall'esecuzione, incontra per la prima volta il figlio 18enne da quando è nato in carcere per lasciargli le sue lettere, la suora sconvolta dalla disperazione della propria assistita, una ragazza bianca drogata e debole; un'altra che a un'ora dall'esecuzione commuove la poliziotta che la accompagna raccontandole le violenze sessuali subite dal padre e dal non-

no; i parenti della vittima e dell'assassina che abbandonano l'odio dietro al vetro da cui assistono all'atrocità dell'esecuzione. Il film esamina in modo toccante come la violenza contro le donne, la povertà, le tensioni razziali e le ingiustizie abbiano contribuito a portare queste donne a diventare delle omicide, come sottolinea la regista citando le statistiche che dicono che l'88% delle donne detenute ha subito in passato violenza sessuale o altri terribili abusi.

Abusi che sono il pane quotidiano di Joy, una giovane nigeriana caduta nella rete della tratta sessuale. Il film austriaco *Joy* di Sudabeh Mortezaei, alle Giornate degli autori, racconta la durezza della vita di strada che affronta a Vienna per pagare il debito dei suoi sfruttatori e per sostenere la sua famiglia in Nigeria, sperando che sua figlia possa avere una vita migliore. Le cose cambiano quando è incaricata di tenere d'occhio Precious, una ragazza appena arrivata che non si rassegna al suo destino. «Volevo mostrare i momenti privati, le lotte quotidiane, la forza e la di-

gnità di queste donne straniere che vivono nelle strade e nei quartieri a luci rosse d'Europa» dice il regista.

Dall'altra parte della barricata ci sono, poi, le poliziotte di Nuova Delhi, protagoniste di *Soni* del regista indiano Ivan Ayr, oggi in concorso a “Orizzonti”. Soni, una giovane poliziotta, e la sua sovrintendente, Kalpana, uniscono le forze per occuparsi del crescente aumento dei crimini sulle donne a Nuova Delhi. La loro alleanza subisce un duro colpo quando Soni viene trasferita per cattiva condotta. «Alcuni eventi della storia sono stati tratti dalle esperienze di vita reale delle poliziotte di Delhi. Mi sono domandato cosa potessero provare queste poliziotte di fronte al crescere della violenza sulle donne – dice il regista Ayr –. Era mio intento che il loro lavoro fosse riconosciuto dallo spettatore per quello che è: assolutamente poco appariscente, impegnativo, e irrimediabilmente frustrante». L'Italia fa la sua parte in questo discorso con la versione per la tv di *L'amica geniale*, dai best seller di Elena Ferrante, quattro puntate dirette con tocco poetico e dolente da Saverio Costanzo per Hbo, Rai Cinema e Tim Vision in onda a novembre su Rai 1 e sulla piattaforma web. Tratti dal primo romanzo della Ferrante, *L'amica geniale*, attraverso gli occhi grandi di due bambine che hanno visto già troppe violenze e discriminazioni in un quartiere alla periferia di Napoli, racconta la loro voglia di emanciparsi attraverso lo studio, nonostante i pregiudizi della mentalità dell'Italia anni 50.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GIORNATE
DEGLI
AUTORI**

Il film "Joy"
di Sudabeh Mortezaei

Visioni

VENEZIA 75 «Vox Lux» il cinema politico di Brady Corbet nel corpo della «pop star» Natalie Portman

Cristina Piccino pagina 12

Il corpo della pop star simbolo di un'America non più **innocente**

È politico il cinema di Corbet che della realtà non cerca solo la sua rappresentazione, ma si interroga sulla materia

Presentato in concorso «Vox Lux», secondo film di Brady Corbet, la storia dell'ascesa di una cantante Nevrotica e fragile Celeste, una splendida Natalie Portman, entra giovanissima nello star system

Mi sono sempre interessata di ciò che la violenza fa agli individui, degli effetti psicologici di massa degli attentati terroristici, un fenomeno che negli Stati Uniti abbiamo visto aumentare esponenzialmente

Natalie Portman

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ ■ Nell'incontro di mid-festival con la stampa (italiana) il presidente Baratta e il direttore Barbera hanno fatto sapere che alla Mostra rispetto la scorsa edizione il pubblico è cresciuto (20%). Un risultato importante, e non solo nella «concorrenza» con altri festival (per primo quello di Toronto), il dato più forte riguarda infatti il pubblico tornato sul Lido, con molti giovanissimi che fanno la coda pazienti e proiezioni spesso sold out – non solo il concorso, una delle più affollate è stata quella del film di Mary Harron, in Orizzonti, *Charlie says*, la storia di Charles

Manson a partire dall'esperienza di alcune donne della setta. **IERI** i ragazzi erano seduti sotto al sole, che è tornato dopo le tempeste, proteggendosi con gli ombrellini sin dal mattino per conquistare la prima fila della passerella con Natalie Portman, protagonista insieme a Stacy Martin, Jude Law e Raffey Cassidy del nuovo film di Brady Corbet, *Vox Lux*, in concorso. Corbet è stato una scoperta della Mostra, era qui due anni fa con *The Childhood of a Leader* (premiato in Orizzonti e con il De Laurentiis per l'opera prima), una radiografia del Novecento attraverso l'universo familiare di repressione e violenza in cui cresce il giovane dittatore. Ma l'«obliquità» rispetto ai suoi soggetti sembra essere per il trentenne regista americano il punto di partenza di una ricerca che nell'immaginario cerca lo strumento con cui rappresentare il mondo. *Vox Lux* racconta in tre capitoli, tra il 1999 e il 2017, con la voce narrante (e sranante) di Willem Dafoe, l'ascesa di una giovanissima cantante, Celeste – da ragazzina Cassidy (che interpreta anche la figlia di Celeste), da adul-

ta Portman, entrambe perfette come tutti gli attori - che entra nello star system a quattordici anni, a poco più di trenta è già caduta ma con fama ancora planetaria, nevrotica e fragile come chi non conosce altra vita che palcoscenico e celebrità. Il manager (Law) la segue fin dall'inizio come la sorella maggiore che scrive (segretamente) le sue canzoni. Tra loro c'è una relazione ambigua di amore/odio/dipendenza (*Che fine ha fatto Baby Jane?*) in cui si aggroviglia la gelosia verso l'uomo e i sogni di diventare famosa dell'altra, la bella di casa mentre Celeste era sempre stata la sorellina piccola...

MA IN QUESTA STORIA che guarda alla memoria cinematografica scivola qualcos'altro. Celeste diventa famosa perché sopravvive a una strage, uno di quei massacri a scuola



nell'America delle armi che fanno più morti di una guerra – le magnifiche immagini del midwest di Frederick Wiseman nel suo *Monrovia, Indiana* ce ne mostrano con chiarezza l'assuefazione. L'arma le trafigge il collo, dolori per tutta la vita e un collare che diventerà il suo segno distintivo. Contro la paura e il dolore scrive – in realtà lo fa la sorella – una canzone che quando alla prima persona della sua esperienza sostituisce il «noi» diviene l'inno di una comunità ferita. Una hit, la stella è nata.

LE CICATRICI fisiche e intime però rimangono lì, il corpo di Celeste, il corpo della rock star baudrillardianamente è quello della nazione, di un millennio appena scoccato che ha già perso l'innocenza, forse mai avuta, icona globale, caricatura, sofferenza, parole vuote del potere, razzismo sprezzante, arroganza; lei che nella mu-

sica metal del padre di sua figlia, ormai adolescente come le sue fan rivedeva il compagno di scuola killer, mentre scopre all'improvviso che la patina delle sue canzoni pop fatte «per non pensare» è ispirazione per massacri terroristici. «Vox Lux» si chiama lo show futurista che celebra il ritorno di Celeste in cui Portman – magrissima - nella tuta glitterata è un cupo Ziggy di oggi senza futuro, senza uno spazio planetario a cui guardare. Solo lo schermo bianco mentre le ragazzine impazziscono, in un XXI secolo la cui genesi e rinascita è il terrore e il suo specchio, la sicurezza, l'ignoto che arriva all'improvviso – come non pensare alla strage di Manchester durante il concerto di Ariana Grande? – cieco, furente, demoniaco.

DEL RESTO: per soldi e successo Celeste non ha venduto, eterna Faust, l'anima al diavolo? Scandito dalla musica di Scott

Walker *Vox Lux* (per me Leone d'oro) continua quanto iniziato col film precedente: la Storia, le Torri gemelle, gli attentati, un occidente che scopre in sé la guerra, quella brutalità senza volto spostata sempre nell'altrove, nel sentimento ignoto del presente, di una Storia ancora in divenire. Più controllato, anche narrativamente del suo esordio, come se le potenzialità avessero trovato la giusta alchimia, nel melodramma impastato di suoni scrive il nostro tempo. È un cinema profondamente politico quello di Corbet che della realtà non cerca la semplice «rappresentazione» ma si interroga sulla materia, sulla grana (è girato in 35 millimetri) delle sue immagini. È lì che prende forma l'inquietudine, è lì nell'alternanza sui display di Celeste tra «prega» e «preda» che si afferma il sentimento della contemporaneità.



Natalie Portman è Celeste in «Vox Lux» di Brady Corbet

IL REGISTA

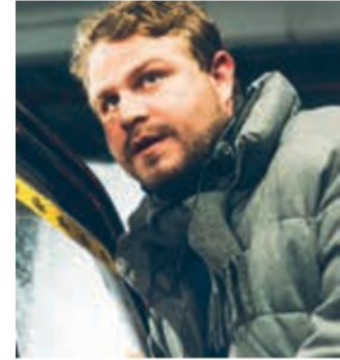
«Ho realizzato la cronaca di questo inizio millennio attraversato dall'ansia»

GIOVANNA BRANCA
Venezia

■ ■ È un «ritratto» dice Brady Corbet del suo *Vox Lux*, presentato in concorso alla Mostra. Ma non tanto il ritratto della sua protagonista - la cantante pop Celeste - quanto del primo ventennio del ventunesimo secolo: «Ho fatto del mio meglio per realizzare una cronaca degli eventi più importanti degli ultimi vent'anni». A partire dalla fine del Novecento: il 1999 del massacro alla Columbine High School che idealmente dà inizio a un ventunesimo secolo «attraversato dall'ansia» - dice il regista - e che sullo schermo viene trasfigurato in una sparatoria ad una scuola di Long Island. «Sono nato e cresciuto in Colorado - racconta Corbet - quindi il massacro di Columbine è stato un evento che ha avuto un enorme impatto psicologico sulla mia vita. Nel film ho però deciso di non raccontare proprio quei fatti, ma un evento simile: non volevo sfruttare quella tragedia». «Mi sono sempre interessata di ciò che la violenza fa agli individui, degli effetti psicologici di massa degli attentati terroristici, un fenomeno che negli Stati Uniti, negli ultimi anni, abbiamo visto aumentare esponenzialmente», aggiunge Natalie

Portman, che interpreta la pop star quando raggiunge i 30 anni. **LA SUA CELESTE**, all'apice della fama e dell'esaurimento che essa comporta, aggredisce un giornalista che le fa delle domande scomode: «Reagisce all'ansia e alla paura aggredendo la stampa, in questo si comporta come Trump» nota il regista, e suggerisce nel film la voce narrante di Willem Dafoe. «La scelta della voce narrante - spiega Corbet - serviva a sottolineare il fatto che ci troviamo in una favola: con *Vox Lux* non volevo tanto fare un film didattico o incentrato su dei temi 'caldi' quanto una riflessione poetica sulla nostra epoca caratterizzata dall'ansietà». Nel suo precedente *L'infanzia di un capo*, il protagonista ci accompagnava verso l'ascesa del male nell'Europa del 900, che «si preparava» all'Olocausto: «In questo film assistiamo invece in un certo senso alle conseguenze di quel male».

La dedica di *Vox Lux* va a Jonathan Demme, il grande regista scomparso nell'aprile dell'anno scorso e che nel 2015 - da presidente della giuria di Orizzonti - premiò *L'infanzia di un capo* come miglior regia: «Premiandomi qui a Venezia ha cambiato la mia vita, e poi si è preso cura di me e del mio film, una cosa che ha fatto con tanti altri giovani registi».



«NICE GIRL DON'T STAY FOR BREAKFAST» DI BRUCE WEBER

Robert Mitchum, quel ritratto dolce e irriverente di un bastardo d'altri tempi

Duro dallo spirito caustico, nel doc carriera e incontri del divo hollywoodiano

ANTONELLO CATAACCHIO
Venezia

■ Quasi indecifrabile nel frastronante programma del Lido c'è un titolo apparentemente enigmatico: *Nice Girl Don't Stay for Breakfast* regia di Bruce Weber. In realtà, dietro il titolo delle brave ragazze che non si fermano sino all'ora di colazione si cela una canzone di Julie London che dà il titolo al documentario sul bad boy per eccellenza di Hollywood: Robert Mitchum. Oltre cento pellicole all'attivo, ma lui non si è mai sentito attore, compariva nei film perché era meglio che lavorare, poche parole e molte sigarette, una sola moglie, Dorothy, e molte scappatelle. Duro per eccellenza, ma in privato poeta, amante di letteratura e pittura, dotato di antenna capace di captare una presenza femminile in un ampio raggio, sempre pronto a sparare la prima cosa che gli viene in mente, che spesso non è banale, ma talvolta deve fare i conti con autentiche bestialità. Benicio Del Toro, che lo ricorda come il suo uomo nero infantile per i personaggi interpretati, racconta anche di come la sua sola presenza cambi il clima del luogo e quando lo incontra si presenta a Bob con cortesia «il mio nome è Benicio Del Toro», risposta «non ho motivo di dubitarne».

OGNIVOLTA che qualcuno si rivolge a lui chiedendo «come va» la risposta è sempre la stessa «peggio». Perché è difficile che con

gli anni qualcosa migliori. Poi però Mitchum, che ha una capacità aneddotica ineguagliabile, precisa «rispondeva così anche Groucho Marx. Mentre Lex Barker, sei volte Tarzan, di ritorno dall'Europa aveva fatto delle analisi mediche, ottime. Quando ha incontrato un amico che gli ha chiesto 'come va' lui ha replicato 'mai stato meglio' e si accascia sul marciapiedi, cadavere. Allora meglio rispondere 'peggio' a scampo di equivoci».

IL CATTIVO RAGAZZO nel 1948 viene arrestato per possesso di marijuana. Condannato a 60 giorni di lavori forzati a Castaic California viene vessato dal suo secondino che gli dice come la sua carriera di divo hollywoodiano sia finita, senza futuro. Bob decide allora di farselo amico, lo intorta, si fa raccontare dove vive, che è sposato con una polacca dal seno prosperoso etc. etc. Quando esce Bob armato di auto, secchiello per il ghiaccio e vodka va a visitare la moglie del secondino, la seduce e le lascia un autografo sul sedere. Per quanto cattivo soggetto, non è Bob a raccontare l'aneddoto, ma Brenda Vaccaro. Anche Danny Trejo «Machete» non è stato un bravo ragazzo, dentro e fuori dal carcere, ha modo di ricordare come il tavolo a parete sia stato un regalo fatto ai carcerati da Mitchum che una volta uscito non si è dimenticato del disagio del mangiare da un vassoio in piedi.

GLI ANEDDOTI sono infiniti: da Gregory Peck che sul set non lo guarda perché ha paura che voglia farselo («detto da Greg un complimento»), al poetico ricordo di Shirley MacLaine (l'unica per cui 'eventualmente' avrebbe potuto lasciare la moglie), John Huston boccaccesco inap-

petente in ospedale, Deborah Kerr, Polly Bergen strapazzata con l'uovo e coccolata il primo giorno di riprese di *Cape Fear*, l'amore per Cole Porter, la sessione canora con Marianne Faithfull, gli autografi irriverenti alla Kirk Douglas, Johnny Depp, Liam Neeson e le donne Jane Russell, Vera Miles, Julie London e le centinaia entrate nel suo raggio d'azione.

Bruce Weber ha dovuto lavorare a lungo per convincere Mitchum a realizzare un documentario su di lui. Per farlo lo ha riempito di regalini quasi fosse un innamorato, ma in realtà il materiale originale è scarso (Mitchum è morto poco dopo), meno che mai Bob ha aperto i cassettei dei filmini famigliari o delle foto ricordo, quindi Bruce ha dovuto lavorare davvero solo sull'immagine, il carisma, la camminata, la spavalderia che nasconde timidezza, la superficialità che dissimula la sensibilità, la voce arrotata da whisky e pallmall senza filtro e i racconti degli altri. Come quello in cui nello show Dean Martin gli dice «dovremmo fare una canzone insieme» e lui «non ho il fegato per farlo». Riferendosi all'alcol, non al coraggio. Alla fine ne esce un ritratto fantastico di un bastardo d'altri tempi capace di diffondere sex appeal come avesse uno spray, infatti James Brown canta *It's a Man's Man's Man's World*. Inarrivabile.



L'EX PRESIDENTE DELL'URUGUAY IN UN DOC DI KUSTURICA E IN UN FILM DI BRECHNER

«El Pepe», una vita di militanza continua

Parole e uno stile sobrio, è il lungo racconto di Mujica nella sua casa di campagna

In «La noche de 12 anos», gli anni terribili della detenzione in isolamento

SILVANA SILVESTRI
Venezia

■ ■ «Non sapevo nulla dell'Uruguay - dice Kusturica, qualcuno mi ha detto c'è il presidente che sta guidando il trattore. Mi sono detto: devo conoscerlo». La presenza di Pepe Mujica sul Lido è stato uno degli eventi più emozionanti della manifestazione: due sono stati i film in programma accolti dal pubblico con grande commozione, che raccontano il suo presente e il suo tragico passato di detenuto politico e delineano la sua imponente figura di politico coerente nelle parole e nello stile di vita. Emir Kusturica firma il documentario *El Pepe, una vida suprema* (fuori concorso), dove ha potuto cogliere precisamente il giorno in cui Mujica il 1 marzo del 2015 ha rimesso il mandato di presidente dell'Uruguay che aveva ricoperto dal 2010, dopo aver ridotto la soglia di povertà del paese dal 25% al 9%, una vittoria che si deve anche alle sue iniziative personali, dedicando il 70% del suo stipendio ai poveri.

UNA GIGANTESCA folla lo attende in strada in un abbraccio collettivo, 150 mila persone che applaudono e piangono. «No me voy - risponde lui, sto y llegando»: non vado via, sto arrivando, a significare che la militanza continua. Una militanza che non è mai stata persa, tutto sta a dimostrarlo. Kusturica ascolta in silenzio il racconto di Pepe, nella campagna che circonda la sua casa e che lui cura personalmente alla guida del vecchio trattore, spostandosi anche con la Wolkswagen celesti-

na dell'87, accanto alla moglie, una militante di lunga data anche lei, la senatrice Lucia Topolansky conosciuta alla fine degli anni Sessanta. Kusturica il rude regista esperto in sarabande zingaresche fuma il sigaro in silenzio, assaggia l'amarezza del «mate» e lo ascolta raccontare in pochi cenni l'estrema solitudine di quei 13 anni vissuti in isolamento in tutte le carceri del paese insieme ai suoi compagni: senza quell'esperienza, dice, sarei stato più frivolo, più ambizioso, più vanesio, ebbro di successo. Invece ha scelto la povertà («non sono povero, semplicemente il denaro non mi serve, posso fare a meno di tante cose inutili»). Accompagna il regista in un grande magazzino, il mall Punta Carretas: proprio nel corridoio centrale dove ora si affacciano i negozi gli dice, c'era il corridoio centrale del carcere.

LA GENTE gli si fa intorno in un grande abbraccio. Insieme agli altri capi della guerriglia urbana che compiva gli espropri proletari (il sistema bancario, dice, «è il grado più alto di delinquenza umana che fa lavorare il denaro degli altri senza lavorare») dal carcere di Punta Carretas evase clamorosamente una prima volta con altri 106 compagni, ma nel '72 fu tenuto come ostaggio per più di un decennio. Impossibile resistere alla forza della sua oratoria sincera, ne furono conquistati i delegati dell'Onu e perfino Obama. Tra le sequenze di *Stato d'assedio* di Costa Gavras, per non dimenticare che le dittature in latinoamerica furono originate dal Plan Condor pilotato dagli Usa, racconta e accompagna Kusturica a visitare le piante che coltiva.

Con lui ci sono i vecchi compagni di lotta del Movimiento de liberacion Nacional, i Tupamaros Neto (Eleuterio Huidobro) diventato ministro della difesa e Ruso, il poeta e scrittore Mauricio Rosencrof. Pepe, Neto e Ruso sono i tre protagonisti di *La noche de 12 años* di Alvaro Brechner (Orizzonti) tutte le caratteristiche del genere carcerario sviluppato in un crescendo di grande umanità lungo anni di isolamento, scene riempite con grande abilità, dove l'insegnamento principale è la necessità della resistenza a tutti i costi: sentire parlare i reali protagonisti della vicenda (Huidobro è scomparso da poco) nel doc di Kusturica, rende l'opera ancora più emozionante.

È UN FILM nato da anni di investigazioni e testimonianze, un lavoro sulla memoria che denuncia la detenzione in violazione di ogni diritto umano, di un fatto molto poco conosciuto in un paese dove ancora non si sono fatti i conti con il passato. Pepe Mujica non parla dell'epoca della detenzione, pensa che siano ferite profonde da rispettare, ma non si tira indietro quando deve commentare situazioni politiche come chi gli chiede una soluzione per il Venezuela: «Non so proprio cosa si possa fare, dice, ma ho fiducia nei popoli. A volte i popoli hanno bisogno di aiuto, ma ci sono aiuti che è meglio non avere, il Venezuela saprà uscirne da solo. Noi in America Latina non abbiamo bisogno di sostegno, altri paesi nel mondo ne hanno bisogno. I ricchi del mondo devono capire che esiste il concetto di responsabilità e che i poveri non sono dell'Africa ma dell'umanità».





Josè «Pepe» Mujica in «El Pepe, una vida suprema» di Emir Kusturica

«WERK OHNE AUTOR» DI FLORIAN HENCKEL VON DONNERSMARCK, IN CONCORSO

L'identità «smarrita» nella Germania post bellica

LUCA MOSSO
Venezia

■ ■ Dopo il pasticcio internazionale di *The Tourist*, Florian Henckel von Donnersmarck torna nella Germania post bellica dove ambienta un ritratto d'artista da giovane con segreto inconfessabile che vorrebbe rinnovare i successi, invero eccessivi, dell'esordio di *Le vite degli altri*. Con una narrazione che si sviluppa nell'arco di oltre trent'anni – dal nazismo alla caduta del muro – il film si misura con l'identità tedesca utilizzando il privilegiato punto di vista di un artista. È lo stesso obiettivo di *Heimat 2*, il capolavoro di Edgar Reitz, che però si rivela decisamente proibitivo per Henckel.

L'ANTEFATTO si colloca negli anni trenta, quando una giovane donna moderatamente ribelle e un po' eccentrica (ama suonare nuda il pianoforte, turbando per sempre le notti del nipote protagonista) viene internata ed eliminata secondo procedure (camera a gas e crematorio) che sarebbero state inaugurate solo nel 1942 ad Auschwitz. La sciatteria della ricostruzione storica continua anche negli anni postbellici, quando le esemplificazioni ideologiche si sposano con soluzioni di regia che toccano l'apice della bruttezza con l'accostamento di due scene di sesso – la prima dolce e romantica la seconda meccanica e violenta – che vorrebbe definire personaggi, sentimenti e rapporti di classe e si

risolve in una carrellata che non si può neppure definire abietta.

SIAMO negli anni cinquanta, quando Kurt Barnert, il ragazzino dell'inizio, si segnala come uno dei più brillanti allievi dell'accademia di belle arti di Dresda. Insofferente ai dogmi del realismo socialista, troverà la sua via scappando a Ovest e trovando un mentore in Joseph Beuys, allora insegnante alla Kunstakademie di Düsseldorf, ma non prima di innamorarsi ricambiato della bella della scuola. La quale, per chiudere il cerchio, è la figlia di Carl Seeband (Sebastian Koch) criminale nazista imboscato grazie ai favori di un colonnello sovietico. È a Düsseldorf che si chiarisce il senso del titolo: *Werk Ohne Autor* (Opera senza autore) è la definizione che un ottuso giornalista televisivo dà ai foto-dipinti di Kurt, che è costruito sulla figura di Gerhart Richter.

OVVIAMENTE la definizione va letta in chiave antifrastica – il film fa di tutto per mostrare come solo la sofferenza trasformi Kurt in un vero autore – e assunta come una sorta di spia delle smisurate ambizioni teoriche di Florian Henckel che, nel romanzare una storia vera, si riflette in Richter e nel suo gioco di sovrapporre strati di colore e registri espressivi per invertire le parti tra il realismo fotochimico della fotografia e l'impressionismo delle pennellate.

Un film impari e goffo, finito non si sa come in concorso.



Tom Schilling in «Opera senza autore»



Liliana Segre a Venezia: «L'indifferenza uccide»

La senatrice a vita Liliana Segre è a Venezia - dove nel settembre 1940 si presentava «Suss l'ebreo», un film nazista di propaganda antisemita; ieri al Lido si presentava «1938 - Diversi» di Giorgio Treves, realizzato con materiali d'archivio degli anni '30 e fino al '43 e soprattutto con testimonianze preziose e commoventi di persone che dalle leggi razziali ebbero la vita stravolta. Uscirà in sala il prossimo 11 ottobre con Mariposa e il 23 ottobre sarà il turno della tv su Sky Arte che ha collaborato alla produzione della Tangram di Roberto Levi.

«Ricordare è sempre importante», ha raccontato all'Ansa Liliana Segre, senatrice a vita, 88 anni, sopravvissuta ad Auschwitz, che nel film di Treves torna a Milano, nel Binario 21 sotto la stazione centrale dove parti bambinetta destinata al campo di concentramento.

«Il razzismo e l'antisemitismo non sono mai sopiti. Oggi il razzismo è tornato fuori così come l'indifferenza generale, uguale oggi come allora quando i senza nome eravamo noi ebrei. Oggi percepisco la stessa indifferenza per quelle centinaia di migranti che muoiono nel Mediterraneo».



ZEROCALCARE

Profezia (tradita) dell'Armadillo: film degli assenti

» PONTIGGIA A PAG. 23

DALLE TAVOLE ALLO SCHERMO Il lavoro del fumettista arriva in sala, ma né lui né gli sceneggiatori si vedono al Lido. Buona la regia, troppe le incongruenze

Zerocalcare, la profezia (tradita) dell'armadillo



Spero che il film sia bello. E so che chi c'ha lavorato è bravo e regolare. Però, ecco, non me rompetercazzo

» FEDERICO PONTIGGIA

Venezia

Malgrado il nome, qualche incrostazione c'è stata. E qualche ruggine, forse. *La profezia dell'armadillo* orfana al Lido, l'uscita in sala il 13 settembre non accompagnata, con *balloon ad hoc*: "Spero che il film sia bello come tutti quelli affezionati a quella storia. E so che chi c'ha lavorato è bravo e regolare. Però, ecco, non me rompetercazzo". Firmato: Zerocalcare.

LA PROFEZIA non c'ha il suo profeta, e della presa di distanza - licenziata via social già il 30 luglio, all'indomani della presentazione del cartellone veneziano - colpisce l'apparente incongruità: perché nell'adattamento Michele Rech in arte Zerocalcare non è solo a monte, con il suo *best-seller*, ma pure a valle, o giù di lì, quale co-sceneggiatore con Oscar Glioti, Valerio Ma-

standrea e Johnny Palomba. Dietro le apparenze, però, qualcosa è andato storto nella traduzione cinematografica delle tavole: la titolarità della scrittura non è stata garanzia di controllo, e nemmeno di indirizzo, sicché Michele s'è dato. Eppure, qualcuno a Venezia l'ha visto, perché c'era: fino a poche ore prima dell'anteprima, inviato a fumetti (e dirette Facebook) per il mensile *Best Movie*. In una Mostra zeppa di buoni titoli, l'armadillo dimezzato dà nell'occhio: non divorzio, "solo" separazione, eppure chi l'avrebbe detto? Nessuno, almeno alle origini del progetto, tenuta a battesimo dal produttore Domenico Procacci di Fandango; il 2 novembre del 2013 Michele firma la vignetta-annuncio, e l'Ansaribatte: "Zerocalcare e Valerio Mastandrea: due cuori e un armadillo. Il destino di due talenti si incrocia: Mastandrea debutterà alla regia adattando *La profezia dell'armadillo*". Non è profezia che si autoavvera, Mastandrea viene assorbito interamente da *Non essere cattivo* di Claudio Caligari, molla la macchina da presa e rimane come sceneggiatore col resto della banda, ma qualcosa è cambiato. Non solo alla regia, dove Procacci opterà infine per il fido ed esordiente Emanuele Scaringi, ma nel *mood*: la musica è finita, gli amici - tali sono i quattro allo script - non se ne vanno, però soffrono un po' di solitudine creativa. Forse non vengono ascoltati, di certo non se la co-

mandano più: tra il dire e il fare, tra lo scrivere e il filmare c'è di mezzo il cinema, e chi sta in macchina ha spesso la prima, se non l'ultima, parola. Non ci sono nemmeno gli sceneggiatori a Venezia, dove la trasposizione sbarca con Simone Liberati nella felpa di Zero, Pietro Castellitto che s'infligge lo spray al peperoncino di Secco, e quello che già Mastandrea volle per Armadillo, il sodale Valerio Aprea. Tutti e tre bravi, nulla da dire: Liberati (*Cuori puri*) ha presenza e dedizione, Castellitto estro da vendere e Aprea dispensa empatia sotto i corrugati di un carapace artigianale. Anche altrove non c'è da lamentarsi: il cameo di Adriano Panatta è gustoso; Vincent Candela, nei panni del padre di Camille, dà l'*imprimatur* romanista; Laura Morante, però, è più Prati che Rebibbia. "Non c'è nessuna polemica, se vogliamo tutti bene e ognuno fa il lavoro suo", smorzava Rech, ma *La profezia* che abbiamo visto, seppure non disprezzabile, tradisce forse le ragioni del suo allontanamento volontario: difetta di militanza, di adesione ideologica, se non perfino e-



stetica, alle tavole di Rech, perché anziché orizzontale e solidale ha una prospettiva verticale e individuale.

QUESTO ZERO è più di un *primus inter pares*, l'individualista ha la meglio sul *loser*, agisce imperativo più che assertivo: troppo centrale, idiosincratico e cazzuto, anziché marginale, laterale e involontariamente speciale. Qualità diffuse sul film, che insieme al lutto – gli muore l'amica Camille – elabora la ripulitura poetico-stilistica: che c'azzecca Rech con *La supremazia dell'armadillo*?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE 4 DOMANDE CON CUI MI STATE A ASSILLÀ' SUL FILM TRATTO DA "LA PROFEZIA DELL'ARMADILLO".

PER EVITARE DI ANNIZZARE QUALCUNO, BASSIMO QUI LA RISPOSTA ALLE DOMANDE CHE MI SONO STATE POSTE PIÙ DI 746 VOLTE NELLE ULTIME 48 ORE.

1 "IL TUO FILM"

...E QUINDI A VENEZIA ESSE IL TUO FILM?

LA FARÈ LE DO MANDE SARÀ PENNER, IL DINOIADRO DELL'OMOHIMO CARTONE, CHE INFATTI ERA UN COTONE.

NO, CARO MIO MESOZOOLO AMICO.

È UN FILM BASATO SU LA PROFEZIA DELL'ARMADILLO - CHE È UN LIBRO MIO -

MA È IL FILM DI EMANUELE SCARINÒ! CHE NE È REGISTA.

IO INVECE FACCIO I FUMETTI, NON SO SE TI RICORDI.

O SE SEI TUO.

Il cast
 Simone Liberati è Zero, Pietro Castellitto è Secco. A sinistra, la tavola di Zerocalcare sul film

Cinema, sul grande schermo fioccano i licenziamenti

» ROBERTO ROTUNNO

Un tempo per far partire un film al cinema serviva il proiezionista: colui che, avendo le competenze, montava la pellicola. Oggi questa figura non serve più: basta dare il comando da un computer, anche da remoto. Se moltiplicassimo la perdita di questa maestranza per le oltre 3 mila sale italiane, dovremmo ipotizzare un'importante perdita di posti di lavoro.

LA TECNOLOGIA però non è l'unico fattore che sfavorisce l'occupazione nel settore: c'è il calo degli incassi, le abitudini che cambiano, la concorrenza delle piattaforme digitali (e della pirateria). E le sale storiche chiudono. I sindacati delle telecomunicazioni di Cgil, Cisl e Uil hanno lanciato l'allarme, chiedendo che il ministero dei Beni culturali affronti il problema. Il fenomeno è difficilmente quantificabile, poiché tante sale sono di piccole dimensioni, poco sindacalizzate e sfuggono ai radar. In queste settimane, il circuito The Space – proprietario di 36 multiplex in tutto il territorio nazionale – ha licenziato undici lavoratori tra Bari, Livorno e Salerno. I tre siti sono gestiti da imprese diverse (il gruppo è formato da sette società) perciò gli allontanamenti sono stati considerati individuali e non collettivi ed è stato possibile aggirare la trattativa con i sindacati. Questi hanno quindi organizzato uno sciopero in tutto il circuito dal 31 agosto al 2 settembre (si parla di punte di adesione al 100%). “L'azienda ha parlato di problemi strutturali – spiega Giovanni Di Cola della Uil-Com – e non credo che con questi licenziamenti si possano risolvere”. Il timore è che questi facciano da apripista a nuove riduzioni del personale. The Space impiega circa 2 mila persone su un totale di 5 mila occupati nei multisala italiani. È il più grande gruppo in Italia insieme a Uci Cinemas. Se iniziasse a restringere il numero di dipendenti, ci sarebbero conseguenze sull'intero settore, visto il peso specifico. Il presidente dell'associazione datoriale Anem, Carlo Bernaschi, ritiene che lo sciopero sia stato “intempestivo, perché ci sono trattative in corso ed è stato indetto senza considerare le conseguenze in un momento di ripresa dopo mesi di vera crisi”.

INUMERI sono ancora negativi: nel 2017 la spesa al botteghino è calata dell'11% e per l'Istat solo il 7,7% degli italiani frequenta le sale più di sette volte all'anno. Il settore è vittima di una doppia stagionalità: in estate gli ingressi diminuiscono fisiologicamente, in inverno dipendono dai film che escono e non sempre c'è il Checco Zalone di turno che salva l'annata. In questa incertezza, i sindacati temono che le sale preferiscano ridurre i lavoratori stabili e aumentare la quota di precari meno tutelati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Il regista Von Donnersmarck con il suo "Opera senza autore" "Chi vuole diventare un politico ha l'obbligo di studiare la storia"



Il male è subdolo, sottile, seducente. I totalitarismi assumeranno forme diverse, impercettibili



Florian Henckel von Donnersmarck Ansa

» ANNA MARIA PASETTI

Venezia

“Chi non conosce la storia è condannato a ripeterla”. Sentenziava il filosofo spagnolo Santayana prima che il regista tedesco Florian Henckel von Donnersmarck facesse di questa parola di verità il punto di partenza e

arrivo del suo *Werk ohne Autor* (*Opera senza autore*), il titolo più lungo del concorso con i suoi 188 minuti. Il premio Oscar per *Le vite degli altri* (2006) è al Lido con una sfida monumentale, quella di sintetizzare dentro a un film i trentenni più bui della storia tedesca (e occidentale) del 900, ovvero dalla metà degli anni 30 alla vigilia della caduta del Muro. Ma lo sguardo sulla Storia è affidato all'Arte, quella maiuscola, che sa (pre)vedere laddove la ragione non comprende, perché “altrimenti non continuerebbe a commettere gli stessi errori”, sottolinea il cineasta-filosofo nativo di Colonia.

AL CENTRO dell'opera è un pittore (dal percorso artistico ispirato a quello di Gerhard Richter), chiamato a far da vittima/testimone del tragico passaggio dal nazismo al socialismo sovietico, dittature di segno opposto ma ugualmente orientate ad annullare l'identità, quell'*Ich* che equivale al libero pensiero. Ed è chiara l'emergenza alla contemporaneità, laddove “chi fa politica oggi sembra inconsapevole della storia che l'ha preceduto. Suggerisco alla società civile di istituire un elenco di testi propedeutici imprescindibili alla formazione degli aspiranti politici, e poi di far loro sostenere un esame: se continuiamo a permettere che l'ignoranza si diffonda il pericolo diventa irreversibile per il mondo intero”. Coltissimo e poliglotta, il cineasta di famiglia aristocratica sa ciò di cui parla, confermando che *Opera senza autore* “è solo il risultato di una riflessione che dura anni sulle ambiguità del

Male estremo. Un tedesco che voglia riflettere cinematograficamente sul nazismo e poi sui drammi del Paese diviso ha il dovere

di fuggire i cliché: se Hitler avesse veramente agito come ci mostra Hollywood il nazismo non si sarebbe mai sviluppato né diffuso perché tutti l'avrebbero smascherato. Il male è subdolo, sottile, seducente. Per questo dobbiamo stare vigili, i totalitarismi del presente o del futuro assumeranno forme diverse, impercettibili”. Ed è qui che l'artista, antico profeta, entra in campo nell'intuizione del pericolo, esattamente come il giovane Kurt Barnert – il protagonista del film – che si rivela capace su malgrado di “sentire” i legami fra gli orrori perpetrati sulla sua famiglia. “Ritengo che l'arte sia più grande ed intelligente di ciascun artista, che ne è un mediatore: in tal senso ho voluto chiamare il film *Opera senza autore*. Quando l'ego prevale sull'atto creativo, paradossalmente l'opera diventa meno libera”. In coerenza a ciò il suo lunghissimo-metraggio appare in una forma linguistica più convenzionale di quanto – forse – il racconto sembrava meritare: per giudicarlo era necessario fare un passo indietro, esattamente come ha compiuto il talentuoso von Donnersmarck. Il film, nato da una corposa coproduzione internazionale dove compare Rai Cinema, uscirà in Italia il 4 ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STORIA

Alla kermesse Per la leghista "pochi libri" ma tanto cinema: 11 giorni in Laguna

Borgonzoni, sottosegretaria da red carpet



Film ne ho visti pochini: dibattiti e incontri, non ho proprio tempo Sono qui per lavorare

» **LORENZO VENDEMIALE**

È sbarcata a Venezia il 29 agosto per la cerimonia d'inaugurazione: *red carpet*, champagne, parata di stelle. Da allora non se n'è più andata e resterà fino alla fine: Lucia Borgonzoni, sottosegretaria con delega al cinema, vuole godersi al massimo il suo Festival. La senatrice della Lega forse non sarà fortissima in letteratura ("Non leggo un libro da tre anni", il suo esordio al Mibac), sui film però non la batte più nessuno. Forse.

La presenza istituzionale del governo alla rassegna cinematografica più importante del Paese è tradizione. In questo caso quella della Borgonzoni è praticamente un'occupazione: undici giorni di soggiorno in Laguna.

"Il Ministero non spende un euro" - precisa la diretta interessata - sono ospite della Biennale". Quindi in realtà

anche del Ministero, che alla Fondazione versa circa 20 milioni di contributi l'anno. Sottigliezze. Lei è lì "per lavorare per il cinema italiano", garantisce. La sua agenda non ce l'ha nessuno: al Mibac non la fanno (non è previsto per i sottosegretari), anche la sua segreteria fa fatica a starle dietro: "È un continuo di incontri e appuntamenti, un calendario preciso non c'è". La prima settimana è stata intensissima. Il 29 agosto cerimonia inaugurale in elegante abito da sera nero, al fianco del governatore Zaia. Il 31 giorno di incontri illustri: baci e abbracci sul red carpet con Lady Gaga, non prima di una comparsata a sostegno del progetto di Jo Squillo ("Wall of dolls") contro la violenza sulle donne.

SI PROSEGUE con una serie di meeting internazionali: il focus sul cinema cinese, quello kazako. Spazio alle iniziative solidali: presentazione del progetto "Medicinema" per l'utilizzo dei film a scopo terapeutico. Ma anche agli svaghi mondani: domenica scorsa regata storica al mattino e premio Kineo la sera, dove ha fatto da madrina. Non è finita: i tecnici del Mibac l'hanno raggiunta in Laguna per una riunione sui decreti sulle sale. E prima della cerimonia di chiusura di sabato sono già in agenda mille altre attività, compre-

so un dibattito su un docufilm sulla tradizione dei candelieri. Al che qualcuno su Facebook le ha pure domandato: "Ma lavorare niente, eh?". Lei non ci sta: "La mia presenza qui è molto importante per il cinema italiano: avrei potuto venire a fare la passerella all'inaugurazione e tornare a casa. Invece sono rimasta a lavorare 24 ore al giorno".

NEL BAILAMME di impegni ha trovato tempo per una bella polemica, per cui del resto si era fatta notare già nei primi mesi in parlamento: a luglio aveva litigato sui migranti con don Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, e per questo era stata criticata pure da suo padre. Stavolta nel mirino della pasionaria leghista è finito l'attore Michele Riondino, padrino del festival, invitato a tacere dopo i suoi giudizi su Salvini: "Se gli fa schifo il governo torni a casa", la replica della senatrice, direttamente dal red carpet. Non si è fatta mancare nulla, insomma. Tranne una cosa: i film. "Eh, ne ho visti pochini purtroppo, giusto qualche proiezione serale: tra incontri e dibattiti non ho proprio tempo". È una condanna, come per i libri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lucia Borgonzoni LaPresse



LA GIORNATA Premio Bresson alla regista, passa la pellicola con Natalie Portman

Cavani: “Al potere sono tutti ignoranti”

“Quel che manca oggi è la storia: non si impara più niente dal passato, e ne viene una superficialità pazzesca”. *J'accuse* di Liliana Cavani, Premio Bresson alla 75^a Mostra di Venezia, la prima regista donna ad aggiudicarselo: “Da una donna ci si dovrebbe aspettare lo stesso che da un uomo”. Al Lido restaurato a 44 anni dall'uscita il suo cult *Il portiere di notte*, la regista carpihana guarda al Palazzo e non fa sconti: “Tra governo e opposizione c'è uno scambio di ignoranza avvilente, nessuno capisce come la storia aiuti a leggere il presente, si fa gara al peggio”. Consegnandole il Bresson della Fondazione Ente dello Spettacolo, monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, le dà manforte, con un occhio alle *fake news*: “Quello della comunicazione è un mestiere splendido e corruttore, sempre pericoloso: l'Italia è oggi il paese con il maggiore differenziale tra la percezione e la realtà, cattura più attenzione chi mette a tacere la verità. Si vive in

una cultura da stadio, l'altro è visto come un avversario, soprattutto quando ha un diverso colore di pelle”.

POLITICO è anche il voltaggio di *Vox Lux*, diretto dall'*enfant prodige* (30 anni) americano Brady Corbet e in lizza per il Leone d'Oro: “È una fiaba sulla sindrome post-traumatica dell'Occidente, una riflessione sull'ansia collettiva che ci caratterizza, figlia di quel secolo del male che è stato il XX”. Tra stragia scuola e 11 settembre 2001, idolatria mass mediale e precarietà esistenziale, la *popstar* protagonista Celeste “non è un mostro, ma una figlia del suo tempo, di un fascismo un po' più evoluto rispetto a quello che inquadravo ne *L'infanzia di un capo*”, il pluripremiato esordio del 2015, tratto dal racconto di Sartre. A incarnare adulta Celeste è Natalie Portman: “Raccontiamo l'intreccio attuale tra cultura pop, spettacolo e violenza, qualcosa di cui io, essendo nata a Gerusalemme e vivendo da tempo negli Usa, ho esperienza diretta”.

FED. PONT.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A VENEZIA (POI AL CINEMA E SU SKY ARTE) IL DOCUMENTARIO DI TREVES

“Così mi sono accorto che ero ebreo”. Vivere in Italia sotto le leggi razziali

Roma. La sottile linea nera, dice sullo schermo la senatrice a vita Liliana Segre ripensando agli anni tra il 1938 e la fine della Seconda guerra mondiale, è “la firma del re” sotto alle leggi razziali – una sottile linea nera che nel giro di pochi anni diventa più spessa e si trasforma “nella rotaia che porta ad Auschwitz”. “Oggi come allora mi fa paura l’indifferenza”, ha detto Segre, dopo che al Festival del Cinema di Venezia è stato presentato fuori concorso “1938-Diversi”, documentario di Giorgio Treves prodotto dalla Tangram Film di Roberto e Carolina Levi con Sky (sarà nelle sale dall’11 ottobre e andrà in onda su Sky Arte martedì 23 ottobre alle 21.15). Segre, nel film, torna con la memoria nel sottoscala della stazione di Milano, tra “fari”, “cani” e “amici fascisti” dei nazisti. Ma c’è un prima, il prima in cui non tutti si accorgono del crescendo: dalla privazione dei diritti si sta passando alla prospettiva della persecuzione fisica. Qualcuno avverte la minaccia, qualcun altro – avendone i mezzi – scappa all’estero. Gli altri restano in una quotidianità svuotata di senso: non si è più “italiani”, dal pomeriggio in cui le leggi razziali sono diventate realtà (dopo una seduta di neanche un’ora in Parlamento).

Sullo schermo scorrono le immagini di repertorio delle adunate ma anche i volti dei sopravvissuti e degli storici che di quel periodo hanno ricostruito gli aspetti propagandistici (nelle vignette che prima deridono i tratti somatici dell’emarginato e poi disegnano un emarginato che è anche diventato “nemico” da eliminare) e gli strumenti (la Direzione generale per la demografia e la razza e il Tribunale della razza) di cui il regime si serve per applicare la legislazione che vuole fare dell’Italia “una nazione ariana” al cento per cento.

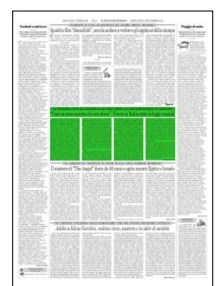
Come ci si arriva? Perché e quando Benito Mussolini prende la decisione di cancellare le differenze tra fascismo e nazismo in tema razziale? E come vive, chi subisce le conseguenze dell’applicazione delle nuove leggi, la metamorfosi da nor-

male cittadino integrato (e a volte anche convinto dell’appoggio al Partito fascista) – e quindi metamorfosi da professore universitario, soldato, musicista, imprenditore, venditore, affittacamere – in paria senza professione, scuola, prospettive e dignità nell’Italia che nel primo dopoguerra si è affidata al cosiddetto “uomo forte”?

La maestra, racconta ripensando al se stesso bambino uno dei testimoni intervistati, ci ha parlato di differenza tra le razze e poi mi ha detto di uscire dalla classe, e io mi sono ritrovato da solo in cortile a piangere, fino a che il direttore non mi ha detto “verranno tempi migliori”. “Improvvisamente siamo diventati una famiglia miserabile”, racconta un altro testimone, che si è “accorto di essere ebreo” il giorno in cui il padre è stato licenziato dall’orchestra Eiar. C’è l’aspetto pubblico dell’azione anti ebraica, con il cosiddetto “decalogo” pubblicato in prima pagina, per volontà di un Mussolini ex giornalista che si affida a “tecnici” per teorizzare “scientificamente” e pubblicamente quello che ha già deciso nei fatti. E c’è l’aspetto privato, quel lento prendere coscienza descritto da Liliana Segre, che riporta se stessa ai giorni in cui vedeva la casa dei suoi riempirsi di lacrime, ansia, amici che venivano a consolare, parenti in partenza che venivano a salutare. C’è il degradare verso il suddetto Binario 21, quello che dalla stazione di Milano porta al baratro, ma anche l’inconsapevolezza del bambino che si imbarca per l’America – ma per lui non è fuga verso la salvezza, solo “avventura” tra oceano e transatlantico, con pesca dall’oblò.

Qualcuno non ci crede: coltiva l’illusione che le leggi razziali siano un punto d’arrivo e non di partenza. Qualcuno ha capito dal primo momento, e si uccide gettandosi da una torre. Qualcuno cerca di ragionare, di attaccarsi alle piccole cose che fanno restare vivi, ma a un certo punto è costretto a mettere la vita in pausa, sperando di ritrovarla al punto in cui l’ha lasciata chissà quando.

Marianna Rizzini



FUMETTI E UNA CLASSIFICA DI OLTRE META' MOSTRA

Qualche film "discutibile", uno da andare a vedere e gli applausi della stampa

E' arrivato il momento dei "contemporanei", film e registi che intendono illustrare questi nostri tempi complicati. Largo ai social media, in

VENEZIA 2018

"Acusada" dell'argentino Gonzalo Tobal. E largo alle pop star - nonché sopravvissute da ragazzine a una sparatoria scolastica - in "Vox Lux" di Brady Corbet, regista prodigio molto applaudito per il discutibile "L'infanzia di un capo" (diciamo "discutibile" perché a dire altro si rischia di sembrare critici di cattivo carattere).

"Acusada" è un processo indiziario alla Perry Mason: una ragazza viene accusata di aver ucciso la migliore amica. La morta aveva fatto circolare un video porno con l'imputata e il fidanzato, e lì c'erano chiare minacce. Processo indiziario: l'avvocato che allena con domande e risposte, la psicologa che lavora sul linguaggio del corpo, il sostegno di una famiglia un po' troppo perfetta. Che ci fa un film come questo in concorso a Venezia? Semplice, il posto se l'è guadagnato evitando di svelare se la ragazza è colpevole oppure no. Da giallo mediocre viene promosso a film impegnato, e per ribadirlo butta un po' di colpe sulla tv.

"Una storia del XXI secolo". Il trentenne Brady Corbet non manca di furberia: ha scelto un'etichetta acchiappa-critici, e fa indossare alla star del rock Natalie Portman la tuta di lustrini e le zeppe (fitta al cuore: mentre qui soffriamo, al cinema sta per uscire "Mamma mia! Ci risiamo"). Sempre per non sembrare critici di cattivo carattere, diremo che le doti da ballerina dell'attrice sono discutibili (per aggiungere vanità a vanità, le coreografie sono del marito Benjamin Millepied, conosciuto sul set di "Il cigno nero"). I terroristi che sparano ai bagnanti in spiaggia fanno da ciliegina sull'indigesta torta.

Nella sezione Orizzonti, finalmente un film italiano da mandarci gli spettatori. Meglio se già conoscono i fumetti di Zerocalcare. "La profezia dell'armadillo" di Emanuele Scaringi sarà in sala il 13 settembre, Simone Liberati e Pietro Castellitto (figlio di) sono una strepitosa coppia comica.


Mariarosa Mancuso

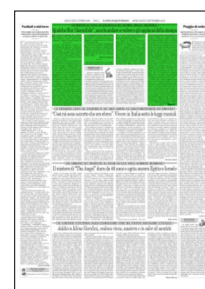
* * *

Oltre metà Mostra75 ecco la classifica dei preferiti, dalla rubrica "Guerre Stel-

lari" di Ciak, la media dei pareri dei 9 critici più quotati, bipede inclusa, un Rotten Tomatoes tutto nostro:

1) "Roma" di Alfonso Cuarón (al 1° posto anche per il pubblico); 2) "The Favourite", ex aequo con "The Sisters Brothers"; 3) "Doubles vies"; 4) "First Man"; 5) "Suspria"; 6) "Frères ennemis". Da Orizzonti promossi "La profezia dell'armadillo", osannato da tutti, e "Tel Aviv on fire" (gli israeliani non deludono mai). Da Venezia Classici il documentario "Friedkin Uncut" di Francesco Zippel e Federica Paniccia, da non perdere per gli interventi di autori entusiasti del regista di "L'esorcista" e "Braccio violento della legge" come (sorpresa!) Wes Anderson e Damien Chazelle e molti altri più prevedibili come Quentin Tarantino e Walter Hill. Interessanti gli incontri di "Domani accadrà", organizzati da Mauro Luchetti e Maria Carolina Terzi alla Villa degli autori, da un'idea del direttore delle Giornate degli autori Giorgio Gosetti; conversazioni con protagonisti della cultura sul futuro della medesima, per fortuna non noiose. Tra i moderatori Andrea Vianello e Malcom Paganì; gli ospiti ascoltati da noi sono il regista neorealista Jonas Carpignano (man bun abbondante, jeans e infradito) italo-afroamericano cresciuto tra New York e la Calabria, e premiato per "Mediterranea" e "A Ciambra" a due Festival di Cannes, presidente della giuria di Golden Disk Awards: "A Gioia Tauro mia madre era sempre l'unica nera, nel quartiere di mia madre a Brooklyn mio padre era l'unico bianco". Da Jonas scopriamo che la gente della sua città calabrese, dove si è trasferito da qualche tempo, gira i suoi film e ora collabora a un festival del cinema con altri cinefili, si chiamano gioiatani (che bel nome).

Un'altra sera c'erano Marina Abramovic ("Le idee arrivano dalla vita, non a tavolino.") e Masha Aljokhina, attivista russa e leader delle Pussy Riot, tutte e due in all black, Masha con gonna e calze a rete strappate, rossetto rosso e riccioli castani in crocchia e lunghi ai lati del viso: "L'artista crea un'alternativa. A volte il Potere non ama alternative all'esistente" ironizza. Ecco una novità: quando appare la sigla "Mostra di Venezia 75" prima di ogni proiezione alle anteprime stampa, scatta l'applauso dei solitamente mugugnosi giornalisti. Le cose cambiano,  non sempre in peggio.



Il Festival di Venezia

Natalie e le altre Vite da popstar vittime e carnefici quasi per caso

Piero Negri / INVIATO A VENEZIA

Stati Uniti d’America, 1999. Una ragazza sopravvive alla strage compiuta da un compagno di scuola, scrive e canta una canzone per esprimere il dolore che ha dentro, la canzone diventa un successo e la trasforma in popstar. “Vox Lux”, del regista americano Bradley Corbet, con Natalie Portman e Jude Law, affronta di petto uno dei temi ricorrenti in questa Mostra del cinema: la popstar come espressione più autentica del nostro mondo; il racconto di come là si costruisce, già al centro di “A Star is Born” con Lady Gaga, è il mito fondativo della società del talent show. Corbet ha anche coniato uno slogan per dirlo: «Il ventesimo è stato il secolo della banalità del male, il ventunesimo sarà quello dallo spettacolo del male».

Il film purtroppo non funziona del tutto, malgrado le buone intenzioni, le canzoni dell’australiana Sia e le coreografie del francese Denis Millepied, marito di Natalie Portman che qui canta e balla: «Il lavoro di preparazione è stato lungo - racconta lei - per fortuna almeno le coreografie ho potuto provarle a casa». Il regista Corbet dice

che il libro della sua vita è “L’uomo senza qualità” di Robert Musil: «Mi piace raccontare le storie delle persone che stanno alla periferia dei grandi avvenimenti e attraverso le vicende individuali ricostruire le epoche storiche. Il mio non è un film musicale, anche se di musica ce n’è tanta. È un dramma». Portman: «Il film non ha un messaggio unico, è complesso, parla del mondo in cui viviamo e del mondo dello spettacolo che lo rappresenta. Quanto alle popstar, mi affascinano è un po’ mi spaventano, perché spesso hanno intorno a sé un gruppo di lavoro che unisce famiglia e commercio, e questo alla lunga diventa un problema. E poi vivono con i collaboratori magari anni interi, tutti insieme su un bus o su un aereo, mentre noi attori, invece, non stiamo mai a lungo su un solo progetto».

TRA FINZIONE E REALTÀ

Parla di star e di show, curiosamente, anche un altro titolo oggi in concorso, l’argentino “Acusada”, apparentemente un thriller giudiziario in cui una ragazza è accusata dell’omicidio della sua migliore amica. Il fatto è che l’attrice protagonista è Lali Esposito, celebre in pa-



tria come cantante pop: quello che vediamo è un processo o, appunto, un talent show? Esposito, 26 anni, è diventata famosa in Argentina grazie alle telenovelas e con il gruppo musicale Teen Angels. «Ho studiato tanto, ho lavorato a una trasformazione profonda, anche nel fisico e nel volto, ho incontrato psicologi e soprattutto ho cercato di esplorare i picchi emotivi del personaggio con gli altri attori». Essere giudicata non è una novità per lei: «Sì - ammette - però tutti noi giudichiamo continuamente i colleghi, i vicini di casa, gli amici. Chi è noto ha, diciamo, una giuria più vasta». Nel continuo rimbalzare tra finzione e realtà storica tipico di questa Mostra,

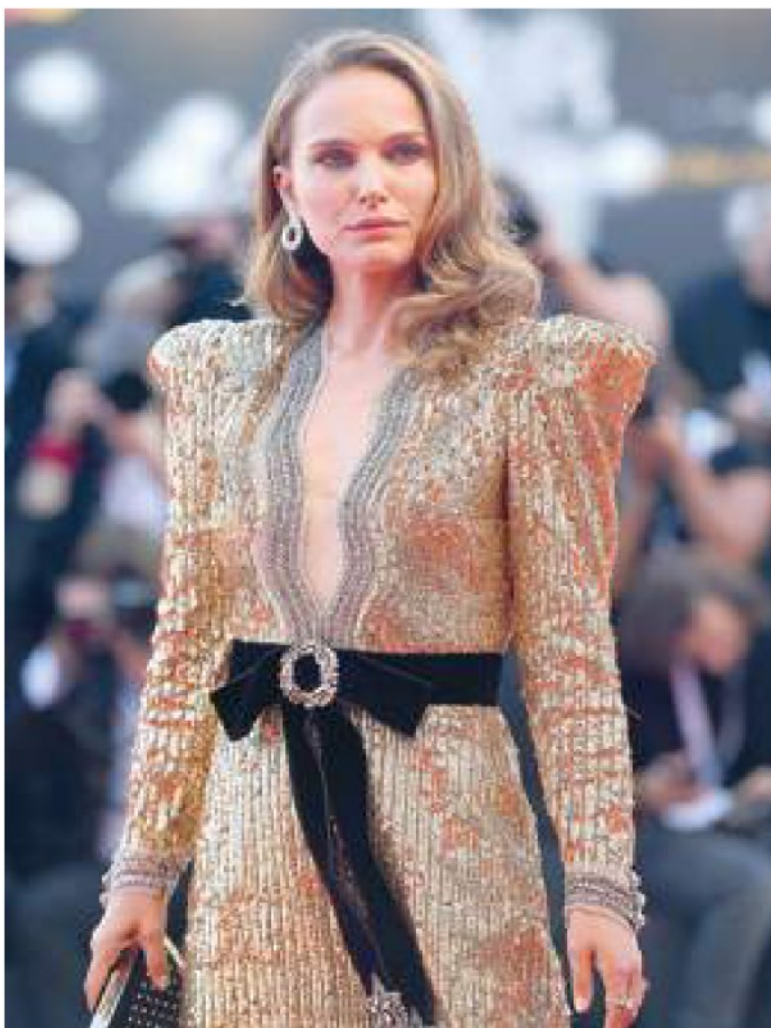
un punto di vista originale sulle star ce l'ha "Arrivederci Saigon", documentario di Wilma Labate.

Le Stars è per di più il nome del gruppo al centro del film: nel 1968 cinque musiciste della provincia toscana, una sola maggiorenne, vengono ingaggiate a loro insaputa per una tournée nelle basi americane in Vietnam del Sud. Tre mesi di concerti che mettono fine alla storia della band, quasi uccidono una di loro e che finiscono sepolti sotto mezzo secolo di imbarazzi, anche politici: solo ora quattro di loro accettano di raccontarla. Una preferisce di no.

«Sto dietro a questa storia da sei anni - racconta Wilma Labate - me l'ha raccontata lo scrittore Giampaolo Simi e me ne sono subito innamo-

rata. Anzi, io e lui, con passione ma senza finanziamenti, abbiamo scritto e riscritto la sceneggiatura per trarne un film. Sarebbe bello trovare cinque ragazzine che sappiano cantare, suonare e recitare e mettere in scena l'ingenuità delle protagoniste e l'assoluta improbabilità della vicenda, la musica soul che suonavano, che era stata la colonna sonora della lotta per i diritti civili in America. L'anniversario del '68 è stata l'occasione per fare il documentario, ma in realtà il focus qui va molto al di là. A proposito, di quell'anno si sono revocate molte cose, ma poco la musica, che pure fu fondamentale. È il momento di colmare la lacuna». Siamo o non siamo nel secolo delle poststar? —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



A sinistra il Premio Oscar Natalie Portman sul red carpet. L'attrice americana, 37 anni, è la protagonista di "Vox Lux", il film di Bradley Corbet presentato ieri in concorso a Venezia. Sopra l'attrice e cantante argentina Lali Esposito, 27 anni, al Festival con "Acusada" di Gonzalo Tobal

Florian Von Donnersmarck in gara con "Opera senza autore"

«Nel mio affresco della Germania mostro le ferite trasformate in arte»

L'INTERVISTA

Fulvia Caprara / VENEZIA

Dal furore nazista alla guerra e alla distruzione, dalla faticosa rinascita alla Germania spaccata in due, dal socialismo alla Guerra Fredda, passando per indicibili sofferenze e inattesi sbalzi del cuore, soffrendo per ferite mai sanate e cercando nell'arte l'unica, vera, via d'uscita. Il regista premio Oscar per "Le vite degli altri" Florian Henckel Von Donnersmarck racconta in "Opera senza autore", ieri in gara alla Mostra, l'epopea del pittore Kurt Barnert (Tom Schilling) che riuscirà a esprimere fino in fondo il proprio talento solo quando verrà a capo dell'esperienza dolorosa che gli ha segnato l'infanzia: «La sua vita - spiega il regista - mostra che noi umani abbiamo una capacità quasi esoterica di trarre qualcosa di buono dalle difficoltà che attraversiamo. Kurt riesce a trasformare il dolore in qualcosa di bello ed emozionante». L'ispirazione del film nasce dall'incontro di Von Donnersmarck con le opere di Gerhard Richter e con le sue convinzioni sul tema dell'arte: «Richter ha detto una volta che l'arte esiste per dare consolazione. Ho riflettuto a lungo su che cosa volesse dire e concordo. Anche a rischio di apparire melodrammatico, credo significhi che ogni grande opera d'arte sia la prova concreta del fatto che un trauma può essere trasformato in qualcosa di positivo».

Sconvolto, quando era bambino, dalla perdita della zia giovane e bellissima (Saskia Rosendahl) malata di schizofre-

nia e per questo vittima delle epurazioni naziste pilotate dal medico criminale Carl Seeband (Sebastian Koch), Barnert si innamora perdutamente della compagna di corso Ellie (Paula Beer), senza sapere che la ragazza è figlia di quel professore diabolico: «Il dramma è proprio nel fatto che le vittime si trovino a convivere con chi ha commesso i crimini». Nel film i toni del melò si mescolano alla descrizione, colorata e vitalistica, dell'esplosione creativa che caratterizzò la Germania Occidentale del dopoguerra: «Ho pensato molto agli artisti della scuola di Düsseldorf, a Uecker, a Warhol, Yves Klein, Lucio Fontana, e anche alla Scuola di Cinema di Monaco di Baviera. Durante le riprese ho voluto che venissero sul set vari artisti, come Andreas Gursky e Albert Oehlen. Li ho bombardati di domande per cercare di rendere più autentica possibile la ricostruzione di quel periodo, senza assumere un tono documentaristico». L'arte dei nazisti e poi dei comunisti, fa notare Von Donnersmarck, «si basava molto sull'artigianalità, oltre che sul messaggio politico. Nel dopoguerra, invece, per sfuggire a quelle impostazioni, si fece un po' di tutto, ma il risultato fu che molte opere persero di senso. Demolire i vari sistemi totalitari significò demolire anche il valore dell'artigianato». E quindi spazio alle sperimentazioni più fantasiose: «Dell'arte contemporanea fanno parte cose davvero pazzesche, ma tra queste ci sono anche gioielli, sta a noi scoprirli».

Dopo il successo mondiale del "Le vite degli altri", Von Donnersmarck ha diretto "The Tourist", con Angelina Jolie e Johnny Depp, ed è stato sommerso da un mare di critiche.

Per tornare dietro la macchina da presa ha aspettato diversi anni: «Questo film ha grosse ambizioni, ogni passaggio doveva essere perfetto, realizzarlo è stato una grande sfida». Sarà anche per questo che la domanda provocatoria di una giornalista tedesca, polemica sul fatto che il film comprenda una sequenza sulla morte nella camera a gas della zia del protagonista, accompagnata dalle note di Haendel, scatena nell'autore una reazione appassionata: «Bisogna guardare in faccia la realtà, anche quando è dolorosa. Ho voluto mostrare una cosa che si è vista poco, e cioè lo sterminio delle persone colpevoli di essere disabili, un Olocausto meno conosciuto, ma non meno spaventoso». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Von Donnersmarck dietro al cast



Natalie Portman in concorso con «Vox Lux» di Corbet nei panni di una cantante alla Madonna
 Gli eccessi dello show sullo sfondo delle stragi nei college e dell'attentato alle Torri Gemelle

«La mia fragile popstar nell'America violenta»

«NEGLI STATI UNITI DOVE VIVO IL CLIMA È QUASI DA GUERRA CIVILE E PORTARE I BAMBINI A SCUOLA FA PAURA»

CANTA E BALLA COME IN UN VIDEOCLIP LE COREOGRAFIE SONO DEL MARITO MILLEPIED: «UN BEL VANTAGGIO, NO?»

Titta Fiore
 VENEZIA

Non sarà facile per la giuria guidata da Guillermo Del Toro assegnare la Coppa Volpi alla migliore attrice, le performance da premio sono tante e anche in un film meno riuscito di altri come «Vox Lux» di Brady Corbet, accolto dalla stampa con parecchi dissensi, un talento come quello di Natalie Portman fa comunque la differenza. Per lei solo applausi sul tappeto rosso e alla proiezione di gala. La diva israelo-americana, premio Oscar nel 2010 per il film «Il cigno nero» nel ruolo di una ballerina classica mentalmente instabile, torna quest'anno alla Mostra nei panni di una popstar adorata dalle fan come Madonna o Selena Gomez, ma altrettanto squilibrata. Sul suo passato di adolescente pesa l'incubo di una carneficina a scuola feroce quanto quella di Columbine e le conseguenze dello shock post-traumatico che la spingono a comportamenti svalvolati. Ma Celeste, così si chiama il personaggio, non è il mostro che appare nei rapporti con la figlia ragazza e la sorella-badante: «È il frutto delle contraddizioni del suo tempo, attraverso un secolo segnato dal male. Non la giudico per le sue debo-

lezze, ho cercato di capirla».

Sullo sfondo di un romanzo di formazione, che il regista paragona a una favola «ansio-gena», irrompono infatti le vicende più tragiche dell'ultimo ventennio: le stragi nei college, l'attentato alle Torri Gemelle, un attacco di terroristi mascherati contro bagnanti inermi. È stato proprio il tema della perdita dell'innocenza, di una singola persona o di una comunità, a rendere la sceneggiatura interessante agli occhi della diva: «Vengo da un Paese in cui la violenza fa parte della vita quotidiana e all'università ne ho studiato gli effetti sulla psicologia delle masse. Ma negli Stati Uniti, dove vivo, il clima è quasi da guerra civile e portare i bambini a scuola fa paura». Si può dire, allora, che «Vox Lux» si schiera contro la vendita delle armi? «Non è esatto, nel film non c'è un messaggio, c'è piuttosto il ritratto della società contemporanea, il racconto dell'intreccio perverso tra cultura pop, violenza e spettacolo».

In tuta di lurex e tatuaggi d'ordinanza, Portman canta e balla come in un videoclip. Le spettacolari coreografie sono opera di suo marito Benjamin Millepied, padre dei suoi due bambini, che gliele ha fatte provare anche a casa fino a raggiungere la perfezione: «Un bel

vantaggio, no?». Recitare il ruolo di una popstar era il suo sogno, dice, come da copione. Ma tra una diva del cinema e una primadonna della musica c'è differenza? «Certo, una grande differenza: una cantante è sempre in giro per il mondo e così, per il lavoro, rischia di perdere la famiglia, invece noi attrici tra un film e l'altro ci fermiamo per lunghi periodi e possiamo seguire i nostri affetti più da vicino». E come si è preparata a diventare una popstar? «Ho guardato molti documentari su questo genere di musica e ho imparato un sacco di cose su come muovermi, come occupare lo spazio al centro del palcoscenico. All'inizio avevo paura di lanciarmi nei numeri dello show, cantare e ballare insieme mi infastidiva, poi mi sono sciolta e mi sono divertita a cantare i brani scritti per noi dalla cantautrice israeliana Sia». Il film è dedicato a Jonathan Demme, perché Corbet? «Perché è l'uomo che mi ha cambiato la vita assegnandomi un premio in questo festival per il mio esordio nella regia con «The Childhood of a leader». Amava molto i film musicali, sono sicuro che «Vox Lux» gli sarebbe piaciuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





TRA I FOTOGRAFI Natalie Portman sul red carpet e, in alto, in «Vox Lux»

UNA PROVA
CHE
GUARDA
ALLA
COPPA
VOLPI



Germania e Italia, il cinema fa i conti con la Storia

**DONNERSMARCK RACCONTA IL SUO PAESE DAL NAZISMO AGLI ANNI '70 ATTRAVERSO IL FILTRO DELL'ARTE
TREVES LE LEGGI RAZZIALI
LILIANA SEGRE TESTIMONIAL**

VENEZIA

Sulla lezione della Storia, sui temi della colpa e della vergogna che hanno pesato sull'Europa uscita dalla seconda guerra mondiale, sulla necessità di testimoniare il passato per tutelare il presente, s'incrociano alla Mostra due film importanti: nel monumentale «Opera senza autore» (tre ore e dieci minuti) il regista premio Oscar Florian Henckel von Donnersmarck («Le vite degli altri») porta in concorso un affresco sulla Germania dalla nascita del nazismo fino agli anni Settanta, guardati attraverso il filtro dell'arte. E in «1938 - Diversi» Giorgio Treves ricostruisce, a ottant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali, i sottili meccanismi della persuasione messi in opera dalla propaganda fascista contro gli ebrei italiani, trasformati in pochi mesi da cittadini a veri e propri nemici della nazione. «Opera senza nome» racconta di un artista formato dai canoni estetici nazisti della classicità renana, passato al realismo socialista della Germania Est e che solo dopo la fuga all'Ovest riesce ad esprimere il proprio linguaggio. «Credo nell'arte libera, quando un sistema politico decide come dev'essere l'arte, questa è già perduta» dice in buon italiano il regista tedesco. «Esprimersi liberamente può essere una fonte di sofferenza e di caos, ma preferisco il dolore a qualsiasi forma di censura». Anche l'eccesso di politicamente corretto, spiega Donnersmarck, «è una forma di totalitarismo, la conseguenza tragica della paura di essere esclusi». È evidente, nel suo ragionamento, il legame tra bellezza e ricerca della verità. «Per questo ho pensato che fosse centrale la figura dell'artista, abituato a maneggiare il

bello con la sapienza intrinseca dell'artigiano senza avere, a volte, neppure la piena consapevolezza del suo gesto creativo». Su «Opera senza nome» ha lavorato sette anni tra mille difficoltà, ma non ha mai avuto la tentazione di gettare la spugna: «Volevo trovare un nuovo modo per raccontare come sono fatti i tedeschi di oggi e come portano ancora incise sulla pelle le ferite del passato».

Giorgio Treves cita la frase di Santayana: «Chi non conosce il passato sarà destinato a riviverlo». Dice, con l'amico produttore di «1938 - Diversi», Roberto Levi, di aver sentito l'urgenza, la necessità di girare il documentario sulle leggi razziali «perché quegli eventi, seppure in toni diversi, tornano a ripetersi e a minacciare il nostro futuro». L'idea che la sua opera si proietti oggi al Lido dove nel 1940 si presentava «Suss l'ebreo», un film nazista di propaganda antisemita, gli sembra particolarmente significativa. «Il progetto di "Diversi" è nato perché in molti paesi europei cominciavano a montare movimenti di estrema destra, ma non pensavamo che a distanza di poco tempo questo tipo di allerta potesse riguardare anche l'Italia». Che cosa la preoccupa? «L'indifferenza che rischia di diventare complicità, la perdita dello spirito critico, l'insistenza su certe parole d'ordine. C'è sempre un nemico su cui riversare la colpa». Il film sarà dall'11 ottobre in sala e il 23 su Sky Arte. Alla Mostra lo accompagna anche la senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta a Auschwitz. Ha 88 anni e da 30 racconta nelle scuole gli orrori dell'Olocausto. «Considero quei ragazzi dei nipotini ideali e sono colpita, ogni volta, dalla loro partecipazione». È stato difficile confrontarsi con un passato così terribile? «È stato un dramma, per 45 anni non sono riuscita a tirar fuori una parola. Ad Auschwitz conobbi tra gli altri Luciana Sacerdote, siamo rimaste in contatto, ma non parlavamo mai del campo, solo dei nostri figli e dei nipoti: era stato così straordinario diventare mamme e nonne dopo aver visto il male assoluto».

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STORIE Liliana Segre ieri a Venezia. In alto, «Opera senza autore»



IN&OUT



La sex symbol

Tutti pazzi per Lali Esposito: la maggiorata, argentina, protagonista di «Acusada», già star delle telenovele, è il nuovo sex symbol del Lido



La figlia d'arte

È identica al padre Pietro: Sophie Taricone debutta come attrice, accanto alla madre Kasia Smutniak, in «La profezia dell'armadillo»



Gli infiltrati

Fabio Rovazzi sul red carpet con la fidanzata Karina Bezhenar, ma i fotografi impazziscono solo quando lo vedono con Al Bano



Il bambolo

In un'edizione che latita di smutandate, sul tappeto rosso a strappare un sorriso ci pensa Rodrigo Alves, alias il Ken Umano



Valerio Mieli in concorso alle Giornate degli autori: "Il mio film pieno di dubbi come accade a ognuno ogni giorno nella vita"

Quando i «Ricordi» fanno rima con poesia

■ **VENEZIA** "L'unica cosa di cui sono sempre stato sicuro è il punto interrogativo del titolo. Il mio è un film pieno di dubbi. Un film sulla percezione di come sono andate le cose nella vita dei protagonisti. Qualcosa che ci chiediamo costantemente anche noi nella vita reale. C'è davvero una separazione netta tra il ricordo e la realtà? Perché molto spesso presente e passato si mischiano". Valerio Mieli parla della sua opera seconda "Ricordi?", l'unico titolo italiano in concorso alle Giornate degli autori, sezione indipendente della Mostra del Cinema. Con Luca Marinelli e Linda Caridi, la pellicola poetica e emozionale prodotta da Bibi Film e Rai Cinema racconta di Lui (invaso dal passato) e Lei (che vive del tempo presente) e della loro storia d'amore che lo spettatore ripercorre attraverso appunto i ricordi di entrambi i personaggi. Per riuscire a mettere in scena le diverse percezioni del passato di Lui e Lei il regista non ha voluto utilizzare artifici visivi, ma solo una particolare costruzione delle sequenze del film, tra immagini e suono, attraverso il montaggio. "Nella vita reale mi riconosco di più nel personaggio interpretato da Luca. Anche se ho imparato con il tempo a vivere più nel presente ed essere meno tormentato dal passato" dice ancora Mieli che con "Dieci inverni", presentato nel 2009 proprio a Venezia nell'allora sezione Controcampo italiano, aveva vinto il David di Donatello come Miglior regista esordiente. "Ciò che ha di bello questo film è che attraverso la storia d'amore dei due personaggi Valerio è riuscito a esplorare un meccanismo che fa parte di tutti noi. Ossia come noi ricordiamo e trascorriamo la nostra vita. Certo durante la lavorazione noi tre ci siamo un po' intrecciati il cervello. Ma abbiamo cercato di uscirne costruendo una nostra mappatura".

Giu. Bia.

©riproduzione riservata



Luccicante Violante Placido



Regista

Valerio Mieli parla della sua opera seconda «Ricordi?», l'unico titolo italiano in concorso alle Giornate degli autori



MOSTRA DEL CINEMA

I PROTAGONISTI AL LIDO DI VENEZIA

La «diva» Portman tra pop e violenza

E contro il fascismo che ritorna ecco «1938, Diversi»

LEGGI RAZZIALI

Il film di Giorgio Treves realizzato con immagini storiche

di FRANCESCO GALLO

Una Natalie Portman, popstar stile Madonna, che canta le canzoni di Sia (cantautrice australiana) e fa *vogueing* sul palcoscenico è quella che si vede in *Vox Lux* di Brady Corbet, presentato ieri in concorso alla 75/a edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia.

Una Portman scatenata e credibile nei panni di Celeste, un'artista alle prese con il successo da difendere, con i dolori di un abbandono, con le figlie adolescenti e con il tempo che passa. Ma non si confonda *Vox Lux* con una sorta di musical. Il film ha sì un'anima pop anche se declinata al dramma, ma anche la volontà dichiarata dal raffinato e colto regista Corbet di raccontare i principali avvenimenti del XXI secolo attraverso le vicende di questa cantante.

E così non a caso la carriera di Celeste (da giovane interpretata da Raffey Cassidy, che appare poi anche nel ruolo della figlia della popstar, Albertine) inizia nel 1999 quando Celeste viene ferita a scuola proprio come accadde a Columbine.

«Il ventesimo secolo è stato marcato dal male e il ventunesimo lo sarà altrettanto - dice Corbet -. In questo film volevo fare una riflessione sulla storia degli ultimi venti anni, dal 1999 al 2017, un periodo pieno di ansia».

Mentre la Portman sottolinea: «Mi ha interessato la psicologia della violenza che c'è anche nel film. Oggi negli Usa di violenza ce n'è tanta. I massacri nelle scuole sono diventati comuni. È quasi una guerra civile».

«"Vox Lux" non è comunque un messaggio contro le armi - ci tiene a dire l'attrice, nata a Gerusalemme nel 1981 e premio Oscar nel 2011 con *Il cigno nero* - ma un'opera d'arte».

Spiega ancora Natalie Portman: «Cantare mi è sempre piaciuto moltissimo e recitare nei panni di una popstar era per me un sogno che ho realizzato. Ho poi anche una passione per il ballo, anche se in questo caso è molto diverso da quello che facevo ne *Il cigno nero*».

Ci sono differenze tra l'essere una star musicale e del cinema? «Una cantante, rispetto alle star del cinema, ha una famiglia più in pericolo, anche perché è sempre in giro, e poi c'è una maggiore commistione tra la vita e il mercato musicale».

Corbet, tornando agli avvenimenti di Columbine, rivela: «Sono cresciuto in Colorado, la scuola Columbine era proprio vicino casa e quella strage ha segnato per sempre la mia vita».

In *Vox Lux* anche immagini del crollo delle Torri Gemelle, ma rassicura il regista: «È come un ritratto storico, non un film realistico, ma piuttosto una favola».

Intanto, ieri è stata anche la giornata dedicata alla Storia. Al Palazzo del cinema nel settembre 1940 si presentava *Suss l'ebreo*, un film nazista di propaganda antisemita, ora negli stessi edifici del Lido arriva *1938 - Diversi* di Gior-

gio Treves, realizzato con materiali d'archivio degli anni '30 e fino al '43 e soprattutto con testimonianze uniche, preziose e commoventi di persone che dalle leggi razziali ebbero la vita stravolta per sempre, oggi una generazione in estinzione.

Uscirà in sala l'11 ottobre con *Mariposa* e il 23 ottobre in tv su Sky Arte che ha collaborato alla produzione della *Tangram* di Roberto Levi.

Sono questi i giorni degli 80 anni delle famigerate leggi antisemite in Italia: il 14 luglio il Manifesto della Razza, domani 5 settembre la firma in Toscana, alla villa del Gombo nella tenuta di San Rossore a Pisa del regio decreto per la difesa della razza nella scuola fascista, firmati re Vittorio Emanuele, Mussolini, il ministro Bottai, l'ammiraglio di Revel, il 6 ottobre la Dichiarazione sulla razza approvata dal Gran Consiglio del fascismo e pubblicata il 26 ottobre, il 17 novembre il regio decreto con i Provvedimenti per la razza italiana (con il divieto per gli ebrei di lavorare alle dipendenze di enti pubblici).

«Ricordare è sempre importante», dice Liliana Segre, senatrice a vita, 88 anni, sopravvissuta ad Auschwitz, da 30 testimone della memoria, che nel film di Treves torna con il suo carico emotivo nel ventre di Milano, nel Binario 21 sotto la stazione centrale dove partì bambina destinata al campo di concentramento. «Il razzismo e l'antisemitismo non sono mai sopiti, solo che si preferiva nel dopoguerra della ritrovata democrazia non esprimerlo. Oggi è passato tanto tempo, quasi tutti i testimoni sono morti e il razzismo è tor-



nato fuori così come l'indifferenza generale, uguale oggi come allora quando i senza nome eravamo noi ebrei. Oggi percepisco la stessa indifferenza per quelle centinaia di migranti che muoiono nel Mediterraneo, anche loro senza nome, e ne sento tutto il pericolo».

Uno dei testimoni, l'editore **Bruno Segre**, compie 100 anni, mentre il medico **Roberto Bassi**, il cui ritorno sui banchi della scuola elementare Diaz di Venezia da cui una mattina all'improvviso fu allontanato in virtù del decreto - il momento più commovente di tutto il documentario di Giorgio Treves - ne ha 93, per citare solo alcuni. Il film, con l'aiuto di storici e le immagini recuperate (dai negozi chiusi agli ebrei alle vignette razziste della conquista eritrea, con Montanelli e la sua preda nera), racconta, oltre all'indifferenza della massa, la sorpresa delle famiglie ebrei diventate appunto regni di *Diversi*.



CON LILIANA SEGRE La senatrice a vita e il regista Treves



«VOX LUX»
È il titolo del film di Brady Corbet, presentato ieri in concorso alla 75/a edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia con una Natalie Portman scatenata e credibile

Palmieri, Sinisi e Bitonto Il racconto di una piazza e del Mondiale migrante

di ENRICA D'ACCIÒ

Due premi a Venezia per *Il mondiale in piazza*, il cortometraggio di **Vito Palmieri**, girato all'ombra della Cattedrale di Bitonto lo scorso giugno. Il film breve di Palmieri, bitontino di nascita e bolognese d'adozione, porta a casa il premio come «Miglior Film» per la sezione «MigrArti - La Cultura che unisce» e, per la stessa sezione, il premio «Patrimonio Anno del Patrimonio Culturale MigraArti 2018», attribuito alla città di Bitonto, «avendo potuto riscontrare un peso determinante e drammaturgico del contesto nel quale è stata allestita la messa in scena».

Il cortometraggio, scritto dal regista a quattro mani con **Michele Santeramo**, è stato prodotto da Articolture e dalla cooperativa Arca di Noè di Bologna, in collaborazione con Fanfara Film di

Bitonto, con il contributo del Mibac e dell'Apulia Film Commission.

Nell'anno in cui l'Italia è stata esclusa dai mondiali di Russia, un gruppo di ragazzini decide di organizzare un torneo internazionale alternativo, da giocare in piazza. Per la nazionale italiana capitanata dal giovane Mario si candida anche Ahmed, nato in Italia da genitori senegalesi. Mario non gli concede nemmeno la panchina e Ahmed deciderà di mettere su un'altra squadra, composta da giovanissimi immigrati di seconda generazione.

Le due Italie, quella di Mario e quella di Ahmed, sfideranno le nazionali della Romania, del Pakistan, della Tunisia e della Cina, in un coloratissimo torneo fra stereotipi, tentativi di dialogo interculturale, agonismo e integrazione, una riflessione sull'Italia di oggi e sull'Italia che sarà. Tutto, rigorosamente, sul campo di calcio del sagrato millenario della cattedrale. Il successo alla 75esima mostra internazionale del cinema di Venezia non è il primo riconoscimento per il 40enne Vito Palmieri, già candidato ai David di Donatello con il corto *Tana libera tutti*, del 2006, poi premiato al Festival Internazionale del Cinema di Berlino e al Toronto International Film Festival, sezione kids, per il corto *Mattilde*, del 2012. Palmieri ha collaborato inoltre come aiuto regista a *Il paese delle spose infelici*, di **Pippo Mezzapesa**, a cui è legato da una prolifica amicizia artistica di lunga data.



MACCHINA DA PRESA Vito Palmieri



"RICORDI?" DI VALERIO MIELI NELLA SEZIONE GIORNATE DEGLI AUTORI

Lui, Lei e una storia d'amore e di memorie

I protagonisti sono Luca Marinelli e Linda Caridi

Francesca Pierleoni
VENEZIA

"Lui" e "Lei", in una storia d'amore che cambia tanti colori ed emozioni quanto è pesante (o lieve) il carico dei ricordi, belli e brutti sulla quale è costruita, in un continuo innesto di passato e presente. Sono Luca Marinelli e Linda Caridi a portare avanti la danza nel tempo e nei sentimenti in "Ricordi?" di Valerio Mieli, presentato alle Giornate degli Autori, sezione auto-

noma e parallela della Mostra del Cinema di Venezia.

Per ottenere l'alchimia che traspare nel film (prodotto da BiBi Film Tv, Les Films d'Ici e [Rai Cinema](#)), Mieli ha a lungo provato con i suoi attori. «È stato fondamentale quel lavoro iniziale con Valerio per "mappare" la direzione dei personaggi nei diversi punti della storia, ci sono milioni di punti di vista - spiega all'Ansa Marinelli - ma non era difficile, è l'esatto meccanismo che noi adoperiamo nella vita, è quel flusso di emozioni che ci proponiamo secondo per secondo».

Nella storia Lui e Lei si incon-

trano a una festa e l'amore per il racconto, soprattutto della rispettiva infanzia, la condivisione del passato li unisce da subito. Lei, figlia di un famoso artista è vitale, mentre lui, che da bambino ha affrontato un trauma, è malinconico, con il terrore che il presente non sia mai all'altezza degli attimi di bellezza del passato. I capitoli della loro vita insieme, in ordine sparso, scorrono a un ritmo coinvolgente, tra innamoramento, amici, genitori, convivenza, passione, problemi, contrasti, lutti, tentazioni.

«Quanto la nostra percezione del mondo dipenda dal nostro stato d'animo, quanto si possa

essere realmente felici è un tema che mi ossessiona da tanto - spiega Mieli, che firma la sua opera seconda di fiction a 9 anni dalla prima, "Dieci inverni", per la quale aveva vinto il David Di Donatello e il Nastro d'argento come miglior regista esordiente -. Lui nel film deve imparare ad essere felice e Lei, che all'inizio è serena, deve confrontarsi con la complessità dei rapporti, con il dolore». La percezione «che abbiamo del passato è molto meno semplice di quella che possiamo immaginare, non è un flashback, un file che apriamo e vediamo, è uno strano magma, che ho cercato di rendere». ◀



Opera senza autore. E senza applausi

Il concorso. Non convince fino in fondo il film presentato da Von Donnersmarck: gli spettri del nazismo annaspiano in tre ore che ricordano una fiction ben fatta. Meglio (ma di poco) «Vox Lux» di Corbet. Male l'argentino «Acusada»

VENEZIA

NICOLA FALCINELLA

Dopo il Vincent Van Gogh portato sullo schermo da Julian Schnabel in «At Eternity's Gate», si è parlato ancora di pittura alla Mostra del cinema di Venezia. In concorso è arrivato «Opera senza autore» del tedesco Florian Henckel Von Donnersmarck, affermatosi con «Le vite degli altri». L'intento di raccontare la Germania con i suoi fantasmi è ancora più ambizioso, partendo dalla Dresda del 1937 per arrivare a Dusseldorf, dopo aver superato la guerra e attraversato la barriera tra est e ovest.

Il piccolo Kurt ha talento nel disegno e visita una mostra con l'amata zia Elisabeth, che non nasconde del tutto l'avversione al nazismo e viene fatta trattare da un ginecologo con pochi scrupoli. Cresciuto, il giovane finisce con l'innamorarsi della figlia del dottor Seeband, che ha sfruttato un colpo di fortuna per ingraziarsi i russi ed è stato pronto a saltare sul carro del nuovo regime. I due riusciranno a fuggire all'ovest nel 1961, mentre nei cinema proiettano «Psycho», e confrontarsi con le tendenze dell'arte contemporanea (da Lucio Fontana a Jackson Pollock) e un padre manipolatore che cerca di mimetizzarsi e sfuggire alle proprie responsabilità passate. In tre ore, Von Donnersmarck, che è coprodotto da **Rai Cinema**, mette troppe cose, cercando di dare alle tre linee principali, l'arte, la famiglia e la politica, lo stesso spazio. Il risultato è un lavoro con spunti interessanti, come il processo di denazificazione degli apparati statali e il tentativo di Kurt di smascherare i colpevoli attraverso l'arte, ma una confezione a metà tra film convenzionale e fiction televisiva in due puntate ben fatta e con cast

(Tom Schilling, Sebastian Koch e Paula Beer) in parte.

Più stimolante l'americano «Vox Lux», seconda regia dell'attore Brady Corbet che aveva esordito con «L'infanzia di un capo». Celeste sopravvive alla strage scolastica compiuta da un compagno nel 1999, inizia a esprimere il proprio stato d'animo con le canzoni e diventa una star del pop, sebbene le luci e il successo non possano nascondere gli incubi e le ombre. La giovane era morta per un istante e poi tornata in vita per un Faustiano patto con il diavolo, come racconta la voce fuori campo di Willem Dafoe. Corbet vuole raccontare la decadenza degli Usa, mettendo naturalmente anche gli attentati alle Torri gemelle, ma dà il meglio nel rapporto tra la protagonista (da adulta interpretata dalla sempre brava Natalie Portman) e la sorella.

La giornata del concorso, la più fiacca di un festival finora di buon livello, è stata completata dal modesto argentino «Acusada» di Gonzalo Tobal. Anche in questo caso siamo più dalle parti della buona tv che del cinema. Il regista, al secondo film, conta più sulla scrittura che nella messa in scena di un dramma familiare e processuale intorno a una studentessa accusata, con tanti indizi e nessuna prova, di aver ucciso la migliore amica. Mentre un puma si aggira per Buenos Aires, il processo si svolge più sui settimanali scandalistici e nelle trasmissioni del piccolo schermo che in tribunale. Oggi in concorso «Nuestro tiempo» di Carlos Reygadas, ancora con Messico sugli scudi dopo «Roma» di Alfonso Cuarón che resta il miglior film in competizione e Guillermo Del Toro presidente di giuria. In gara anche «22 July» di Paul Greengrass sulla strage norvegese di Utoya, di cui si vociferava un gran bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Una scena di «Opera senza autore» di Florian Henckel Von Donnersmarck. A destra, Violante Placido ANSA



Venezia 75 Vox Lux Portman pop star nel film di Corbet

L'attrice israeliana nel ruolo di una cantante che raggiunge il successo dopo aver vissuto una tragedia da adolescente

■ **VENEZIA** Una Natalie Portman, popstar stile Madonna, che canta le canzoni di Sia (cantautrice australiana) e fa voguing sul palcoscenico è quella che si vede in 'Vox Lux' di Brady Corbet, presentato ieri in concorso alla 75/a edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Ma non si confonda 'Vox Lux' con una sorta di musical. Il film ha sì un'anima pop anche se declinata al dramma, ma anche la volontà dichiarata dal raffinato e colto regista Corbet di raccontare i principali avvenimenti del XXI secolo attraverso le vicende di questa cantante.

E così non a caso la carriera di Celeste (da giovane interpretata da Raffey Cassidy, che appare poi anche nel ruolo della figlia della popstar, Albertine) inizia nel 1999 quando Celeste

viene ferita a scuola proprio come accadde a Columbine.

«Il ventesimo secolo è stato marcato dal male e il ventunesimo lo sarà altrettanto - dice Corbet -. In questo film volevo fare una riflessione sulla storia degli ultimi venti anni, dal 1999 al 2017, un periodo pieno di ansia». Mentre la Portman sottolinea: «Mi ha interessato la psicologia della violenza che c'è anche nel film. Oggi negli Usa di violenza ce n'è tanta. I massacri nelle scuole sono diventati comuni. È quasi una guerra civile».

Uno straordinario affresco, in cui l'arte ha un ruolo principale, di tre epoche della Germania, dal nazismo ad oggi: lo mette in scena il regista premio Oscar per 'Le vite degli altri', Florian Henckel Von Donnersmarck, in 'Opera senza autore', ieri in gara. Ispirato a fatti realmente

accaduti, Werk ohne Autor attraversa tre epoche della storia tedesca narrando le vicende di Kurt, giovane studente d'arte che si innamora di Ellie, sua compagna di corso. Il padre della ragazza, il professor Seeband, rinomato medico, disapprova la scelta della figlia e promette di porre fine alla relazione. Nessuno sa però che le loro vite sono già legate da un orrendo crimine, commesso da Seeband decenni prima.

Terzo film ieri in concorso Acusada, di Gonzalo Tobal sul vortice nel quale si ritrova una studentessa accusata di omicidio, al centro di un processo mediatico. Dolores vive la vita della studentessa agiata fino a quando la sua migliore amica viene assassinata brutalmente. Due anni più tardi, è l'unica sospettata di un crimine che, catalizzando l'attenzione mediatica, la pone sotto i riflettori.



Natalie Portman circondata dai fan ieri al Lido alla prima di Vox Lux per la regia di Brady Corbet



Una scena di 'Opera senza autore' Henckel Von Donnersmarck



Brilla la stella di Natalie Portman in versione rock-punk

Ma l'attrice Oscar non salva il film "Vox Lux" Ombre naziste in "Ombre senza autore"

MARIA LOMBARDO

L'argentino Gonzalo Tobal racconta in *Acusada* una storia simile a quella di Amanda Knox (una ragazza accusata di aver ucciso l'amica), lo statunitense Brady Corbet ci porta con *Vox Lux* a contatto col palcoscenico partendo da una strage in una scuola, il tedesco Florian Henckel con *Opera senza autore* nella Germania nazista e della Ddr attraversando il mondo dell'arte e l'essenza della creatività. Tre film in concorso su temi legati al sentire contemporaneo.

Il più apprezzato è stato il film tedesco (il regista è lo stesso del folgorante *Le vite degli altri*) ma l'americano *Vox Lux* brilla per Natalie Portman incredibile nei panni di una popstar con capelli corti, glitter e perline sugli occhi, look aggressivo che la rende iriconoscibile. Primadonna della giornata alla Mostra dove sono appena sbarcate intanto Valeria Golino, Valeria Bruni Tedeschi, Jacqueline Bisset.

L'attrice Oscar per *Il cigno nero* è Celeste, cantante rock/punk, che deve fare i conti con una tragedia nazionale americana che somiglia alla strage di Columbine. La sua classe decimata mentre lei si salva miracolosamente e, grazie alla notorietà che la tragedia le porta, arriva a fare la cantante con un produttore che ha la faccia di un Jude Law qui poco incisivo quanto il film è mal scritto e stiracchiato. Nel cast anche Stacy Martin che di recente ha interpretato *Il mio Godard* di Michel Hazanavicius.

Brady Corbet vinse il Leone del futuro nel 2015 con *Infanzia di un capo*. *Vox Lux* si svolge fra 1999 e 2017, delineando alcuni importanti momenti

della storia degli Usa attraverso lo sguardo della protagonista. La Portman che qui balla, salta e canta sulla scena, adorata dai fans, nel 2016 è stata candidata all'Oscar per il film biografico *Jackie* dove interpretava Jacqueline Kennedy. A Venezia alloggia alla Palazzina Grassi (luogo preferito anche da Madonna, Al Pacino, James Franco, Johnny Depp, Angelina Jolie). L'attrice si è preparata «guardando molti documentari su concerti pop, dai quali ho appreso dettagli molto utili, ho appreso a ballare - facendo delle prove anche a casa con l'aiuto di mio marito (Benjamin Millepied ballerino e coreografo conosciuto sul set de *Il cigno nero*, ndr) e il mio modello ispiratore è stato David Bowie».

Paolo Del Brocco, amministratore delegato di Rai Cinema, annuncia con soddisfazione che porterà sugli schermi dal 4 ottobre, in contemporanea con la Germania *Werk ohne autore* ("Opera senza autore") ispirato a eventi reali e in particolare alla storia di un giovane studente d'arte, Kurt (Tom Schilling) che si innamora della compagna studentessa, Ellie (Paula Beer). Al padre di Ellie, il professor Seeband (Sebastian Koch, grande interprete del film dello stesso Henckel *Le vite degli altri*), un famoso medico, non piace il fidanzato della figlia. Giura di distruggere la relazione. Quello che nessuno di loro sa è che le loro vite sono già collegate da un terribile crimine.

«Mi sono innamorato dell'idea di esplorare la creatività umana. Un artista come Kurt può prendere su di sé tutte le ferite della sua vita, le tragedie della sua famiglia e del suo Paese e

trasformarle in arte». Il nazismo, la fine della guerra la divisione della Germania in Est e Ovest, la fuga dalla Ddr. Solo quando il protagonista cerca di liberarsi dal regime, potrà diventare un grande artista. C'è una scena con camere a gas, vittime i disabili o presunti disabili mentali, capitolo poco conosciuto del nazismo. Il giovane artista è quasi muto, soffre di un trauma troppo grande vissuto da bambino, quando la zia, persona importante per lui, viene portata via con la forza. Koch è il medico graziato dall'età, dal fatto che il tempo è passato ma, afferma l'attore «so di un paio di nazisti che non sono mai stati presi. Così intelligente, così furbo, la sua è una questione di controllo del potere, lui vive per il potere prima del regime nazista poi di quello comunista». «Questa storia - dice il produttore Jan Mojto - porta il confronto con il passato sul tema della colpevolezza per i crimini terribili della Germania: quello che il regista è riuscito a fare è entrare nell'anima tedesca e raccontare quello che c'è e che nasce da questo. Un americano mi ha scritto pensavo che sapevamo tutto sulla Germania con questo film apriamo un nuovo capitolo».

Avvincente e grandioso per i temi importanti che solleva, il film è solo alquanto lungo: quasi tre ore.

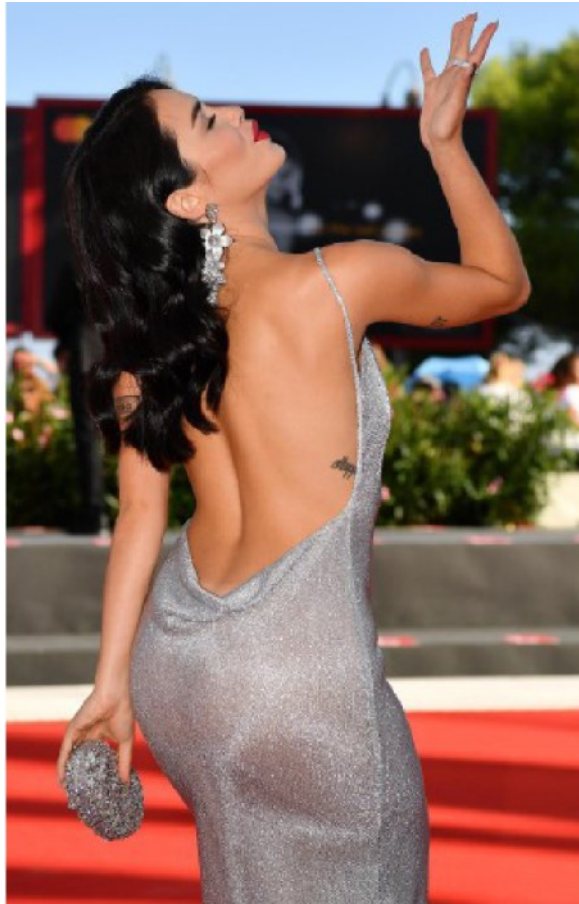
Intrigante ma non più di tanto, *Acusada* entra nella casa di una famiglia argentina quando la figlia maggiore che ha preso parte a un rave party viene accusata dell'uccisione di una sua amica. Si seguono le fasi preparatorie del processo. La cosa più interessante è come la ragazza riesca a mantenere il mistero e a non far trapelare quello che passa nella sua mente.



**LA MOSTRA
DEL CINEMA**



Il premio Oscar Natalie Portman in posa per lo stuolo di fotografi ieri alla Mostra del Cinam di Venezia, nel riquadro la Portman in versione rock-punk come appare nel film "Vox Lux", presentato ieri e che ha deluso le aspettative



La prorompente attrice argentina Lali Esposito, protagonista di "Acusada" del regista Gonzalo Tobalo, in concorso alla Mostra

GLI ALTRI FILM IN GARA

Von Donnersmarck narra i conti aperti dei tedeschi Il caso Knox in "Acusada"

Michele Gottardi / VENEZIA

«La Germania di oggi si confronta col suo passato in modo critico, ma più libero di sempre, finalmente non più col punto di vista dei vincitori e nemmeno con quello della generazione che si sentiva in colpa per i crimini dei fratelli e dei padri». E lo fa attraverso l'arte: è questo il senso del film di Florian Henckel von Donnersmarck, "Werk ohne autor".

In realtà "l'opera senza autore" è la storia stessa della Germania, alla quale Henckel torna dopo l'Oscar de "Le vite degli altri": anche qui come per la storia della spia della Stasi, il racconto corre di qua e di là dal Muro, partendo dal nazismo, passando per il socialismo reale e la fuga all'ovest di una famiglia che il regista segue per 50 anni. Kurt (Tom Schilling) assiste bambino al ricovero della giovane zia, ingiustamente accusata per schizofrenia con la complicità di un ginecologo di regime che anni dopo rincontrerà, padre dell'amata Ellie (Paula Beer). La ricerca dell'i-

dentità del ragazzo passa attraverso l'arte e il distacco dal temibile suocero, una emancipazione che marca anche l'evoluzione di un popolo che, come «il protagonista, ha trasformato in arte le sue ferite».

In Concorso anche "Acusada" del regista argentino Gonzalo Tobal, sul tema della ricerca della verità, della spettacolarizzazione di un evento drammatico (anche attraverso l'amplificazione e la virulenza social) e delle ambiguità che ne conseguono. Dolores (interpretata da Lali Espósito, celebre cantante pop argentina) è una ventenne accusata di aver assassinato la sua miglior amica Camilla dopo un festino di eccessi. Tobal riflette sulla fascinazione collettiva per i casi di cronaca nera (la vicenda non può non ricordare quella di Amanda Knox) e sulle relazioni umane soprattutto all'interno della famiglia di Dolores, i cui genitori hanno smesso di interrogarsi sulla verità (o, forse, non lo hanno mai fatto), patteggiando l'esposizione mediatica con la salvezza della ragazza.

BY NENDALCUNI IDENTIFICATI



Scena da "l'opera senza autore"



LA PROMOZIONE CON UN CORTO

Sale cinematografiche negli ospedali

«Iniziative come questa sono molto importanti, e posso già annunciare che destineremo l'anno prossimo tre milioni di euro per l'apertura di sale all'interno degli ospedali». Lo ha detto Lucia Borgonzoni, sottosegretario alla cultura, che ha partecipato alla presentazione al Lido di "Roba da grandi", il corto di Rolando Ravello, con protagonista Giorgio Panariello e la partecipazione di Fiorella Mannoia, realizzato da One More Pictures con Rai Cinema per la raccolta fondi di Medicinema, dedicata all'attivazione di nuove sale cinematografiche negli ospedali (oltre a quella al Policlinico gemelli di Roma, ne è in costruzione una al Niguarda di Milano) e alla loro gestione. Ravello assegna a Panariello il ruolo inedito del cattivo: lo vediamo nei panni di una versione riveduta e scherzosa, a misura di bambino, del sergente Hartman di "Full Metal Jacket" di Kubrick.



L'anteprima

A Venezia è la giornata del "Bene mio" di Pippo Mezzapesa

Elia ha una ferita nel cuore che cerca di sanare restando a vivere, come unico abitante, a Provvidenza. È il paese dove è nato, e che è stato distrutto completamente da un sisma. Elia è interpretato da Sergio Rubini, ed è il protagonista del secondo lungometraggio di Pippo Mezzapesa, *// bene mio*. Il film arriva oggi a Venezia: sarà presentato in anteprima mondiale alle 11,45 in sala Perla, come evento speciale alle "Giornate degli autori" per la 75esima edizione della Mostra del cinema di Venezia. A completare il cast, al fianco di Rubini, ci sono Sonya Mellah, Teresa Saponangelo, Dino Abbrescia, Francesco De Vito, Michele Sinisi e Caterina Valente. La sceneggiatura del film, girato tra la Puglia e la Campania, è stata scritta dal regista con Antonella Gaeta e Massimo De Angelis, la fotografia è curata da Giorgio Giannoccaro, il montaggio da Andrea Facchini, la scenografia da Michele Modafferi e i costumi da Sara Fanelli. Il film, una produzione Altre storie con [Rai cinema](#), prodotto da Cesare Fragnelli, con il contributo del Mibact, della Regione e di Apulia film commission, uscirà nelle sale il prossimo 4 ottobre. – **g. cam.**



Provvidenza Sergio Rubini nel paese immaginato nel film



“Aspettando i barbari”

**Prescillia Martin
porta al Lido
le lotte sociali
di Bologna**



EMANUELA GIAMPAOLI

Avere vent'anni, svegliarsi in un Paese in cui l'estrema destra avanza. È da qui che è partita la giovane regista e attrice francese Prescillia Martin per realizzare la sua opera prima “En attendant les barbares - Aspettando i barbari” sostenuta dalla Regione Emilia Romagna e passata a Venezia nella sezione Venice Bridge. «Quando nel dicembre del 2015 Marine Le Pen ha vinto al primo turno alle regionali francesi, ho deciso che volevo capire perché». Un'indagine che ha come prima tappa Bologna, tra il Pavaglione, davanti alla libreria Nanni, e piazza Santo Stefano, l'Osteria L'Infedele e il portico dei Servi ma soprattutto l'ex caserma Masini, quando era ancora Labàs. «Mi interessava partire dal '77 bolognese, il momento di massima partecipazione giovanile alla politica per capire a che punto quella passione si è smarrita». A ripercorrere il filo degli eventi sono nell'ex centro sociale, Oreste Scalzone, allora leader del Movimento, e Mimmo Calopresti, che fanno rivivere quella stagione insieme a una serie di belle immagini di repertorio. Da Bologna, la protagonista del film fa ritorno a Parigi, incontra l'attrice Mireille Perrier e l'economista Frédéric Lordon, legge Deleuze, ma soprattutto si confronta coi suoi coetanei sul presente. Prodotto da Maia Productions e da Matera Film del bolognese Francesco Di Silvio, attivo a Parigi, il film dovrebbe arrivare nelle sale in autunno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Napoli alla Mostra di Venezia

E "Un giorno all'improvviso" Giampiero diventa un vero attore

Il 19enne De Concilio

Dalla nostra inviata **CONCHITA SANNINO, VENEZIA**

protagonista per il regista
Ciro d'Emilio: "Un sogno,
emozione indicibile"

Un ragazzo che nasce a Chiaia, famiglia borghese, ma a sedici anni decide che deve andare a respirare il teatro alla scuola del rione Sanità. «E convincere i genitori non è mica stato tanto semplice». Un talento che viene subito notato nella sala di Nts, diretta da Mario Gelardi e diventa il violento Christian dell'adattamento teatrale de "La paranza dei bambini". Ma ora Giampiero De Concilio, 19 anni, debutta nella sua prima vera prova cinematografica. È ospite al Lido e protagonista di "Un giorno all'improvviso" accanto alla intensa Anna Foglietta: un figlio e una mamma sui quali il regista **Ciro D'Emilio** (già premiato autore di corti che hanno fatto il giro di festival internazionali) ha costruito il film che stasera passa in "Orizzonti", selezione della 75ma Mostra. Prodotto da Lungta Film in collaborazione con **Rai Cinema**, con il contributo di Mibact, è la storia di un ragazzo che sogna una carriera da calciatore e ne possiede il talento, ma per cui niente è facile: una madre bellissima e problematica non ha mai superato l'abbandono del marito, eppure non vuole tradire i sogni di suo figlio. Tra gli incontri importanti dell'adolescente c'è il procuratore di calcio, un "dritto" con un passato di calciatore con cui nascerà un feeling: interpretato da Massimo De Matteo, lunga esperienza di teatro (tuttora nella compagnia fondata da Luca De Filippo con Carolina Rosi). A completare un cast scelto con cura, oltre a Lorenzo Sarcinelli, Giuseppe Cirillo, Biagio Forestieri, Fabio De Caro, Alessia Quarantino, anche Giuseppe Miale (interprete

anche per Carlo Buccirosso, che proprio con De Matteo co-dirige in città il Theatre-de-poche, operoso spazio off). Ma nelle stesse ore in cui Marianna Fontana si prepara ad entrare in Sala Grande, è Giampiero l'altro leoncino che riceve il battesimo di Venezia. Mario Gelardi. Sotto, Massimo De Matteo. Nella foto grande, Anna Foglietta e Giampiero De Concilio in una scena del film di **Ciro D'Emilio** "Un giorno all'improvviso", alla Mostra di Venezia nella sezione "Orizzonti" «Un'emozione indicibile, un sogno. È l'unica cosa che posso dire. Aspetterò di vedere com'è la Mostra, un mondo che ho sempre sognato. Anche se ho cominciato col teatro», dice prima di partire. Le tavole di legno, appunto. La scuola del Nuovo Teatro Sanità, lì dove lui era l'unico a venire da "fuori rione". Non è un caso che ieri sia un post di Mario Gelardi a ricordare una piccola storia che promette un bel futuro: «Giampiero era un ragazzino di 16 anni quando ha bussato da noi - racconta Gelardi a Repubblica - è venuto qui e aveva in mente una sola cosa, la passione per la recitazione e soprattutto una fame di sapere e conoscere il mestiere. Quando un anno dopo ho scritto per lui un ruolo della "Paranza", ho dovuto chiedere l'autorizzazione e passare per la prefettura». E ora? «L'ho sentito felice e naturalmente tutto concentrato, ha dovuto imparare a giocare su un campo. Credo che sentiremo molto parlare di questo ragazzo», è la sensazione e l'augurio di Gelardi, suo primo coach.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Domani in concorso "Capri-Revolution"

Marianna Fontana "capraia" per il film di Mario Martone



Protagonista Marianna Fontana in una scena del film di Mario Martone "Capri-Revolution", che verrà presentato domani in concorso alla 75esima Mostra del cinema di Venezia

Dalla nostra inviata

Il suo ultimo coach è stato don Mario, il pastore più esperto e silenzioso del Cilento. Ne ha assorbite di vite, in questi ultimi tre anni, la talentuosa Marianna Fontana. Pare che la sera, oltre a ripassare tenacemente gli appunti sulle indicazioni fornite dal regista, raccontasse agli amici: «Ti rendi conto che le capre mi seguono veramente? Sto imparando a guidarle sul serio». Classe 1997, già attrice rivelazione di "Indivisibili" di Edoardo De Angelis (insieme con la gemella Angela), è lei domani la più giovane protagonista che domani calcherà il red carpet del Lido portando, peraltro con un velo di pudore ed encomiabile misura, la bandiera dell'ultimo film italiano in concorso a Venezia 75, "Capri Revolution" di Mario Martone. È il suo primo film in costume. Ha studiato, Marianna: si è documentata, ha imparato. «Un pezzo di storia affascinante incredibile che magari a scuola non ti viene di approfondire», ha detto spesso durante le riprese. Un progetto che promette di emozionare, ma soprattutto raccontare un tempo di ideali e strategie per cambiare la realtà. Dopo la rivoluzione russa e alla vigilia della Grande Guerra, la

ruvida Lucia-Marianna è una capraia che osserva, spia e si fa contaminare dalle correnti che accendono la vita degli intellettuali "stranieri" radicati sull'isola azzurra: su cui primeggiano i russi, da Gor'kija Vladimir Ilic Ul'janov, che fonderanno poi la prima Università rivoluzionaria della storia, "La Scuola di Capri", e su cui lasceranno tracce gli studi professionali di Axel Munthe, del pittore e filosofo Karl Diefenbach. Donatella Finocchiaro è la madre di Lucia, mentre i napoletani Gianluca Di Gennaro ed Eduardo Scarpetta (figlio d'arte, erede della grande scuola della commedia napoletana) sono i fratelli della protagonista. Un film affidato non solo alla scrittura, ma anche al linguaggio di una natura ancora potente: le splendide location cilentane di Punta Licosa, Marina di Camerota, San Mauro, che Martone studiava evidentemente da anni, essendo i luoghi delle sue vacanze. Fino alla sommità di San Severino di Centola, splendido borgo dove il regista ha ambientato l'esterno della "comune" dei rivoluzionari. Una sera danzano, liberi, al tramonto. Sono forti, sognano la rivoluzione sotto gli occhi di una capraia. Chissà se cambieranno il mondo.

— CO. SA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parco del Poggio

La fiaba di Coco bimbo musicista

Viale del Poggio a Capodimonte, 53
Ore 21, info 800 58 24 63

Premio Oscar per il miglior film d'animazione, "Coco" di Lee Unkrich e Adrian Molina è ambientato in Messico, durante "El dia de los muertos", ed è la commovente, fantastica storia di un bambino che sogna di fare il musicista. Domani, "Ella e John" di Paolo Virzì.

